URANIA

LE ANTOLOGIE

BOLLE D'INFINITO

John Varley

MONDADORI

4-6-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

URANIA

LE ANTOLOGIE

BOLLE D'INFINITO

John Varley

MONDADORI

4-6-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

John Varley

Bolle d’infinito

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Gianni Montanari

DIRETTORE RESPONSABILE: Gian Franco Orsi
CAPOREDATTORE: Marzio Tosello
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Titta Bandi, Cinzia Monaco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1102 - 4 giugno 1989 - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona
Urania - June 4, 1989 - Number 1102
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

Bolle d’infinito

Titolo originale: *Blue Champagne*
Traduzione di Mara Arduini
Copertina di Vicente Segrelles (Agenzia Norma)

Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Ges (TN)

Varietà in appendice

BOLLE D’INFINITO

BLUECHAMPAGNE
TANGO CHARLIE E FOXTROT ROMEO
PREMI “ENTER”

BLUE CHAMPAGNE

Megan Galloway arrivò nella Bolla accompagnata da tre operatori personali. Con il respiratore e il waldo, era la donna nuda meno svestita che le guardiebagnino avessero mai visto.

— Scommetto che porta addosso più ferraglia di tutti i suoi soci — commentò Glen.

— Già, ma non si direbbe, vero?

Q.M. Cooper la guardò accettare la tradizionale coppa di champagne. — Non è un record? Tre operatori personali?

— Il presidente del Brasile ne ha portati 29 — osservò Anna Louise. — E il re d'Inghilterra 25.

— Già, ma lui aveva a disposizione un solo network televisivo.

— E così, questa sarebbe la famosa Zingara d'Oro — disse Leah.

Anna Louise sbuffò. — Io direi piuttosto Transistor di Latta.

Era una battuta che tutti avevano già sentito, ma risero ugualmente. Nessuno aveva molto rispetto per le trans-sisters. Tuttavia Cooper doveva ammettere che, in una professione dove si cercava soprattutto di standardizzare le emozioni, Megan Galloway era l'unica capace di essere totalmente se stessa. Le altre erano intercambiabili come modelli fatti in serie.

Una voce cominciò a bisbigliare nelle loro orecchie, attraverso il canale riservato agli annunci urgenti.

— All'ingresso nella Bolla è arrivata Megan Galloway, in rappresentanza della Feelie Corporation, consociata della GWA Conglom. La Feelie Corporation è la migliore produttrice di nastri e di articoli erotici a esperienza diretta. Le imprese Champagne Blu sono sicure che non ostacolerete in alcun modo le riprese e si scusa per ogni eventuale inconveniente.

— Ancora pubblicità! — esclamò Glen, disgustato. Per coloro che amavano la Bolla, e tutte le guardiebagnino l'amavano, il suo sfruttamento in campo pubblicitario equivaleva all'uso delle pareti del Taj Mahal per le finali del Campionato di Graffiti.

— Sarà venuta per le gare di yacht — commentò Cooper. — Almeno avrebbero dovuto avvertirci. Non sarebbe il caso di saperne di più su quei waldo, nel caso si guastassero?

— Immagino che lei sappia quello che fa — disse Leah, attirandosi subito gli sguardi arcigni degli altri quattro. Nessuno, alla sua prima visita nella Bolla, sapeva quello che faceva. Era una specie di dato di fatto inconfutabile.

— Credi che porterà il waldo in acqua?

— Be', dal momento che non può muoversi senza, immagino che non abbia alternative — replicò Cooper. — Stu, chiama l'ufficio operativo e chiedi perché non siamo stati avvertiti prima. Informati su eventuali precauzioni da prendere. Gli altri tornino subito al lavoro. Anna Louise, prendi tu il comando.

— E *tu* che cosa intendi fare, Q.M.? — chiese Anna Louise, inarcando un sopracciglio.

— Vado a dare un'occhiata più da vicino — rispose lui. Si spinse via e volò verso la superficie interna ricurva della Bolla.

La Bolla era l'unica cosa al mondo che avesse eccitato l'immaginazione di Q.M. Cooper fin dall'inizio, e che dopo essere rimasta un sogno per anni non si fosse rivelata inferiore alle sue aspettative quando aveva finalmente potuto vederla di persona. Era stato amore a prima vista.

Galleggiava nell'orbita lunare senza termini di confronto. In quelle condizioni, l'occhio poteva vedere la Terra o la Luna come sassi non più grandi di una palla da golf e una scaglia di ghiaccio vicino al finestrino della nave poteva sembrare un lontano asteroide in caduta vertiginosa. Quando Cooper l'aveva vista per la prima volta l'illusione era perfetta: qualcuno aveva dimenticato una coppa di champagne nello spazio, a pochi metri dalla nave.

La rigorosa forma conica era dettata dalla matematica dei generatori di campo che trattenevano la Bolla, la cui struttura era composta da un'intricata rete di cavi finissimi. Non era possibile nessun'altra configurazione, secondo quanto avevano dimostrato i calcoli, ma era stato un puro caso che il generatore richiamasse il calice e lo stelo di un bicchiere da champagne.

La Bolla in sé doveva essere senza peso, ma il personale e i visitatori avevano bisogno di una sezione girevole a gravità normale. A tale scopo, un disco era meglio di una ruota, dal momento che permetteva zone a gravità variabile, da un *g* sul bordo alla caduta libera nel centro. La posizione più

logica per il disco era alla base dello stelo del generatore, che in questo modo diventava anche la base del bicchiere. Si diceva che l'architetto che aveva disegnato la Bolla alla fine fosse impazzito e, vista la sua predilezione per i Martini, avesse incluso nel progetto un gigantesco stuzzicadenti su cui era infilzata una mastodontica oliva verde.

E questa era la stazione. Meravigliosa senza dubbio, ma insignificante in confronto alla Bolla.

Galleggiava all'interno del calice, senza mai sfiorarlo. Era costituita da 200 milioni di litri d'acqua racchiusi tra due campi di forza sferici concentrici, uno di cento metri di diametro, l'altro di 140. I campi contenevano dunque una conchiglia d'acqua pari a un milione di tonnellate circa, con una bolla nel mezzo di 500 mila metri cubi d'aria.

Cooper conosceva queste cifre a memoria. Le Imprese Champagne Blu non permettevano che nessuno entrasse nella Bolla senza averle sentite almeno una volta. Ma i numeri non davano l'idea di ciò che la Bolla era in realtà. Per saperlo bisognava prendere l'ascensore che saliva attraverso il condotto di vetro fino al centro della bolla d'aria, uscire, aggrapparsi a uno dei montanti metallici vicino alla stazione delle guardie-bagnino e tenersi saldamente finché il cuore non si era calmato tanto da accettare quella cosa pazzesca come un semplice dato di fatto.

Le guardiebagnino avevano stabilito sei classi di visitatori. Era una suddivisione ufficiosa: per le ICB tutti erano ospiti graditi. Le classi erano determinate dal comportamento degli ospiti e dalle loro abitudini personali, ma soprattutto dalle loro capacità natatorie.

Quelli che restavano aggrappati ai montanti metallici, spesso senza mettere nemmeno un piede in acqua, erano i crostacei. Venivano nella Bolla per farsi vedere, non per nuotare. I plancton credevano di saper nuotare, ma era solo una pia illusione. Le tartarughe e le rane nuotavano, anche se facevano ridere.

Gli squali erano eccellenti nuotatori. Se avessero messo anche un po' ci cervello in ciò che facevano, le guardiebagnino li avrebbero adorati. Il massimo erano i delfini. Non per nulla Cooper era un nuotatore della classe dei delfini, il che giustificava la sua carica di capo guardiabagnino per il terzo turno.

Con sua grande sorpresa, scoprì che Megan Galloway era a metà tra una

rana e uno squalo. Alcuni movimenti lievemente eccessivi dipendevano dalla scarsa dimestichezza con un ambiente in caduta libera. Era evidente che aveva passato parecchio tempo in acqua piatta.

Cooper si diede una spinta in avanti e si aprì un varco attraverso la superficie esterna della Bolla a una velocità sufficiente per raggiungere il terzo campo, che racchiudeva l'aria lasciandone fuori le radiazioni più dannose. Fece una mezza piroetta nell'aria per voltarsi a osservare come se la cavava lei nel passaggio. Vide il riflesso dorato delle cinghie metalliche del waldo: la ragazza era solo una forma indistinta sotto la superficie. Alla luce delle videocamere l'acqua attorno a lei era chiara e splendente come un'acquamarina. Megan Galloway aveva distanziato il suo equipaggio.

A quella vista ebbe una reazione di disgusto: quanto erano ridicoli! Per lui lavorare nella Bolla era l'unico modo di vivere. Naturalmente si lamentava dei clienti, come tutti gli altri, e imprecava quando doveva correre a recuperare qualche dannato crostaceo che non riusciva nemmeno a darsi la spinta necessaria per tornare ai montanti metallici. Senza contare tutte le volte che aveva dovuto ripulire l'acqua dai vari escrementi abbandonati da visitatori particolarmente emozionati. Ma nonostante tutto, il lavoro non lo stancava. E quel mondo riservava sempre qualche nuova sfaccettatura o qualche magia ancora tutta da scoprire. Cooper si chiese se avrebbe potuto provare le stesse sensazioni vivendo di continuo nel bel mezzo di una ripresa televisiva mentre tutto il mondo stava a guardare.

Era sul punto di tornare verso l'acqua quando lei ne emerse. Ruppe la superficie come una sirena d'oro, sollevandosi e trascinando con sé nell'aria una miriade di gocce cristalline. In quella nuvola di minuscole sfere d'acqua sembrava una Venere di carne e metallo appena emersa dalle onde.

Il boccaglio le cadde dalle labbra restando attaccato al respiratore e lei rise. Cooper pensò che non si fosse accorta di lui. Senz'altro credeva di essere sola, finalmente, anche soltanto per pochi secondi. Sembrava felice come una bambina e le sue risa si interruppero solo quando i cameramen che la seguivano emersero brontolando dall'acqua.

La fecero tornare indietro per ripetere tutto daccapo.

— Quella donna non ne vale la pena, Q.M.

— Chi? Oh, ti riferisci alla Zingara d'Oro.

— Vuoi che le tue tecniche amatorie vengano studiate da novanta milioni

di impotenti?

Cooper si voltò a guardare Anna Louise, che era seduta alle sue spalle sulla panchina dello spogliatoio e si allacciava le scarpe sogghignando e sbirciando le sue reazioni. Sapeva di essersi creato una reputazione di stallone. Fin dal suo primo giorno di lavoro alla Bolla aveva capito che uno dei benefici collaterali di quel mestiere consisteva nella possibilità di conoscere, frequentare e portare a letto donne famose.

Lui non si era certo tirato indietro, ma ormai anche quel tempo era passato.

— La Galloway non si presta per pellicole hard-core.

— Non ancora. Nemmeno Lyshia Trumbull si prestava, fino all'anno scorso. O quel tipo che lavora per l'ABS… Chin. Randall Chin.

— Se è per questo, neanche Sabine Hassan — si intromise qualcuno dall'altro lato della stanza. Cooper si voltò e scoprì che l'intero turno li stava ascoltando.

— Vi credevo superiori — commentò. — Invece, a quanto pare, siete tutti molto informati sulla produzione della Feelie Corporation.

— Non si può fare a meno di sentire certi nomi — si difese Stu.

Anna Louise si infilò la camicia e si alzò. — È ridicolo fingere di non avere mai provato i nastri — disse. — In ogni caso, le trans-sisters devono guadagnarsi da vivere, come tutti gli altri, e quindi anche la Galloway finirà per adeguarsi. Per ora si limita ai sogni a sfondo acquatico, poi cederà e farà anche qualcos'altro.

— Lo vedremo, quel qualcos'altro! — esclamò Stu, sottolineando le parole con un gesto osceno.

— Perché voi idioti non la piantate e non vi levate di torno? — disse Cooper.

Gli obbedirono, uno alla volta, e nel minuscolo spogliatoio al livello a gravità 10 rimasero solo Cooper e Anna Louise. Lei andò davanti allo specchio e si frizionò con una lozione il cranio rasato fino a farlo splendere.

— Vorrei passare al secondo turno — annunciò.

— Sei una pazza Lunatica, lo sai? — ribatté lui, seccato.

Lei ruotò il busto e si girò a guardarlo.

— Quello che dici è ingiusto e razzista — dichiarò. — Se non fossi una persona equilibrata mi offenderei.

— Però ho ragione.

— È anche per questo che ho deciso di non offendermi.

Lui si alzò e l’abbracciò da dietro, sollecitandole l’orecchio con il naso.

— Ehi! Sei tutto bagnato! — protestò Anna Louise ridendo, ma non cercò di fermarlo nemmeno quando lui le sollevò la camicia e infilò le dita sotto l’elastico delle mutandine. Si girò e rispose ai suoi baci.

Cooper non l’aveva mai capita fino in fondo, anche se divideva la stanza con lei da sei mesi. Anna Louise aveva più o meno la sua taglia, e lui non era certo piccolo, era nata a New Dresden, sulla Luna e, sebbene fosse di madrelingua tedesca, parlava un inglese fluente e privo di inflessioni. Il suo viso avrebbe ispirato aggettivi come forte, sano, fresco e vitale. Non certo affascinante. In breve, era fisicamente simile a tutte le altre guardiebagnino. Si radeva persino la testa, ma mentre gli altri lo facevano per ricordare le passate glorie olimpiche, lei ammetteva sinceramente di non aver mai partecipato a nessuna gara di nuoto. Era l’unica cosa che la distingueva dagli altri, e che rendeva la sua compagnia così riposante. Tutte le altre guardiebagnino di sesso femminile erano fanatiche prive di fantasia a cui piacevano solo due cose: il nuoto e il sesso, in quest’ordine.

Cooper non aveva nulla da eccepire. Anche perché quella descrizione si adattava altrettanto bene a lui stesso. Tuttavia si stava avvicinando ai trent’anni, giorno dopo giorno, e non era piacevole per un atleta. Si stupì di sentirsi dispiaciuto per la decisione di Anna Louise di cambiare turno.

— È una decisione che ha qualcosa a che fare con Yuri Feldman? — chiese, tra un bacio e l’altro.

— Non sapevo neanche che lavorasse nel secondo turno.

— Continueremo a dividere la stanza?

Lei si scostò. — Se vuoi che ne parliamo, perché mi stai spogliando?

— Volevo solo sapere.

Anna Louise si voltò, rimettendosi a posto gli slip.

— Continueremo a dividere la stanza, a meno che tu non preferisca traslocare. Non credevo che fosse un problema. Mi sbagliavo?

— Scusami.

— Pensavo soltanto che potrebbe essere più semplice dormire da soli, tutto qui. — Lei si girò di nuovo e gli diede un buffetto su una guancia. — Accidenti, Q.M. Si tratta solo di sesso. Sei un campione a letto, e finché la cosa ti interessa continueremo a stare insieme. D’accordo? — Teneva ancora

la mano sulla sua guancia. Cambiò espressione guardandolo più attentamente negli occhi. — Si tratta solo di sesso, non è vero? Voglio dire…

— Ma certo.

— Perché se non è così, anche se tu non l'hai mai lasciato intendere…

— Santo cielo, no — assicurò lui. — Non voglio legami.

— Nemmeno io. — Sembrava che fosse sul punto di aggiungere qualcos'altro. Invece gli sfiorò ancora la guancia e lo lasciò solo.

Cooper era così assorto che non si accorse di aver oltrepassato il tavolo dove Megan Galloway sedeva con il suo seguito.

— Cooper! Il tuo nome è Cooper, non è vero?

Lui si girò, con un gran sorriso stampato sulle labbra. I suoi riflessi funzionavano ancora, anche se era sempre più raro che qualcuno lo riconoscesse. Il sorriso fu rapidamente sostituito da una più genuina espressione di piacere, era sorpreso e lusingato di vedere che lei lo riconosceva.

Megan Galloway si era portata una mano alla fronte, e lo fissava con una certa buffa intensità. Fece schioccare le dita e si massaggiò ancora una tempia.

— Sto cercando di ricordare il tuo nome fin da quando ti ho visto nell'acqua — gli disse. — Non dirmelo, voglio arrivarci da sola… era un soprannome… — Si interruppe, appoggiò i gomiti sul tavolo e si prese il mento tra le mani, senza smettere di fissarlo.

— Non riesco a ricordarlo.

— È…

— *Non dirmelo!*

Lui era stato sul punto di dire che era qualcosa a cui non teneva affatto. Così tacque, stringendosi nelle spalle.

— Ci arriverò, se mi dai un po' di tempo.

— Ma certo — disse l'altra donna seduta sul tavolo. Poi si rivolse a Cooper, gli indicò una sedia libera e gli tese la mano.

— Sono Consuela Lopez. Posso offrirti qualcosa da bere?

— Piacere… Cooper.

Consuela si chinò verso di lui.

— Se non riesce a ricordare quel dannato nome entro dieci minuti diglielo, per favore — sussurrò.

— Altrimenti diventerà insopportabile. Sei un guardiabagnino, vedo.

Lui annuì. Il bicchiere arrivò in un batter d’occhio e Cooper si sforzò di mascherare lo stupore. Era *impossibile* richiamare l’attenzione dei camerieri nei caffè che costeggiavano la passeggiata. E il seguito della Galloway non aveva nemmeno bisogno di ordinare.

— Un mestiere affascinante. Devi parlarmene. Sono un produttore e studio per diventare ruffiana. — La donna ondeggiò leggermente e Cooper si rese conto che era ubriaca. Non sembrava dal suo modo di parlare. — Quel diabolico individuo con la barba è Markham Montgomery, regista e scopritore di prostitute. — Montgomery lanciò un’occhiata a Cooper e abbozzò qualcosa di simile a un cenno d’assenso.

— E quell’altra persona dal sesso incerto è Coco-89, addetto alla registrazione, soggetto misterioso e devoto di un culto religio-sessuale talmente vago che nemmeno lui sa esattamente cos’è. — Cooper aveva già visto Coco nell’acqua. Aveva gli organi genitali di un uomo e il seno di una donna, ma gli androgini non erano rari nella Bolla.

— Salve — disse Coco, sollevando il bicchiere con aria solenne.

— Cono tua sono scenza di profondamente fare la onorato.

Tutti risero tranne Cooper. Non riusciva a capire che cosa ci fosse di tanto divertente. Il linguaggio della Lopez l’aveva lasciato indifferente: non era diverso da quello di tutta la gente ricca e sofisticata che gli era già capitato di incontrare. Ma Coco sembrava proprio pazzo.

La Lopez alzò un minuscolo spruzzatore d’argento sopra il bordo del tavolo e schiacciò il grilletto. Un getto di polvere argentata centrò Coco e si frantumò in una miriade di puntini luminosi. L’androgino inalò con un sorriso ebete.

— Polvere Pazza — disse la Lopez, e puntò lo spruzzatore verso Cooper. — Ne vuoi un po’? — Sparò di nuovo senza attendere risposta e quella roba gli baluginò davanti agli occhi. L’odore era quello di un normale afrodisiaco.

— Che cos’è? — chiese lui.

— Una droga che altera la mente — rispose lei con enfasi. Quando si accorse di averlo allarmato corse ai ripari. — Il viaggio è molto breve. Tra l’altro, te ne ho dato un assaggio così insignificante che non te ne accorgerai nemmeno. Durerà cinque minuti al massimo.

— Che effetto fa?

Lei lo stava osservando con sospetto. — Dovrebbe già averlo fatto. Sei

mancino, per caso?

— Sì.

— Questo spiega tutto. La maggior parte della droga agirà sulla parte sbagliata del cervello. Metterà sottosopra i centri nervosi della parola.

Montgomery si riscosse abbastanza da girare la testa. Guardò Cooper con l'aria di essere annoiato a morte, o poco meno. — È come respirare un po' di elio — spiegò. — Parlerai in modo buffo per qualche minuto.

— Non credevo che si potesse fare — replicò Cooper, e tutti risero. Lui sorrise senza capire, poi cercò di ricordare quello che aveva detto e si accorse che suonava più o meno così: Non pofare crede tesse che…

Strinse i denti e si concentrò.

— Non — disse, fermandosi a pensare. — Mi. Piace. — Sembravano deliziati. Coco balbettò qualcosa di inintelligibile e la Lopez gli diede una pacca sulla schiena.

— Non sono molti quelli che capiscono il meccanismo così in fretta — gli assicurò. — Attieniti a frasi di una sola parola e sarai a posto.

— La Polvere Pazza agisce sulle capacità cerebrali di comporre le frasi — dichiarò Montgomery. Sembrava aver ritrovato di colpo l'entusiasmo e Cooper capì che parlava di una delle pochissime cose in grado di risvegliarlo dall'apatia, una specie di ottava meraviglia personale temporanea di cui si sarebbe completamente dimenticato l'indomani. — I pensieri complessi non sono più…

Cooper calò con forza il pugno sul tavolo e ottenne il desiderato silenzio. Gli occhi di Montgomery divennero vitrei e fissarono il vuoto, dimostrando tutto il suo disprezzo per la razza degli sportivi. Cooper si alzò in piedi.

— Siete — disse, guardandoli a uno a uno. — Degli. Stronzi.

— Quarto di metro! — esclamò la Galloway, puntando il dito contro Cooper. — Ecco il tuo soprannome! Medaglia d'argento a Rio, bronzo a Shanghai. Facevi i 1500 metri stile libero, gareggiavi per la United A.N. e poi per la Ryan corp. — Sorrideva con aria orgogliosa, ma quando si guardò intorno cambiò espressione. — C'è qualcosa che non va?

Cooper li piantò in asso. Lei lo raggiunse quando era ormai al limite del campo visivo, lungo la superficie curva della passeggiata.

— Quarto di metro, per favore, non…

— Non chiamarmi così! — urlò lui, liberando con uno strattone il braccio dalla sua mano e fregandosene dell'ordine in cui uscivano le parole. Lei ritirò

la mano, imbarazzata, e sulle sue dita le giunture metalliche scintillarono con la luminosità dell'oro.

— Signor Cooper, allora. — Lasciò cadere la mano e si guardò la punta degli stivali. — Spero che la scuserete. Non aveva alcun diritto di farlo. È ubriaca, nel caso non l'aveste…

— L'ho no…tato.

— Vi riprenderete subito — aggiunse lei, sfiorandogli il braccio. Ricordò la reazione di poco prima e ritirò la mano, con un sorriso timido.

— Non ci sono conseguenze permanenti?

— Si spera di no. Finora non se ne sono mai verificate. È un prodotto sperimentale.

— E proibito dalla legge.

Lei si strinse nelle spalle. — Naturale. Non è eccitante?

Cooper avrebbe voluto dirle che era un'irresponsabile ma non voleva offenderla. Con Montgomery non gli sarebbe importato, ma con lei era diverso. Così, quando la Galloway abbozzò di nuovo un sorriso conciliante lui lo ricambiò. Lei accentuò la curvatura delle labbra scoprendo quello spazio vuoto tra gli incisivi superiori che aveva fatto la fortuna di un esercito di dentisti quando decine di milioni di ragazze avevano deciso di copiarlo.

La sua faccia era famosa in tutto il mondo ma lei era diversa da come appariva in televisione. Lo schermo non rendeva giustizia alla profondità della sua espressione, centrata su un naso minuscolo e due occhi grandi, incorniciati da corti riccioli biondi. Una rete di linee sottili attorno alla bocca tradiva il fatto che non aveva più vent'anni, come sembrava al primo colpo d'occhio. Doveva aver superato i trenta. Aveva la pelle molto chiara, era più alta di come sembrava sul teleschermo e aveva braccia e gambe ancor più affusolate.

— Rimediano con le angolature di ripresa — gli spiegò lei. Più che leggergli nel pensiero aveva semplicemente notato dove cadeva lo sguardo dell'uomo. Cooper si odiò per aver reagito alla sua presenza in modo tanto banale. Decise di non fare domande sui waldo. Probabilmente gliene avevano già fatte tante da farle venire la nausea. Un po' com'era successo a lui con il suo soprannome.

— Vuoi essere dei nostri? — chiese lei. — Prometto che questa volta ci comporteremo bene.

Lui lanciò un'occhiata ai tre seduti al tavolo. Erano appena visibili, al

limite della parete ricurva che dalla sua posizione nascondeva quasi completamente la zona a gravità 1 della passeggiata.

— Preferirei di no. Forse non dovrei dirlo ma quella è gente piuttosto indisponente. Sarei incerto se prenderli per il culo o mandarli a quel paese.

Lei gli si accostò.

— Anch'io. Vuoi salvarmi?

— Che cosa intendi dire?

— Quei tre quando si attaccano a qualcuno sono più tenaci di una cozza. Sarà il loro lavoro, ma io non ne posso più.

— Che cosa ti piacerebbe fare?

— Come faccio a saperlo? Quello che fa la gente normale da queste parti per divertirsi. Andare sulla giostra, rubare mele, fottere, vedere uno spettacolo, giocare a carte…

— Forse tra queste possibilità c'è qualcosa che può interessarmi…

— Anche a te piacciono le carte, eh? — Lei lanciò un'occhiata ai tre del suo seguito. — Credo che comincino a insospettirsi.

— Allora andiamo. — Cooper la prese per un braccio e la tirò via con sé. All'improvviso lei cominciò a correre lungo il corridoio. Dopo un attimo di esitazione, lui la seguì.

Non si meravigliò di vederla inciampare. La ragazza ritrovò in fretta l'equilibrio, ma intanto lui l'aveva raggiunta.

— Che cos'è stato? — chiese Megan. — Ho avuto l'impressione di cadere… — Tirò indietro la manica e consultò il più complicato orologio da polso che Cooper avesse mai visto. Non fu difficile intuire che doveva essere un monitor per il waldo.

— Non è colpa dei tuoi arnesi — la rassicurò lui, regolando il passo a un'andatura veloce. — Correvi nel senso di rotazione e hai acquistato peso. Devi ricordarti che ciò che senti non è la gravità.

— Ma come potremo fuggire senza correre?

— Basterà andare solo un po' più veloci di loro. — Lui si girò. Come aveva previsto, la Lopez era già a terra. Coco non sapeva se fermarsi per aiutarla o seguire Montgomery, che li precedeva con espressione determinata. Cooper sogghignò. Finalmente era riuscito a risvegliare l'attenzione di quell'uomo. Svignandosela con la diva.

Di fianco alla scala C, Cooper tirò la Galloway in un ascensore che si stava chiudendo. Fecero appena in tempo a intravedere la faccia offesa di

Montgomery.

— Che cosa ci abbiamo guadagnato? — volle sapere lei. — Ci seguirà lungo le scale. Questi trabiccoli sono più lenti di una diligenza.

— Il motivo della lentezza si chiama forza di Coriolis — spiegò Cooper, togliendo di tasca una chiave. La inserì nel quadro di comando dell'ascensore. — Dal momento che d troviamo sul fondo, Montgomery salirà. Le scale vanno solo in quella direzione. — Girò la chiave e l'ascensore cominciò a scendere.

I due livelli "sotterranei" erano i settori dello Champagne Hotel più vicini al vuoto assoluto. L'ascensore si fermò al livello B e Cooper tenne aperta la porta per la sua compagna. Si incamminarono tra tubazioni scoperte, cavi in tensione e travi a vista, uno spettacolo ben diverso dallo stile leggiadro e ornato dei livelli aperti al pubblico. Il locale era illuminato solo da una serie di lampadine nude distanziate di cinque metri l'una dall'altra. Le travi e il pavimento ricurvo rendevano l'ambiente simile alla panda di un dirigibile.

— Ce la metteranno tutta per trovarti?

Lei si strinse nelle spalle. — Be', non staranno certo con le mani in mano. Continueranno a cercarmi finché non mi avranno trovata. È solo una questione di tempo.

— Mi possono mettere nei guai?

— Darebbero chissà cosa per riuscirci. Ma non glielo permetterò.

— Grazie.

— È il meno che possa fare.

— Dunque la mia camera è fuori discussione. Sarà il primo posto dove cercheranno — disse Cooper.

— No, guarderanno prima da me. La mia stanza è attrezzata meglio per giocare a carte.

Lui si diede mentalmente dell'idiota. Sapeva benissimo che doveva esserci una fregatura, ma quale? Se si trattava solo di sesso non c'era problema. Anche se non aveva mai fatto l'amore con una donna che portava il waldo.

— A proposito del tuo soprannome… — disse lei, lasciando la frase in sospeso di proposito. Vedendo che lui non protestava continuò. — Era il tuo distacco preferito? Se non sbaglio, ti accusavano di non sforzarti mai più del necessario.

— Sarebbe stato stupido fare altrimenti, non ti pare? — Ma l'etichetta gli

bruciava ancora. Era vero che non aveva mai fatto tempi straordinari e che raramente aveva vinto una gara con un distacco superiore a mezzo metro. Proprio per questo i giornalisti sportivi non l'avevano mai amato molto, anche prima che si lasciasse sfuggire l'oro per un soffio. Per chissà quale ragione lo ritenevano pigro e, grazie al soprannome che gli avevano affibbiato, la gente si era fatta l'idea che lui avesse sempre mancato la vittoria per un quarto di metro.

— Comunque non era così — si limitò a dire, lasciando cadere l'argomento.

Il silenzio gli diede tempo di riflettere, il che lo fece stare anche peggio. Lei aveva promesso di tenerlo fuori dai guai, ma ne era in grado? In un confronto diretto con le Imprese Champagne Blu chi avrebbe avuto la meglio? La Zingara d'Oro o i suoi produttori? Lui poteva anche rimetterci il posto, mentre lei non rischiava nulla. Sapeva che avrebbe dovuto piantarla in asso, ma se la respingeva adesso, lei poteva anche negargli la protezione che gli aveva appena offerto.

— Mi sembra di capire che non ami il tuo soprannome — disse lei, alla fine. — Come devo chiamarti? Qual è il tuo nome vero?

— Non amo nemmeno quello. Chiamami Q.M.

— Devo proprio? — sospirò Megan.

— Gli altri lo fanno.

La portò nella stanza di Eliot per due motivi. Eliot era in infermeria e soprattutto Montgomery e soci non avrebbero pensato di cercarli lì. Bevvero un po' del vino di Eliot, chiacchierarono e alla fine fecero l'amore.

Fu un'esperienza piacevole, ma non tanto da gridare al miracolo. Cooper si accorse con sorpresa che il waldo non era di grande impaccio. Sebbene le ricoprisse quasi tutto il corpo, il materiale era tiepido e per la maggior parte flessibile, tanto che lui finì per dimenticarsene.

Dopo un po' lei lo baciò e si rivestì. Gli promise che si sarebbero rivisti ancora, presto. Forse disse anche qualcosa a proposito dell'amore, qualcosa che suonò vagamente grottesco, ma lui non era molto attento. Intuiva che tra loro c'era un muro, e che dipendeva soprattutto da lei. Cooper aveva cercato di abbatterlo pur senza molta convinzione, ma alla fine aveva dovuto ammettere che un buon 99 per cento di quella donna rimaneva nascosto

dietro un paravento che lui non sarebbe mai riuscito a infrangere. Poco male, pensò. Dopotutto era un suo diritto.

Rimase da solo con una brutta depressione post-coitum. Non era stata una delle sue prestazioni migliori. Non gli rimaneva altro da fare che buttarsi tutta quella faccenda dietro le spalle e cercare di non ripeterla. Non gli sarebbe riuscito difficile. Si rigirò nel letto, nudo, guardò il soffitto e pensò che già non riusciva a ricordare nemmeno una parola di ciò che Megan gli aveva detto.

Per una ragione o per un’altra, tornò nella sua stanza molto tardi. Non accese la luce per non svegliare Anna Louise, e mosse un passo dopo l’altro con attenzione anche maggiore del solito perché il suo equilibrio era un po’ precario. Colpa del vino che aveva bevuto.

Tuttavia lei si svegliò, come succedeva sempre. Gli si strinse addosso sotto le coperte, con il corpo caldo e umido che sapeva di muschio, e lo baciò con le labbra impastate di sonno. Cooper era mezzo ubriaco e lei mezzo addormentata, ma quando le sue mani iniziarono ad accarezzarlo e i suoi fianchi si spinsero in avanti per cercarlo lui si accorse con un certo stupore di essere pronto almeno quanto lei. Fu Anna Louise a guidarlo poi gli si sdraiò di fianco e lasciò che lui si rannicchiasse dietro di lei. Si abbracciò le ginocchia, con la testa appoggiata al suo braccio. Cooper le baciò la nuca liscia, le stuzzicò un orecchio, poi lasciò ricadere la testa sul cuscino e si mosse dolcemente dietro di lei ancora per qualche secondo. Alla fine lei si stirò, finendogli addosso, strinse i pugni e gli si rannicchiò di nuovo contro piantandogli le dita dei piedi nelle cosce.

— Ti è piaciuta molto? — brontolò.

— Chi?

— Lo sai benissimo.

Nulla gli impediva di rispondere con una bugia, perché Anna Louise non poteva avere prove, tuttavia si sentì a disagio. Prima di allora non aveva mai avuto bisogno di mentirle.

— Mi conosci così bene? — le chiese alla fine.

Lei si stirò di nuovo, questa volta con più sensualità, e non solo per scacciare il sonno.

— Non lo so. Il mio naso mi ha preceduta. Ho individuato l’odore di alcool nel tuo alito fin da quando sei entrato, e quando ti ho toccato ho sentito

sulle dita il suo profumo.

— Oh, andiamo.

— Non te la prendere. — Lei allungò una mano per dargli una pacca sulle natiche, premendosi di nuovo contro di lui. — Ammetto che ho tirato a indovinare per quanto riguarda la sua identità. Ma non era necessario molto intuito.

— È stata una cosa sgradevole — ammise lui.

— Mi dispiace. — Cooper capì che era sincera e non seppe se rallegrarsi o rammaricarsene. Era assurdo, pensò, avere simili indecisioni.

— È proprio un vero peccato — continuò lei. — Scopare non dovrebbe essere mai una cosa sgradevole.

— Sono d'accordo.

— Se non ci si diverte, è meglio non farlo.

— Hai ragione al cento per cento.

Nel buio, Cooper riusciva a vedere solo i suoi denti, ma poteva immaginare benissimo il sorriso di lei, tanto gli era familiare.

— Ti sono rimaste altre energie per me?

— Credo di sì.

— Allora che ne dici di lasciar perdere il resto e di svegliarci del tutto?

Cambiò marcia così in fretta che lui faticò a starle dietro. Se la ritrovò addosso, e Anna Louise era una delle donne più forti che conoscesse. Le piaceva fare la lotta. Per fortuna, nei loro scontri non c'erano perdenti. Con lei provò tutto quello che era mancato con la Galloway. Nessuna sorpresa: era *sempre* così. Il sesso con Anna Louise era davvero superlativo. È non solo il sesso.

Cooper giacque a lungo nel buio, sveglio dopo che lei si fu addormentata, con il corpo stretto al suo come quando avevano iniziato a far l'amore. Cercò di riflettere con la massima lucidità. Perché no, dopotutto? Perché non Anna Louise? Lei poteva volergli bene se gliene offriva la possibilità. E probabilmente lui poteva ricambiarla.

Sospirò e la strinse più forte. Lei emise un brontolio simile a quello di un grosso gatto soddisfatto e cominciò a russare.

Le avrebbe parlato l'indomani e le avrebbe detto che cosa aveva pensato. Insieme avrebbero dato l'avvio al difficile processo del reciproco conoscersi.

Sennonché, l'indomani si svegliò con i postumi della sbronza. Anna

Louise aveva già fatto la doccia, si era vestita e se n'era andata. E qualcuno bussava alla porta.

Si alzò dal letto, inciampò e scoprì che era lei, la Galloway. Ebbe un attimo di disorientamento e desiderò che quel viso ultrafamoso ritornasse sullo schermo televisivo a cui apparteneva. Ma lei era già entrata nella stanza, anche se Cooper non ricordava affatto di essersi tirato da parte per lasciarla passare. Continuava a sorridere e parlava così in fretta che lui faceva fatica a capirla. Era un chiacchierio vacuo a proposito del fatto che le faceva un immenso piacere rivederlo e che trovava la sua stanza molto graziosa. Scrutò lui e la stanza da cima a fondo e da un angolo all'altro, tanto che alla fine Cooper fu sicuro che sapesse ormai tutto anche di Anna Louise, date le percettibili tracce che lei aveva lasciato in quell'ambiente altrimenti spoglio e impersonale.

Non sarebbe stato facile. Cooper chiuse la porta e tornò a passo felpato fino al letto, dove si lasciò cadere con sollievo, prendendosi la faccia tra le mani.

Alzò lo sguardo quando lei si fu finalmente accomodata. Era appollaiata sull'unica sedia della stanza, con le mani incrociate sulle ginocchia. Aveva un'aria così sexy e vivace che a lui venne la nausea.

— Lascio il lavoro — annunciò Megan. A Cooper fu necessario un po' di tempo per riprendersi. Alla fine si sforzò di formulare un commento.

— Ah, sì? — riuscì a dire.

— Sì, lo lascio. Ho appena mandato tutti a quel paese e me ne sono andata. Finito, kaputt, giù, nella tazza del cesso. A farsi fottere. — Nel suo sorriso apparve un lampo di sfida.

— Capisco. — Lui ci pensò su. Gli sembrò di sentire una goccia che cadeva dal rubinetto del bagno. — E… che cosa farai?

— Per questo non ci sono problemi. — Forse bluffava un po'. Un ginocchio dondolava al ritmo di quattro quarti e l'altro a tempo di valzer. Questo avrebbe dovuto fargli capire qualcosa. La testa di Megan si inclinò di scatto verso sinistra e lei la raddrizzò con un lieve ticchettio.

— Ho avuto molte offerte — proseguì. — La CBS sarebbe capace ai sacrificare su un altare di pietra sette vicepresidenti vergini, pur di farmi firmare un contratto. In questo preciso momento i NAAR e la Telecomunione stanno facendo una battaglia campale nella Sesta Avenue, con tanto di carri

armati e di gas asfissianti. Merda, ho già decimato un'offerta della GPN della Costa Rica e adesso loro la vogliono triplicare.

— Sembra che te la caverai bene — osservò Cooper. Era allarmato. Il movimento della testa si era ripetuto e i suoi tacchi continuavano a battere il pavimento. In più, lui si era finalmente accorto che lo strano rumore ticchettante proveniva dal waldo.

— Nel culo anche a loro — disse lei, con naturalezza. — Quello che ci vuole per me è una produzione indipendente. Sarò io a scegliere che cosa fare. Ti mostrerò dei nastri. Niente più Trendex o MCD. Solo io e uno o due amici.

— MCD?

— Minimo Comun Denominatore. Il mio pubblico. Adulti tra i trentuno e i trentasei anni con il cervello di un ragazzino di otto. Vittime di cancro al cervello. Colpa della legge demografica.

— È stata la televisione a ridurli così — commentò lui.

— Certo. E loro ne sono stati felici. Nessuno potrà mai renderli peggiori di così, né farli migliorare. E anch'io ne ho abbastanza. Si alzò, ruotò il busto e scardinò la porta con un pugno. La lamina di metallo, in cui era ben visibile la gobba che aveva prodotto il pugno, si abbatté con fracasso nel corridoio.

Tutto questo era già abbastanza strano, senza contare che, quando il rumore cessò, lei rimase lì immobile, con il braccio proteso, il pugno stretto e il busto mezzo girato. Lo strano ticchettio si era fatto più forte, ed era accompagnato da qualcosa che assomigliava al lamento di una sirena. Megan guardò Cooper, da sopra la spalla.

— Oh, maledizione — disse, con la voce che saliva di tono. — Credo di essermi bloccata. — E scoppiò in lacrime.

Cooper conosceva ormai abbastanza bene certi atteggiamenti della gente ultraricca e ultrafamosa. Credeva che non si sarebbe più stupito di nulla. Invece dovette ricredersi.

Riuscì a calmare Megan in pochi minuti. Lei finì per accorgersi della piccola folla di curiosi che si erano raccolti nello spazio dove un tempo era stata la porta e che indicavano bisbigliando la donna seduta sul letto di Cooper con un braccio teso in una posizione innaturale. Le si indurirono gli occhi e chiese un telefono.

Trenta secondi dopo la sua prima chiamata c'erano già otto uomini delle

ICB fuori dalla stanza. Le guardie fecero sgomberare i curiosi e i tecnici installarono una nuova porta, dopo aver sostituito i due cardini piegati. Il lavoro fu eseguito in meno di quattro minuti e nel frattempo Megan aveva già finito la sua seconda telefonata.

Ne fece tre, nessuna più lunga di due minuti. In una si limitò a dialogare con qualcuno della rete di Telecomunione e accennò, quasi per caso, di avere qualche problema con il waldo. Ascoltò, ringraziò la persona all'altro capo del filo e riagganciò. La chiamata alla GML, la società che produceva il waldo, fu concisa e professionale.

Due ore più tardi un tecnico specializzato nella riparazione del waldo bussò alla porta. Cooper si rese conto solamente il giorno dopo che quell'uomo aveva ricevuto la telefonata sulla Terra e che il suo viaggio doveva essere stato effettuato su una nave ultraveloce che aveva come unico carico lui e la sua valigetta degli attrezzi. L'uomo l'aprì e inserì gli spinotti nel terminal a muro della stanza, prima di iniziare il suo lavoro.

Eppure, in quelle due ore…

— Se vuoi che me ne vada, lo farò — disse lei, sorseggiando il terzo bicchiere di vino offertole da Cooper.

— No, ci mancherebbe.

Era ancora congelata come un fotogramma di un film d'azione. Le gambe e il braccio destro funzionavano ma i waldo della schiena e del braccio sinistro si erano accorciati. Sembrava una posizione terribilmente scomoda, tanto che lui le chiese se poteva fare qualcosa per aiutarla.

— Va tutto bene, davvero — gli assicurò Megan, appoggiando il mento sul braccio libero.

— Saranno in grado di aggiustarteli?

— Ma certo. — Buttò giù ciò che rimaneva del vino. — E se non ci riusciranno, rimarrò qui e tu avrai uno stupendo argomento di conversazione. L'attaccapanni umano. Raccolse la camicia che era sul letto accanto a lei e la drappeggiò sul braccio immobilizzato, poi gli sorrise. Non era un sorriso gradevole.

Lui l'aveva aiutata a togliersi la camicia. Era stato un po' come spogliare una statua. L'idea era quella di controllare che la struttura portante dei waldo non mostrasse danni o incrinature evidenti, cosa che ne avrebbe richiesto l'immediata rimozione. Era evidente che quella prospettiva non le garbava

affatto. In ogni caso, per quel che ne capiva lui, l'apparecchio sembrava integro. Il guasto doveva essere solo a livello elettronico.

Non aveva mai avuto occasione di vedere nessun'altra meraviglia tecnologica dell'epoca così da vicino. Nemmeno la sera prima, quando avevano fatto l'amore. In quei momenti, la buona educazione gli aveva impedito di effettuare un attento esame visivo. Ora aveva una scusa perfetta per farlo, e ne approfittò.

A pensarci bene, era spaventoso che si potesse concentrare tanta energia in un meccanismo che, praticamente, sembrava quasi non esserci. La parte più consistente di tutto l'apparecchio era costituita dalla struttura portante, che era segmentata e imbottita di morbida plastica color pelle. Sosteneva tutta la spina dorsale, dal coccige alla nuca e il suo spessore non superava mai i tre centimetri.

Dalla struttura portante si irradiava un'intricata rete di catene d'oro, fasce e bracciali, che formavano un sistema studiato con tanta abilità da sembrare un insieme decorativo piuttosto che il canale conduttore dei campi d'energia che permettevano a Megan Galloway di muoversi. Due cinture intessute di fili d'oro si incrociavano tra i seni come bandoliere e si collegavano, tramite una sottilissima catena d'oro, al collo affusolato seminascosto tra i capelli, collegato a sua volta al retro di un diadema che la faceva assomigliare a Wonder Woman. Alcune bande a spirale, forgiate in modo da sembrare minuscoli serpenti, le scendevano lungo le braccia mordendosi la coda, fino a raggiungere i massicci bracciali ornati di pietre preziose che le cingevano i polsi, da dove partivano sottili fili d'oro che si trasformavano in anelli, uno per ogni falange, e ciascuno impreziosito da un diamante. L'effetto era il medesimo ovunque. Ogni singolo pezzo, preso in se stesso, era un piccolo capolavoro di gioielleria. Il peggio che si poteva dire di Megan Galloway, nuda, era che ostentava troppi gioielli. A parte questo, era assolutamente stupenda: una Venere d'oro, o un'amazzone uscita dalla fantasia di un artista, bardata con un'improbabile armatura. Vestita, era come tutti gli altri, eccezion fatta per il diadema e gli anelli. I waldo non avevano protuberanze che deformassero i vestiti o sporgessero in modo innaturale. Cooper non faticò a indovinare che per la Galloway era importante che i waldo fossero oggetti dichiaratamente artistici e non semplici apparecchi ortopedici.

— Sono unici — gli assicurò lei. — Non ce ne sono altri uguali.

— Non intendevo farne un esame.

— Cielo — ribatté lei. — Non li stai certo esaminando apertamente. Anzi, lo eviti con tanta cura che il tuo interesse dev'essere davvero intenso. No… non dire niente. — Alzò la mano libera e attese che lui si fosse sistemato di nuovo nella poltrona. — Per favore niente più scuse. Ormai mi sono fatta un'idea dei problemi che deve avere qualcuno che possiede curiosità ma anche buona educazione. Ho sbagliato a dire quello che ho detto, a proposito del fatto che non stavi facendo un esame. È stato un po' come volerti mettere a tutti i costi dalla parte del torto, non è vero? — Si appoggiò all'indietro contro il muro, cercando di mettersi comoda mentre aspettavano l'arrivo del tecnico specializzato.

— Sono orgogliosa di questa dannata cosa, Cooper. Forse è evidente. Non nascondo di aver risposto alle stesse domande tante volte da farmi venire la nausea, ma siccome tu mi stai offrendo rifugio in un momento piuttosto imbarazzante, prometto di rispondere a tutto ciò che vorrai sapere.

— È oro puro?

— A ventiquattro carati, massiccio.

— Immagino che il tuo soprannome derivi da questo.

Per un momento lei parve confusa, poi il suo viso si schiarì.

— *Touché*. Non mi piace quel soprannome più di quanto a te piaccia il tuo. E fra l'altro non corrisponde alla realtà. All'inizio, la Zingara d'Oro non ero io. Si chiama così questo particolare modello di waldo. È un esemplare unico e il suo nome mi è stato appiccicato addosso prima ancora che me ne rendessi conto. Non ne incoraggio affatto l'uso.

Cooper la capiva molto bene. Fece altre domande. Alla fine le spiegazioni divennero troppo tecniche per lui. Si meravigliò che lei ne sapesse tanto. Le conoscenze di Megan si fermavano alla matematica dei Campi di Deformazione dell'Armonia, ma era il suo unico limite. I CDA erano in pratica ciò che rendeva possibile resistenza della Bolla, dato che si poteva metterli in risonanza con particolari strutture atomiche o molecolari. I campi di energia della Bolla erano regolati in modo da attrarre o respingere l'H_2O, mentre quelli generati dai waldo della Galloway agivano sull'oro, Au^{197}, senza interferire con nient'altro. Lei continuò anche quando Cooper aveva rinunciato a capire da un pezzo, spiegandogli in che modo i campi erano generati dalla struttura portante dei waldo, trasformati in onde guida che viaggiavano attraverso i gioielli e quindi deformati («I termini fisici sono

spesso ineleganti» si scusò Megan) secondo le direttive di alcuni nanocomputer disseminati lungo le strutture metalliche, i quali governavano un processo che lei definì «holistitopologia dell'incremento di neuro-feedback».

— Che in parole povere significa… — implorò lui.

— …che io penso di schiacciare la valvola di centro e la musica compie tutto il percorso fino ad arrivare qui. — Megan tese la mano e schiacciò il dito medio verso il basso. — Ti metteresti a piangere se ti raccontassi tutte le singole operazioni compiute dalla struttura centrale per eseguire questo semplicissimo movimento.

— D'altra parte — disse lui, e si affrettò a continuare quando ricordò che cosa era successo all'altra mano della Galloway — anche il mio cervello compie una serie di operazioni complesse per permettermi di fare la stessa cosa. Solo che io non devo programmarlo. È una cosa indipendente dalla mia volontà. Succede lo stesso anche a te?

— Più o meno, ma non esattamente. Se ti applicassero un aggeggio simile al mio, sulle prime non riusciresti a coordinare nemmeno un movimento. Nello spazio di qualche settimana forse le cose potrebbero migliorare un po', e in un anno saresti capace di muoverti senza nemmeno pensarci. Il cervello ha bisogno di adeguarsi, il che significa che devi lottare giorno e notte per sei o sette mesi con qualcosa che ti sembra totalmente innaturale. Ma alla fine impari e a quel punto ti sembra uno scherzo anche ballare il tip-tap su una lama di rasoio.

— Hai detto che ti hanno fatto tutte le domande possibili. Qual è quella che ti dà più fastidio?

— Sei proprio senza pietà, vero? La scelta è facile. «Come ti sei fatta male?» Per soddisfare questa curiosità, che con molta intelligenza ti sei ben guardato dal manifestare, ti dirò che mi sono rotta l'osso del collo, accidenti a lui, quando io e il mio deltaplano ci siamo trovati in rotta di collisione con un albero. È stato l'albero ad avere la meglio. Molti anni più tardi sono tornata sul posto, l'ho tagliato e ne ho fatto legna da ardere, anche se forse è la cosa più stupida che ho mai fatto in vita mia, a parte oggi. — Guardò Cooper e sollevò un sopracciglio. — Non hai intenzione di chiedermelo?

Lui si strinse nelle spalle.

— Là cosa buffa è che *io* voglio parlarne. Anche perché è tutto collegato con quello che abbiamo fatto ieri. Anzi, ero venuta qui apposta.

— Allora parliamone — acconsentì lui. Non capiva che cosa ci fosse da dire, oltre al fatto che era stata un'esperienza sgradevole e avvilente per entrambi.

— È stata la prestazione sessuale peggiore che mi sia mai capitata — disse lei. — E tu non ne hai assolutamente colpa. Per favore non interrompermi. Ci sono cose che non sai.

"Capisco che non hai molta considerazione per il mestiere che faccio. Desidero davvero che tu non mi interrompa, altrimenti non riuscirò mai ad arrivare fino in fondo. Allora, se vorrai, potrai dirmi quello che ne pensi.

"Saresti un guardiabagnino piuttosto insolito se andassi matto per i nastri delle trans-sisters o se non ti sentissi superiore al tipo di gente che li compera. Sei giovane, abbastanza distinto e istruito, hai un bel corpo, una faccia attraente e l'altro sesso non ti spaventa né ti intimidisce. Rispetto alla popolazione mondiale, sei ben al di fuori della media, in meglio. Non fai parte del mio pubblico e in genere chi non ne fa parte lo disprezza, così come disprezza me e le altre come me. Non vi biasimo. Le trans-sisters hanno trasformato ciò che poteva essere un'ottima espressione artistica in qualcosa di così commerciale che persino Hollywood e la Sesta Avenue hanno pensato di sfruttarla.

"Sai bene quanto me che c'è moltissima gente al giorno d'oggi che non sarebbe in grado di riconoscere un'emozione spontanea, onesta e genuina nemmeno se ci sbattesse il naso. Se a questa gente togli i nastri, li riduci a veri e propri zombi.

"Mi sono illusa piuttosto a lungo di essere un po' meglio di ciò che quest'industria offre in generale. Alcuni dei miei nastri ne sono la dimostrazione. Ho voluto rischiare, provare cose più impegnative di quelle che l'MCD avrebbe richiesto. Non sto parlando dei nastri latte-e-miele. Quelli sono una specie di fiere della banalità. Voglio dire che ho tentato di lavorare come si faceva una volta nelle officine artistiche. C'erano certi registi di film western, a Hollywood, che pur girando pellicole commerciali riuscivano a creare dei piccoli capolavori. Altri si occupavano di televisione e… non ne avevi mai sentito parlare, vero? Scusami, non volevo prendere un'aria troppo professorale. Ho fatto alcune ricerche sull'arte nella cultura di massa.

"In tutte queste vecchie espressioni artistiche esistevano alcune avanguardie indipendenti, che lottavano con coraggio contro la mancanza di

finanziamenti e producevano opere magari discutibili, ma in qualche modo *originali*. I nastri sono più costosi dei film o della televisione, ma anche in questo campo esistono le avanguardie. Sono così sommerse da non arrivare quasi mai alla luce, ma credimi, è possibile fare dell'arte anche nel campo delle registrazioni emotive. Potrei citarti dei nomi, ma per te sarebbero soltanto illustri sconosciuti. E non sto parlando di quelli che girano i nastri per mostrare come a si sente dopo aver ammazzato qualcuno. Quello è tutto un altro genere di produzione.

"Comunque le cose stanno diventando (difficili. Un tempo ci si poteva guadagnare da vivere anche tenendosi lontano dai nastri hard-core. Vorrei precisare che non ho nulla contro la gente che li interpreta. Considerato il livello del nostro pubblico, è giusto fornire loro anche quel tipo di registrazione, altrimenti molti non avrebbero nemmeno la più pallida idea di che cosa significa fare del sesso. Io mi sono solo limitata a non volerne fare. È noto che l'amore è l'unica emozione che non si presta a essere registrata, e finché questo problema non verrà superato…"

— Scusa, ma a questo punto sono costretto a interromperti — disse Cooper. — A me risulta proprio il contrario.

— Vuol dire che ti sei lasciato ingannare dalla nostra pubblicità — replicò lei. — Togliti quelle stronzate dalla testa, Cooper. Sono falsità promozionali. — Si massaggiò la fronte e sospirò. — D'accordo, non sono stata abbastanza precisa. È possibile registrare un nastro sull'amore che provo per mia madre, o per mio padre, o per qualunque altra persona a cui voglio già bene. Non è facile, in genere si trasmettono meglio le emozioni più violente. Ma nessuno è mai riuscito a registrare il vero e proprio processo dell'innamoramento. È una specie di Principio di Heisenberg della trasmissione, e nessuno sa se questo limite dipende dalla strumentazione in uso oppure dalla persona che si fa registrare. Tuttavia il limite esiste e ci sono buone ragioni per credere che nessuno riuscirà mai a superare l'ostacolo.

— Non capisco perché — confessò Cooper. — Dovrebbe essere un'emozione violenta, non credi? E sei stata proprio tu a dire che le emozioni di questo tipo sono le più facili da registrare.

— È vero. Ma… cerca di immaginare come avviene. Io sono brava nel mio lavoro perché riesco a ignorare con una certa facilità tutta l'attrezzatura necessaria per la registrazione. È un pregio che ha a che fare con i waldo; voglio dire che se riesco a vivere senza pensare a *loro* sono in grado di

ignorare anche qualsiasi altra cosa. È per questo che le varie reti setacciano i reparti traumatologici alla ricerca di potenziali interpreti. È come… be', agli albori della ricerca sul sesso c'era gente che faceva l'amore nei laboratori con i sensori attaccati. Molti non ci riuscivano, perché si sentivano troppo osservati. Metti un tizio qualunque in una sala di registrazione e che cosa ottieni? «Oh, guarda! Com'è interessante registrare un nastro, con tutta quella gente che mi guarda, con le telecamere… Interessantissimo! Ora devo dimenticarmi di tutti. Devo dimenticarmi, *devo…*»

Cooper annuì, alzando la mano in segno di resa. Ricordava il momento in cui l'aveva vista emergere dall'acqua, il primo giorno nella Bolla, e le sensazioni che aveva provato guardandola.

— Così, quando si gira un nastro — continuò lei — ciò che conta davvero è la capacità di lasciarsi andare. Bisogna reagire esattamente come si reagirebbe se non ci fosse una telecamera nel raggio di dieci chilometri. È una qualità che nemmeno gli attori a volte possiedono, in genere sono troppo consapevoli delle varie operazioni tecniche per risultare naturali. È questo il mio pregio: so mantenermi naturale in circostanze del tutto sfavorevoli.

"Ma ci sono dei limiti. Puoi fottere come un dannato davanti alla telecamera e il nastro registrerà le tue sensazioni di piacere o di felicità mentre lo fai. Ma le telecamere non possono fare assolutamente nulla di fronte all'attimo fuggevole del primo innamoramento. Mettiamola così, è impossibile per chi si fa registrare entrare nell'ordine di idee di innamorarsi davvero mentre la telecamera è in funzione. La presenza di un disturbo esterno rende irraggiungibile quel particolare stato emotivo. "Ma mi sono lasciata trasportare troppo lontano da questo discorso. Ora ti sarei grata se ascoltassi ciò che ho da dirti." Si massaggiò ancora la fronte e distolse lo sguardo da lui.

— Stavamo parlando di questioni economiche. Bisogna produrre ciò che richiede il mercato. Le mie vendite sono calate e io mi sono specializzata in ciò che in gergo si può chiamare *vita-da-jet-set.* «Anche tu puoi andare in posti straordinari e frequentare la gente del bel mondo! Anche tu puoi essere ricco, importante, famoso…» — Fece una smorfia. — Faccio anche il genere di registrazioni che abbiamo effettuato qui nella Bolla: sensuali, ma non pornografiche. A dir la verità, questo tipo di prodotto non va più molto bene. I nastri snob vendono di più, ma ormai li fanno tutti. Si tratta di mettere in

vendita la propria celebrità e la mia, ormai, è in calo. La concorrenza è molto forte.

“Ecco perché anch’io… be’, è stato Markham a parlarmene. Mi hanno chiesto di mettermi nel ramo hard-core. — Alzò gli occhi. — Immagino che tu lo conosca.”

Cooper annuì, ricordando le parole di Anna Louise. Dunque, anche la Galloway non aveva potuto tirarsi indietro.

Lei trasse un profondo sospiro, ma non distolse più lo sguardo.

— Comunque, volevo fare qualcosa che fosse *un po’ meglio* delle solite prestazioni trite e ritrite. Per intenderci, quelle del rappresentante porta a porta che entra in soggiorno con la valigetta. «Buongiorno signora, vorrei mostrarle i miei campioni». La signora spalanca la vestaglia. «Da’ un’occhiata a questo, giovanotto». Dissolvenza sul letto, eccetera. Per il mio primo nastro di sesso volevo qualcosa che fosse erotico, ma non volgare. Volevo una situazione romantica, in cui fosse presente almeno la simpatia, se non proprio l’amore. Mi sarebbe piaciuto farlo con un bel ragazzo incontrato per caso, che possedesse fascino e sensibilità. Pensavo che sarebbe cominciato tutto con una semplice chiacchierata, poi la forza dell’attrazione ci avrebbe spinti a fare l’amore a dispetto di tutto e di tutti. L’appartenenza a mondi lontani e diversi ci avrebbe poi costretti a un addio doloroso…

Due lacrime le rigarono le guance. Cooper si accorse di essere rimasto a bocca aperta. Si era chinato verso di lei, troppo sbalordito per parlare.

— Tu e io… — riuscì finalmente a dire.

— Oh, merda, Cooper. *È ovvio* che sto parlando di noi.

— E tu hai pensato che… quello che abbiamo fatto ieri sera… Credi davvero che meritasse di essere registrato? Cristo, sapevo che era stata una cosa stupida, ma non immaginavo fino a che punto! Ero sicuro che tu mi stessi usando. Del resto, io ho fatto altrettanto, ma non mi è piaciuto affatto. E non avrei mai creduto che si trattasse di una faccenda tanto cinica…

— No, no, *no*! — Lei ora singhiozzava. — Non è così! Doveva essere tutto assolutamente spontaneo. Io non ne avrei saputo niente. *Markham* avrebbe scelto il tipo giusto, lo avrebbe istruito, avrebbe fissato un incontro e avrebbe nascosto le telecamere in camera da letto. Abbiamo preso lo spunto da un vecchio programma televisivo intitolato *Candid Camera*, e ne abbiamo copiato alcune tecniche. Del resto, mi bombardano sempre di situazioni impreviste, per aiutarmi a conservare la naturalezza. È un compito che spetta

a Markham. Ma non puoi neanche immaginare come ci sono rimasta quando sei passato vicino al mio tavolo. Prova a pensarci: in un ambiente romantico come la Bolla, un guardiabagnino alto e prestante (un *guardiabagnino*, addirittura!), un atleta olimpico che è stato il beniamino di milioni di telespettatori viene coperto di merda dai miei amici ricchi e decadenti. Non sarei riuscita a ottenere un copione migliore nemmeno dallo scrittore più brillante di tutta Television City!

Per un certo tempo nella stanza si udirono solo i suoi singhiozzi sommessi. Cooper considerò la cosa sotto ogni possibile punto di vista, senza trovare alcun lato positivo. Ma se fosse stato al suo posto, probabilmente si sarebbe comportato allo stesso modo.

— Non farei il tuo mestiere per niente al mondo — dichiarò.

— Sono assolutamente d’accordo — riuscì a dire lei. — Infatti non voglio più farlo, maledizione. Vuoi sapere che cosa è successo stamattina? Markham mi ha dimostrato quanto è originale. Stavo facendo colazione e all’improvviso un tizio, un altro guardiabagnino, che combinazione, ha inciampato e mi ha rovesciato addosso il suo piatto. Be’, mentre mi ripuliva ha incominciato a sparare battute alla velocità di un comico televisivo. Neil Simon sarebbe diventato verde d’invidia. Scusa, ho fatto di nuovo una citazione accademica. Ecco, diciamo che aveva tutta l’aria di recitare un copione… In confronto, la nostra scenetta di ieri sera era fantastica. Aveva un sorriso maledettamente ipocrita. Così ho capito che cosa era successo e quello che ti avevo fatto. Gli ho spalmato sulla faccia il suo schifoso toast francese, sono andata a cercare Markham, gli ho spaccato la mandibola e ho piantato il lavoro. Poi sono venuta qui per scusarmi. Purtroppo, sono diventata un po’ nervosa e ti ho distrutto la porta. Mi dispiace davvero, credimi, e se non si fossero guastati i waldo me ne andrei, ma non sopporto che la gente mi guardi a quel modo, quindi per favore lasciami rimanere almeno fino a quando non arriva il tecnico delle riparazioni. Non ho la più pallida idea di quello che farò dopo.

La compostezza che aveva mantenuto fino ad allora se ne andò al diavolo e Megan scoppiò di nuovo in lacrime.

Quando finalmente arrivò il tecnico lei aveva ripreso il controllo dei suoi nervi.

L’uomo si chiamava Snyder, era medico e in più specializzato in

cibernetica. Cooper ne dedusse che questo gli avrebbe dato il diritto di chiedere qualunque cifra per le sue prestazioni.

La Galloway andò in bagno e si impossessò di tutti gli asciugamani puliti. Li stese sul letto, poi si tolse i vestiti. Si sdraiò a faccia in giù, con gli asciugamani che le Formavano una specie di imbottitura dalle ginocchia alla vita, cercò di mettersi comoda per quanto glielo permetteva il braccio immobilizzato, e poi attese.

Snyder rovistò nella sua cassetta degli attrezzi, poi con una sonda sottile come un ago, toccò la struttura portante dei waldo in vari punti. Il braccio di Megan si rilassò. Lui sfiorò altri collegamenti, si udì un ticchettio proveniente dal cuore del meccanismo e l'apparecchio si aprì come una vergine di metallo. Ogni singolo braccialetto, anello o catena si aprì lungo giunture fino a quel momento invisibili. Snyder afferrò la struttura portante con una mano, la sollevò e tolse l'intero apparecchio dal corpo di Megan. Lo appoggiò a un apposito sostegno e lo lasciò lì, in posizione di riposo.

Cooper ricordò una stampa di Escher che aveva visto una volta, intitolata *Apparenza*, che mostrava il busto di una donna come se l'involucro esterno di pelle fosse stato separato dal resto e sistemato nello spazio in modo dà dare l'idea di ciò che un tempo era stato. Se ne poteva vedere sia la superficie esterna che quella interna, come una macabra divisa dipinta su una superficie invisibile e irregolare. I waldo di Megan Galloway, senza di lei, facevano più o meno la stessa impressione. Erano un'entità a sé stante, una cosa fatta di cavi e di molle, troppo fragile eppure quasi in grado di sostenersi da sola. Cooper la vide muoversi per cercare un proprio equilibrio. Sembrava viva.

Al contrario, la Galloway sembrava una bambola di stracci. Snyder fece cenno a Cooper con lo sguardo e in due la girarono sulla schiena. Lei aveva un certo controllo delle braccia e non si ribaltò come lui si era aspettato. Aveva un filo di metallo che le correva lungo tutta la spina dorsale, segnata da una profonda cicatrice.

— Anch'io ero un'atleta, prima dell'incidente — disse.

— Ah, sì?

— Be', non al tuo livello. Avevo quindici anni quando mi sono rotta l'osso del collo e non avevo ancora battuto nessun record mondiale di corsa. Ero anche già troppo vecchia per sperare di farlo.

— Non è detto — osservò Cooper. — Comunque sarebbe stato abbastanza difficile. — Lei stava cercando di raggiungere la coperta con le

mani malferme. Considerato che non era nemmeno capace di alzarsi dal letto, non era uno spettacolo piacevole. Cooper le porse il bordo della coperta.

— No — disse lei in tono reciso. — Regola numero uno. Non aiutare mai un handicappato se non è lui a chiederlo espressamente. Non importa se fa fatica. Deve imparare a chiedere e deve sforzarsi di fare tutto ciò che gli è possibile fare.

— Mi dispiace ma non ho mai conosciuto nessun handicappato.

— Regola numero due. Un negro può chiamarsi negro e un handicappato può riferire questo nome a se stesso, ma Dio abbia misericordia dei bianchi sani che usano una o l’altra di queste parole.

Cooper tornò a sedersi sulla poltrona.

— Sarà meglio che rinunci a parlare fino a che non mi avrai elencato tutte le regole.

Lei sorrise. — Ci vorrebbe una giornata intera. E, per essere onesti, alcune si contraddicono tra loro. Forse siamo un po’ troppo permalosi, ma non intendo scusarmene. Tu hai un corpo praticamente perfetto e io no. Non è colpa tua, ma credo che questo mi dia il diritto di odiarti almeno un po’.

Cooper rimase per un attimo pensieroso. — Già, penso che succederebbe anche a me.

— Sì, non è niente di grave. In fondo, mi sono rassegnata alla situazione già da molto tempo. E tu avresti fatto lo stesso, dopo un anno o due di inferno. — Non era ancora riuscita a raggiungere la coperta. Alla fine si arrese e gli chiese aiuto. Cooper gliela tirò su fino al collo.

C’erano altre cose che gli sarebbe piaciuto sapere, ma intuiva che lei non avrebbe sopportato altre domande, nonostante quello che aveva detto. E nemmeno lui era più tanto sicuro di voler sentire le risposte. Era stato sul punto di chiedere a che cosa dovevano servire quegli asciugamani, poi non ci fu più bisogno di chiederlo e Cooper si diede dello stupido per non averlo capito subito. Era ovvio che non sapeva nulla di lei, e nemmeno dell’invalidità in generale. Si vergognava un po’ di ammetterlo, ma non era affatto sicuro di volerne sapere di più.

Non c’era modo di tenere Anna Louise all’oscuro degli avvenimenti della giornata, anche se lo avesse voluto. In tutta la stazione non si faceva altro che parlare del fatto che alla Zingara d’Oro era saltata una valvola. La decisione di lasciare il lavoro non era ancora di dominio pubblico. Nel corso del turno

successivo Cooper udì il resoconto degli avvenimenti almeno tre volte. Ciascuna storia era leggermente diversa dalle altre, ma tutte rispecchiarono grossomodo la verità. Chi lo raccontava sembrava divertito. Del resto, sarebbe successo anche a lui, soltanto il giorno prima.

Quando tornarono dal lavoro, Anna Louise ispezionò i cardini della porta.

— Deve avere un gancio destro piuttosto potente — commentò.

— Per essere precisi, l'ha colpita di sinistro. Vuoi che ti racconti che cosa è successo?

— Sono tutt'orecchi.

Cooper le fece un resoconto completo. Non riusciva a immaginare come l'avrebbe presa. Anna Louise non rise, ma non mostrò nemmeno molta comprensione. Quando lui finì di parlare, dopo aver riferito con un certo imbarazzo anche il particolare dell'incontinenza della Galloway, Anna Louise annuì, si alzò e andò verso il bagno.

— Sei vissuto sempre sotto una campana di vetro, Q.M. — disse.

— Che cosa vorresti dire?

Lei si volse e per la prima volta parve irritata.

— Sembra che l'incontinenza sia la cosa peggiore che ti sia capitato di vedere in tutta la tua vita.

— Be', non è una bazzecola, ti pare?

— Per quella donna sì. In genere, la gente nelle sue condizioni deve combattere con cateteri e borse per le feci. Oppure pannolini, come è successo a mio nonno nei suoi ultimi cinque anni di vita. Gli interventi chirurgici a cui si è sottoposta, i trapianti e l'apparecchio devono esserle costati una fortuna. Mio nonno, con la sua pensione statale, non poteva permettersi di spendere tanto. E l'Istituto di Salute Pubblica non l'avrebbe certo aiutato.

— Secondo te, dunque, il fatto che lei sia ricca e che possa permettersi le cure e le attrezzature migliori riducono il suo problema a zero. Vorrei vedere *te,* nelle sue condizioni…

— Ehi! Aspetta un minuto. — Lei lo guardava con un'espressione strana, tra la simpatia e il disgusto. — Non voglio mettermi a litigare con te. So benissimo che non mi piacerebbe rompermi l'osso del collo, nemmeno se fossi miliardaria. — Fece una pausa e sembrò scegliere con cura le parole. — C'è qualcos'altro che mi preoccupa — ammise, alla fine. — Qualcosa che non riesco a definire bene, e che riguarda te. Continuo a pensare che hai fatto

male a lasciarti coinvolgere da quella donna. Tu mi piaci, e non voglio vederti ferito.

Cooper ricordò all'improvviso quello che si era ripromesso la notte precedente, prima di addormentarsi al suo fianco. La cosa lo confuse. Che cosa *provava* per Anna Louise? Dopo quello che gli aveva detto la Galloway a proposito dell'amore e delle bugie della pubblicità non sapeva più che cosa pensare. Era penoso, a pensarci bene, che alla sua età non avesse ancora la più vaga idea di che cos'era l'amore e che fino a quel momento avesse creduto di poterlo scoprire tramite i nastri.

Quella constatazione lo irritò.

— Per quale motivo dovrei rimanere ferito? — ribatté, con rabbia. — Lei non è pericolosa. Qui ha perso il controllo per un attimo, ed è una donna forte, ma…

— Aiuto! — gemette Anna Louise. — Che cosa me ne faccio di un ritardato mentale che non sa nemmeno che esistono le emozioni?

— Ritardato mentale? E l'altro giorno mi hai dato addirittura del razzista…

— D'accordo, mi dispiace. — Lui le rinfacciò ancora qualcosa ma lei si limitò a scrollare la testa come se si rifiutasse di ascoltare oltre e Cooper alla fine si zittì.

— Finito? Okay. Questo posto mi fa impazzire. Per fortuna, mi rimane solo un mese prima di tornarmene a casa. E queste *terrenità* (è un termine abbastanza neutro per te?) mi sembrano del tutto assurde. *Tu* non sei tanto male, di solito, solo che non hai la più pallida idea di che cosa sia la vita. Ti piace scopare e ti piace nuotare. Questo sembra essere l'unico obiettivo di tutti i Terrestri che conosco.

— Te ne vai?

— Sorpresa! — La sua voce era un concentrato di sarcasmo.

— Perché non me ne hai nemmeno parlato?

— Perché tu non me l'hai chiesto. E ci sono molte altre cose che non chiedi. Per esempio, non ti ha mai sfiorato l'idea che mi piacesse parlare della mia vita, o che la mia vita potesse essere stata diversa dalla tua.

— Ti sbagli. Sapevo che c'era una differenza.

Lei inarcò un sopracciglio e parve sul punto di dire qualcosa, poi cambiò idea. Si massaggiò la onte e trasse un sospiro profondo e decisivo.

— Quasi mi dispiace sentirtelo dire, ma è troppo tardi per ricominciare.

Me ne vado. — E cominciò subito a fare le valigie.

Cooper cercò di farle cambiare idea, ma senza risultato. Lei gli assicurò che non era la gelosia a spingerla ad andarsene. Anzi, sembrava divertita quando lui lo suggerì. Sostenne inoltre che non aveva la minima intenzione di trasferirsi nell'appartamento di Yuri Feldman. Voleva trascorrere il suo ultimo mese nella Bolla da sola.

— Torno sulla Luna per fare quello che avevo in programma da molto tempo — disse, fissando la chiusura della sua borsa di stoffa militare. — Entrerò nell'Accademia di Polizia. Ho risparmiato abbastanza per permettermelo.

— L'Accademia di Polizia? — Cooper non sarebbe stato più stupito se lei gli avesse annunciato di voler raggiungere Marte usando le braccia come ali.

— Non te l'aspettavi, vero? La cosa non mi sorprende. Direi che le persone non ti interessano molto, a meno che non ti capiti di andarci a letto. Non è colpa tua, ti hanno cresciuto così. Scommetto che non ti sei mai nemmeno chiesto che cosa ci facevo qui. Non sono state le condizioni di lavoro ad attirarmi. Detesto questo posto e tutta la gente che viene a visitarlo. Non mi piace nemmeno l'acqua e *odio* quella mostruosa oscenità che chiamano la Bolla.

Cooper era sconvolto. Non aveva mai pensato che qualcuno potesse essere completamente insensibile al fascino della Bolla.

— E allora perché sei qui? Perché sei venuta a lavorare in questo posto, se lo detesti?

— Lo detesto per via della gente che sta morendo di fame in Pennsylvania — rispose lei, confondendogli del tutto le idee. — E lavoro qui, Dio mi perdoni, perché la paga è buona. Tu puoi anche non essertene accorto, dal momento che non hai mai avuto problemi economici. Potrei persino dire che sei stato un bambino ricco, se non avessi visto i veri ricchi da vicino. Io ero povera, Q.M. Un altro piccolo dettaglio che tu non ti sei mai curato di sapere. Ho sudato sangue per ottenere quello che ho ottenuto, inclusa la possibilità di venire in questa disgustosa città di ruffiani per assicurare il servizio di sicurezza a milionari degenerati. Le ICB pagano bene, in dollari della GWA. Forse non l'hai notato, ma sulla Luna ci sono grossi problemi economici a causa dello sfruttamento di un paio di vostre confederazioni… Oh, lasciamo perdere. Perché annoiare la tua deliziosa testolina con simili problemi?

Andò alla porta, l’aprì e si voltò a guardarlo.

— In tutta onestà, Q.M., non mi sei antipatico. Mi dispiace per te, davvero, tanto che vorrei suggerirti ancora una volta di stare lontano dalla Galloway. Se ti lasci coinvolgere da lei, finirai per rimetterci.

— Continuo a non capire perché.

Lei sospirò e si volse.

— Allora non ho più nulla da dirti. Ci vediamo.

Megan Galloway occupava la Suite Mississippi, la migliore dell’albergo. Non venne ad aprire la porta quando Cooper bussò, si limitò a segnalargli con il cicalino che poteva entrare.

Era seduta di sbieco sul letto, con addosso una vestaglia di seta e un paio di occhiali cerchiati di metallo. Guardava una scatola sistemata proprio di fronte a lei. Il letto sembrava un incrociatore, completo di fumaiolo e di albero maestro, ed era più largo della stanza e del bagnò di Cooper messi insieme. Megan si tirò gli occhiali sulla punta del naso e guardò al di sopra delle lenti.

— Posso fare qualcosa per te?

Lui circumnavigò il letto per vedere meglio la scatola, che aveva uno schermo su cui danzavano immagini colorate.

— Che cos’è?

— Un antico televisore — rispose lei. *Ovest primo amore*, del 1965 circa, American Broadcasting Company. Protagonisti Anne Francis, John Ericson e Irene Hervey. in onda tutti i venerdì sera alle 21. Soppiantato da *La legge di Burke*, che si è concluso nel 1966. Che cosa c’è?

— Non mi sembra che la profondità sia ben regolata.

— Non l’avevano. — Megan si tolse gli occhiali e cominciò a mordere la punta di una stanghetta con aria assente. — Come va?

— Non sapevo che tu portassi gli occhiali.

— Se avessi subito tutte le operazioni che ho subito io eviteresti con cura quelle di cui puoi fare a meno. Se sei venuto a dirmi qualcosa, perché non ti togli subito il pensiero?

— Vuoi venire a fare una nuotata?

— La piscina è chiusa. Filtraggio settimanale, o qualcosa del genere.

— Lo so. È l’occasione migliore per nuotare indisturbati.

Lei si accigliò. — Mi avevano detto che non facevano entrare nessuno

durante il filtraggio.

— Infatti sarebbe illegale. Non è eccitante?

Ogni ventiquattr'ore la Bolla veniva chiusa per sessanta minuti in modo da effettuare il filtraggio accelerato. Un tempo il filtro era sempre in funzione, ma si era verificato un incidente. Un visitatore aveva eluso chissà come i tre sistemi di sicurezza, era stato ossigenato, sterilizzato, irradiato, centrifugato e infine fatto passare a forza attraverso una serie di crivelli finissimi. Ciò che rimaneva di lui era ancora nell'acqua, in una forma o nell'altra e secondo la leggenda era diventato il primo fantasma nella storia della stazione.

Ma già prima che il Fantasma del Filtro cominciasse a vagare per i corridoi il regolamento era stato cambiato. I filtri non venivano mai fermati completamente ma durante le ore aperte al pubblico funzionavano a velocità ridotta. Una volta al giorno venivano regolati alla velocità massima.

E ancora non era abbastanza. Ogni dieci giorni le ICB chiudevano l'impianto per un periodo più lungo e l'acqua veniva sottoposta a trattamento intensivo.

— Non riesco a credere che nessuno controlli — bisbigliò Megan.

— C'è un errore nella programmazione. I sistemi di sicurezza sono governati da un computer. Ci sono 20 telecamere qui dentro ma nessuno ha dato ordine al computer di avvisare nel caso che entrasse qualcuno durante il filtraggio. Ho avuto l'informazione dal computer stesso, che a quanto pare ritiene la cosa molto divertente.

Le orde di nuotatori erano scomparse già da due ore e le squadre di addetti alle pulizie avevano finito il loro lavoro mezz'ora prima. Megan Galloway aveva probabilmente pensato di conoscere la Bolla abbastanza bene, sulla base delle due visite precedenti. Ora scopriva, com'era successo a Cooper molto tempo prima, che non ne sapeva niente. La differenza tra una spiaggia affollata in un fine settimana estivo e la stessa spiaggia in un giorno qualunque d'inverno rendeva appena l'idea.

La Bolla era perfettamente immobile, limpidissima. Una sfera di cristallo, grande come il mondo.

— Oh, Cooper. — Lui sentì la sua mano stringergli il braccio.

— Guarda laggiù. No, a sinistra. — Lei seguì la direzione del suo indice puntato e scorse un banco di pesci rossi sotto la superficie. Si muovevano

come pigri sottomarini, grossi e grassi come angurie, fiduciosi come gli scoiattoli dei parchi pubblici.

— Posso toccarli, paparino? — chiese lei con una risatina. Lui parve considerare la cosa, poi annuì. — Quasi mi dispiace, lo sai? confessò Megan. — È come mettere il piede su una distesa di neve vergine.

— Sì, lo so. — Cooper sospirò. — Ma non c'è motivo di rinunciare a questo privilegio. Corri, prima che qualcuno ci batta sul tempo. — Le sorrise e si staccò senza fretta da uno dei sostegni in fila sul ponte del sole. Si trovavano proprio sul bordo dell'immaginaria coppa di champagne.

Lei si diede una spinta molto forte, come Cooper aveva previsto. Le onde create dal suo ingresso in acqua si allargarono in cerchi perfetti. Lui li guardò poi spezzò la superficie appena dietro di lei.

Era un altro mondo.

Quando per la prima volta si era ipotizzata la costruzione della Bolla, molti anni prima, i progettisti l'avevano immaginata come una sfera solida di acqua, tenuta insieme unicamente dall'assenza di gravità e dalla tensione superficiale. Entrambe le forze avevano un costo nullo, il che tornava a loro favore.

Ma alla fine i costruttori avevano optato per i campi TDF. Questo perché, anche se qualsiasi massa d'acqua avrebbe assunto una forma sferica in condizione di caduta libera, la tensione superficiale non era abbastanza forte da mantenere inalterata quella forma in caso di disturbo. Insomma, la struttura avrebbe funzionato solo se nessun nuotatore ne avesse alterato il delicatissimo equilibrio.

I campi TDF garantivano la forza necessaria a mantenere un certo ordine. Inoltre, dal momento che erano calibrati in modo da attirare o respingere l'acqua, agivano anche in modo da sospingere tutto il materiale estraneo verso la superficie interna o esterna della massa d'acqua. In pratica, una sbarra di piombo galleggiava meglio di un corpo umano. Anche le bolle d'aria venivano espulse. I campi erano regolati di proposito a bassa intensità. Di conseguenza, i nuotatori non sprizzavano fuori dall'acqua come tappi di spumante ma navigavano dolcemente verso la superficie e galleggiavano con l'acqua alla vita. Infine, durante l'orario di apertura al pubblico, nella piscina ribollivano milioni di bollicine.

Quando Cooper e la Galloway entrarono in acqua le bollicine delle ore di

punta erano scomparse. La Bolla era diventata una magica lente, un globo d'acqua a curvatura infinita, perfettamente trasparente e con il colore dell'acquamarina. La luce vi passava attraverso con effetti incantevoli, dando l'illusione di allargare smisuratamente il campo visivo.

Il mondo esterno appariva distorto. La stazione delle guardie-bagnino, le cabine, il bar e le sdraio apparivano confusi e quasi irriconoscibili, come se stessero per scomparire oltre l'orizzonte degli eventi di un buco nero. Il bordo del bicchiere, la grande cupola viola che lo dominava e l'anfiteatro di sdraio dove i clienti potevano abbronzarsi alla luce di un vero sole avevano i contorni ondulati di un paesaggio surreale. Qualunque cosa, all'interno e all'esterno della Bolla, ondeggiava cambiando configurazione a seconda di come ci si spostava nell'acqua. Nulla rimaneva costante.

C'era un'eccezione. Gli oggetti nell'acqua non apparivano deformati. Il corpo della Galloway era su un piano diverso e si stagliava contro lo scenario in continuo mutamento come una dissonante intrusione di realtà: pelle rosata e catene d'oro, riccioli biondi, braccia e gambe sinuose. Le miriadi di bollicine d'aria espulse dal boccaglio formavano una cascata davanti al suo corpo, le accarezzavano i fianchi e si perdevano sotto i suoi piedi. Lei si muoveva come una macchina eterea e affusolata, lasciandosi dietro una scia di schiuma.

Cooper di solito nuotava senza boccaglio e senza bombole, ma questa volta li aveva portati, anche per dare il buon esempio alla Galloway. In realtà, preferiva nuotare nudo. Riteneva che il respiratore fosse necessario per i crostacei e per i plancton, che non capivano le leggi fisiche, della Bolla e non si sarebbero mai sforzati di impararle. Per loro era facile perdere l'orientamento e magari ritrovarsi nell'impossibilità di stabilire qual era la via più breve per tornare in superficie. Sebbene i corpi fossero naturalmente sospinti verso l'aria, nel frattempo si poteva anche annegare. La Bolla non aveva margini, e nemmeno un fondo. Quindi il boccaglio era obbligatorio per tutti. L'attrezzatura consisteva in due serbatoi semicircolari che si chiudevano attorno al collo, un tubo, un sensore applicato all'orecchio e il boccaglio vero e proprio. Ciascun serbatoio conteneva una riserva di ossigeno sufficiente per quindici minuti, che veniva erogata a richiesta oppure automaticamente quando il colore del sangue cambiava a tal punto da renderla necessaria. Quando la riserva di ossigeno stava per esaurirsi l'apparecchio lo segnalava sia all'utente sia alla stazione delle guardiebagnino.

Per queste ultime, era un punto d'onore ritornare alla base con la riserva intatta.

Nella Bolla si potevano compiere evoluzioni che risultavano impossibili nell'acqua piatta. Cooper mostrò alcuni trucchi alla Galloway e lei non faticò a impararli. Emersero dall'acqua insieme, descrivendo ampie parabole nell'aria e trascinandosi dietro una miriade di, gocce. I campi TDF agivano anche sull'acqua contenuta nei loro organismi, ma in misura così minima che era possibile rimanere nell'aria per parecchi minuti prima di avvertire l'impulso che li sospingeva verso il centro. Ricamarono l'acqua con scie di schiuma e spruzzarono l'aria di nebbia finissima. Fecero a gara per fendere la Bolla lungo linee radiali, accelerando per emergere nella superficie più interna e rientrando dall'altra parte per uscire poi di nuovo alla luce del sole. Se avessero raggiunto una velocità sufficiente la spinta li avrebbe portati addirittura agli antipodi, dove la densità era tale da permettere di camminare sull'acqua.

Cooper era stato molto in dubbio prima di chiederle di venire a nuotare con lui. Anzi, quando aveva formulato l'invito, era stato il primo a sorprendersene. Aveva esitato per ore, su e giù per il corridoio davanti alla sua porta, senza mai bussare. Una volta entrato, non aveva più saputo che cosa dirle. Così l'aveva portata lì, dove non era necessario parlare. La sorpresa più grossa era che si sentiva felice. Gli piaceva dividere quell'esperienza con qualcuno ed era stupito di non averci pensato prima. Si chiese perché non gli fosse mai passato per la mente di venire lì con Anna Louise, poi ricordò quali erano le sue vere opinioni riguardo alla Bolla e scacciò quel pensiero dalla mente.

Era un gioco bellissimo ma sfibrante. Sebbene fosse in ottima forma fisica, Cooper cominciava ad accusare un po' di stanchezza. Si chiese se anche la Galloway fosse stanca. La gioia inebriante di quella nuova esperienza sembrava sostenerla. Lei glielo confermò durante una breve sosta di riposo vicino al bordo esterno.

— Cooper, sei un genio! Ti sei deliberatamente impossessato di un'intera piscina!

Il grande orologio sulla stazione delle guardiebagnino gli disse che era ora di andare, non tanto perché era stanco, ma piuttosto perché voleva mostrarle qualcosa. Sapeva che l'avrebbe colta di sorpresa. La raggiunse e la

prese per mano, guidandola verso il bordo. Lei annuì e insieme si diedero la spinta necessaria per uscire dall'acqua.

Raggiunsero il bordo appena in tempo. Lui le indicò il sole, schermandosi gli occhi, proprio mentre la luce iniziava a diminuire. Socchiusero gli occhi e la videro. La Terra era diventata un disco nero e cominciava a inghiottire il sole.

A poco a poco lo divorò. L'atmosfera creava uno spettacolo di luci che non aveva uguali. Striature color ambra circondarono il buco nero nel cielo, cambiando rapidamente colore nell'arco dell'intero spettro, una moltitudine di raggi vividi e brillanti si stagliò contro il nero più assoluto. Il sole divenne un punto luminoso nel cielo, diede un'ultima fiammata e poi scomparve. Rimasero solo la corona, l'alone dell'atmosfera terrestre, e le stelle.

Milioni di stelle. Era l'unica cosa di cui si lamentavano i turisti, visitando la Bolla. Non c'erano stelle. La ragione era semplice: le radiazioni inondavano lo spazio. Ce n'erano abbastanza da far fuori qualunque essere umano privo di protezioni. E tutte le protezioni in grado di fermare le radiazioni nocive fermavano anche i deboli segnali luminosi delle stelle. Ma ora, con il sole in eclissi, i sensori rendevano il campo visivo trasparente come il vetro. Alcune frequenze venivano comunque respinte, ma l'occhio umano non se ne accorgeva. Il campo era libero e loro erano nudi nello spazio.

Cooper non riusciva a immaginare un momento o un luogo più adatto per fare l'amore. Fu esattamente quello che fecero.

— Ti è piaciuto un po' di più, vero? — disse lei.

— Uhm. — Cooper stava ancora tentando di ritrovare il fiato. Lei gli appoggiò la testa sul petto e si lasciò sfuggire un sospiro soddisfatto.

— Sento che ti batte ancora forte il cuore.

— Gli è capitato raramente di fare simili straordinari.

— Non all'epoca dei quarti di metro, immagino.

Lui rise. — Già. Come hai fatto a indovinare?

— Scommetto che il distacco era anche inferiore, a volte.

— Può darsi.

— Un quinto di metro? Nove quarantesimi? Che soprannome sarebbe Nove-Quarantesimi Cooper? Però è più aderente alla realtà, vero?

— Già.

Lei ci pensò su, poi lo baciò. — Scommetto che ricordi *al millimetro* il distacco di ogni singola gara. Lo ricorderei anch'io, con un soprannome simile. — Rise e si mosse tra le sue braccia. Cooper aprì gli occhi e scoprì che lei lo stava guardando.

— Questa volta ci scambiamo di posto — suggerì Megan.

— Sto diventando vecchio — ammise lui, alla fine.

— Saresti un caso raro, altrimenti.

Cooper finì per sorridere e la baciò di nuovo. — Mi dispiace solo che non siamo riusciti a vedere la fine dell'eclissi.

— Be', a me dispiace anche qualcos'altro. — Megan studiò il suo viso con attenzione e fu sorpresa di ciò che vi lesse. — Dannazione, non me lo sarei mai aspettato, ma non riesco a credere che tu sia davvero sconvolto. Per qualche ragione, non sento il bisogno di consolare il tuo orgoglio ferito.

Lui si strinse nelle spalle. — Poco male.

— Qual è il tuo segreto?

— Guardare le cose con un certo realismo, immagino. Non ho mai preteso di essere una specie di superman. E ho avuto una notte faticosa. — Cooper chiuse gli occhi, rifiutandosi di ricordare. Tuttavia *c'era* qualcosa che lo preoccupava e l'istinto lo avvertiva che era meglio non fare domande. Ignorò l'istinto.

— Non solo ho avuto una notte pesante — continuò — ma ho anche avvertito una sensazione strana… ecco, mi è sembrato che tu fossi meno entusiasta, la seconda volta. Questo ha influito su di me in modo negativo.

— Davvero?

Lui la guardò. Megan non sembrava irritata, tutt'al più divertita.

— Sì. Mi sono sbagliato?

— Per niente.

— Che cosa c'era che non andava?

— Una stupidaggine. Solo il fatto che non sento assolutamente niente dalla punta dei piedi fino a… qui. — Lei ripiegò il braccio sul torace, appena sotto le spalle.

Per un attimo Cooper si rifiutò di comprendere il senso di ciò che lei stava dicendo. Poi si sentì assalire da un terrore di fronte al quale il timore dell'impotenza si ridusse a un problema assolutamente ridicolo.

— Non può essere… Non hai sentito niente? Recitavi, allora. Hai recitato per tutto il tempo…

— La prima sera sì, lo ammetto. Non molto bene, a giudicare dalla tua reazione.

— Ma poco fa…

— Poco fa è stata una cosa diversa. Non so come spiegartelo.

— Provaci, per favore. — Era importante che lei lo facesse, perché Cooper non aveva mai immaginato di potersi sentire così disperato. — Puoi limitarti solo ai movimenti, è così? Non sei in grado di *sentire* nulla?

— Ho una vita sessuale piena e soddisfacente — gli assicurò lei. — È diversa dalla tua, come è diversa da quella di qualunque altra donna. Chi fa l’amore con me deve imparare molte cose.

— Vuoi… — Cooper fu interrotto da squittii acuti provenienti dall’acqua. Si voltò a guardare e scorse il Delfino Charlie che aveva interrotto la loro privacy rientrando nella Bolla. Charlie conosceva le abitudini di Cooper, gli guardava le spalle e lo avvertiva sempre quando la gente stava per arrivare.

— Dobbiamo andare ora. Ti andrebbe di tornare nella tua stanza e… di insegnarmi come devo fare?

— Non credo che sia una buona idea, amico. Ascolta, mi è piaciuto, davvero. Perché non lasciamo le cose come stanno?

— Perché mi vergogno. Non ci avevo nemmeno pensato.

Lei lo fissò, improvvisamente seria. Alla fine annuì. A lui dispiacque che non dimostrasse almeno un po’ d’entusiasmo.

Ma quando raggiunsero la stanza, lei aveva cambiato idea. Non sembrava irritata. Non affrontò nemmeno l’argomento direttamente. Si limitò a scoraggiare tutte le sue iniziative, senza sgarbi ma con molta fermezza, fino a che lui non smise di provarci. Gli chiese se voleva andarsene. Cooper rispose di no e gli parve che il sorriso di Megan diventasse finalmente più caldo.

Così accesero il fuoco nel camino, usando ceppi di legno autentico provenienti dalla Terra. («Questo camino deve essere il sistema di riscaldamento meno efficiente dal punto di vista energetico che l’uomo abbia mai costruito» commentò Megan). Si sistemarono sui grossi cuscini sparpagliati sul tappeto e si misero a parlare. Parlarono fino a notte fonda e questa volta Cooper non ebbe difficoltà a ricordare quello che lei gli disse. Sarebbe stata un’impresa difficile collegare quel genere di conversazione a qualcun altro. Parlarono di banalità e di storie d’amore finite male. Era difficile capire qual era il vero significato di quelle parole.

Sgranocchiarono popcorn, bevvero il rum caldo che lei aveva nel bar e alla fine si sentirono entrambi un po' brilli. Si baciarono più di una volta e dopo un po' caddero addormentati, casti come bambini di otto anni a una festicciola serale.

Per una settimana si separarono solo quando Cooper era in servizio. Lui dormiva poco e aveva rinunciato completamente al sesso. Fu il suo più lungo periodo di astinenza dai tempi della pubertà, e si meravigliò di non avvertire nessun particolare disagio. C'era un'altra cosa che lo sorprendeva. All'improvviso comincio a capitargli piuttosto spesso di consultare l'orologio durante le ore di lavoro. Gli sembrava che il turno non finisse mai abbastanza presto.

Si rese conto che lei lo stava istruendo a poco a poco, e questa scoperta non lo disturbò. Le cose che facevano insieme non erano né aride né noiose, e del resto Megan non pretendeva affatto che lui condividesse tutti i suoi interessi. Ma intanto, in una settimana, Cooper aveva ampliato i suoi gusti più che nei dieci anni precedenti.

Il livello della passeggiata esterna della stazione era gremito di ristorantini a nicchia, che rappresentavano le cucine più svariate. Megan gli dimostrò che il pasto poteva anche discostarsi dai soliti hamburger con patatine, polli fritti e bistecche. Lei si rifiutava di mangiare qualunque cosa veniva reclamizzata in televisione, eppure la sua dieta era mille volte più varia di quella di Cooper.

— Guardati intorno — gli disse Megan una sera, in un ristorante russo che, come lei gli assicurò, era migliore anche di quelli di Mosca. — Questi sono i proprietari delle aziende che producono il cibo che tu hai mangiato per tutta la vita. Stipendiano schiere di chimici perché progettino la novità del giorno, pagano le agenzie pubblicitarie perché creino una richiesta di mercato e infine finanziano il lancio. Fanno tutto fuorché mangiare i loro prodotti.

— Be'? Qual è il problema?

Lei si strinse nelle spalle. — Alcune di quelle schifezze un tempo provocavano il cancro. In genere non sono molto nutrienti. Adesso stanno più attenti a evitare i prodotti cancerogeni, ma solo perché un consumatore malato mangia di meno. Quanto al nutrimento, forse è migliore l'aria. La mia opinione personale è che se devono pubblicizzare il prodotto in televisione deve *per forza* essere cattivo.

— Allora, secondo te, tutto quello che c'è in televisione è cattivo?

— Sì. Me compresa.

Cooper era abbastanza indifferente ai capi di vestiario, ma gli piaceva andare per negozi. Lei non frequentava le sartorie di grido, e il suo guardaroba era composto da pezzi di provenienza molto varia.

— Gli stilisti più ricercati lavorano secondo criteri sorpassati — spiegò un giorno Megan. — Fanno tutti più o meno le stesse cose, anche se non è nelle loro intenzioni. Ho notato che le idee banali nascono contemporaneamente nelle menti mediocri. I creatori di moda, gli scrittori televisivi o i direttori dei teatri di posa non hanno una mente indipendente, ma solo una mentalità che si adegua alla spinta del momento; ingoiano tutte le porcherie che galleggiano sulla superficie della cultura di massa, le digeriscono e ne ricavano una specie di diarrea creativa, rapida e abbondante. La merda originata è uguale per aspetto e odore a quella precedente, ma per noi rappresenta il libro, il film, lo spettacolo o la moda dell'anno. Per vestirsi bene, l'importante è guardare quello che indossano tutti gli altri, e poi evitarlo con cura. Basta trovare una persona creativa che non abbia mai pensato di disegnare vestiti e chiederle di pensare a qualcosa di originale.

— Non sembri affatto così, in televisione — le fece notare lui.

— Oh, mio caro! Quello è il mio lavoro. Una *celebrità* deve adeguarsi alla cultura che l'ha prodotta. Non potrei nemmeno entrare in sala di registrazione, se fossi vestita come adesso. L'Arbitro del Gusto consulterebbe i suoi manuali e si metterebbe a urlare, con le mani nei capelli. Ma ricordati: il modo in cui sono vestita oggi sarà quello che la gente adotterà fra un mese.

— Ti piace?

— Più di quanto mi piaccia indossare un vestito per partecipare alla trasmissione *Chi va forte e chi sballa?* In questo modo, sono gli stilisti a copiarmi, e non viceversa. — Megan rise, stuzzicandolo con il gomito. — Ti ricordi il pigiama a sipario, circa un anno e mezzo fa? Era un'idea mia. Volevo vedere fino a dove si sarebbero spinti. Mi copiarono lo stesso. Non ti sembrava una cosa buffa?

Cooper ricordò di essersi messo a ridere, la prima volta che l'aveva visto. Tuttavia, in qualche modo, era sexy. Nel giro di pochi giorni, senza quel rettangolo di flanella svolazzante dietro le cosce, qualunque ragazza si era sentita malvestita. E così, tutte l'avevano portato, fino a quando non era stato soppiantato da un'altra moda.

— Ti ricordi le pinne caudali sulle scarpe? Anche quelle erano mie.

Una notte lei gli mostrò parte della sua raccolta di vecchi nastri.

Dopo i costanti attacchi al *medium* televisivo, Cooper era impreparato all'amore genuino e spassionato che lei mostrò nei confronti dei vecchi reperti di trasmissione.

— La televisione è una madre che mangia i suoi figli — disse Megan, rovistando in una scatola di videocassette in miniatura. — Uno spettacolo di varietà è già vecchio due secondi dopo che le luci di scena si sono spente. Quando l'hai rivisto una sola volta è morto e sepolto, e non va in paradiso. — Tornò verso il divano con le cassette che aveva scelto e le lasciò cadere su un tavolinetto accanto a un vecchio dispositivo video.

— La mia raccolta ha molti vuoti — ammise — ma è una delle migliori. A quei tempi non ci pensava nessuno a registrare gli spettacoli. Al massimo si conservavano i film, ma anche molti di quelli sono andati persi, perché dopo un certo periodo si cancellavano le vecchie registrazioni per effettuarne di nuove. Come vedi, i nostri progenitori non avevano una grande considerazione per questo genere di prodotto. Ecco, guarda qui.

Ciò che gli mostrò mancava non solo di profondità, ma anche di colore. Il tipo di immagine era così estranea a Cooper che gli ci vollero parecchi minuti per riuscire a metterla a fuoco. Le figure tremolavano senza stabilizzarsi, la scena sembrava un insieme indistinto di ombre grigie e il suono era metallico. Ma dopo dieci minuti lui era come ipnotizzato.

— Si intitola *La collina sperduta* — disse Megan. — È stato il primo sceneggiato a puntate. Andava in onda il mercoledì alle 21, sulla rete DuMont, e durò per dodici settimane. Per quello che ne so, questo è l'unico episodio sopravvissuto e non è riemerso fino al 1990.

Lo trasportò nel passato, trasformando il minuscolo schermo verde in una specie di macchina del tempo. Gli fece dare una rapida occhiata a *La città in festa*, La *famiglia, La mia amica Irma, Sposa di dicembre, Pete e Gladys, Coalizione di gonnelle, Palla quattro, Hunky & Dora, Reduce nero, Kunklowitz, Kojak* e *Koonz.* Gli mostrò spettacoli a premi pieni di inventiva, sceneggiati che catturavano l'attenzione fin dal primo episodio, film d'avventura così civili e contenuti che sembrava impossibile credere che fossero stati trasmessi in televisione. Poi gli diede un assaggio di quel che era

stata l’età d’oro della *situational comedy,* da *L’isola di Gilligan* a *Affare di famiglia.*

— Non riesco a credere che siano tanto buoni — commentò Cooper. — Sono cento volte meglio della robaccia che vediamo oggi. E contenevano pochissime scene di violenza, e niente sesso in assoluto.

— Già, e niente nudità — concordò Megan. — Le prime riprese di nudità frontali comparvero in *Koonz.* Da allora, furono introdotte dappertutto. Il coito vero e proprio comparve solo molto più tardi in *Baciami il culo.* — Distolse lo sguardo da Cooper, ma non prima che lui vi avesse colto un’ombra di tristezza. Gliene chiese il motivo.

— Non lo so, Q.M. Voglio dire… non lo so con precisione. In parte dipende dal fatto di sapere che molti di questi spettacoli sono stati stroncati dai critici, all’epoca della loro uscita. Io ti ho fatto vedere molti fiaschi e anche alcune opere di grande successo. E *non riesco a capire la differenza.* Mi sembrano tutti buoni. Voglio dire, non ci sono personaggi che d si aspetterebbe di incontrare nella vita normale, ma hanno tutti caratteristiche perfettamente umane, e agiscono come tali. Nelle tragedie finisci per preoccuparti della loro sorte e le commedie sono divertenti.

— Vuol dire che quei critici avevano il cervello al posto del culo.

Lei sospirò. — No. Temo che dipenda da *noi.* Se sei cresciuto mangiando merda, ti sembra buona anche la soia andata a male.

Credo che sia proprio questo il punto. È l’equivalente morale della metafora anatomica che hai appena espresso. Non siamo più in grado di far funzionare il nostro cervello, anche a costo di chissà quali contorsionismi. Quello che mi spaventa è che ho sempre continuato a illudermi di poterci riuscire, almeno io. Invece ero legata come tutti. Nessuno di noi è più capace di liberarsi davvero.

Megan possedeva altri nastri.

Li tirò fuori solo dopo due settimane che stavano insieme, con una certa timidezza che a Cooper non sfuggì. Sua madre era stata una fanatica della videocamera per uso domestico, e aveva documentato la crescita di Megan in ogni dettaglio.

Quello che lui si trovò davanti agli occhi era il ritratto di una famiglia appena oltre la soglia della classe alta, non molto diversa nei suoi tratti generali da quella della fascia più ricca della classe media in cui lui era

cresciuto. La famiglia di Cooper non aveva mai avuto problemi economici. I Galloway non erano favolosamente ricchi, sebbene il loro reddito superasse di venti volte quello dei Cooper. La casa che appariva sullo sfondo delle riprese era molto più grande di quella in cui Cooper aveva vissuto l'infanzia e poi l'adolescenza. Mentre la sua famiglia andava in bicicletta, quella di lei viaggiava su automobili private. Nei primissimi nastri compariva una donna che Megan identificò come la sua balia, ma non sembrava ci fossero altri servitori. L'unica cosa che impressionò davvero Cooper fu la sequenza in cui lei riceveva in regalo un pony per il decimo compleanno. Quello testimoniava davvero la differenza di classe.

La piccola Megan Galloway, nella versione precedente ai waldo, appariva come una bambina precoce, forse un po' viziata. Era facile intuire da dove le veniva la naturale predisposizione per le telecamere: sua madre l'aveva abituata alle riprese fin da bambina. La sua vita era stata una specie di *cinema verità*, e Megan aveva imparato prestissimo a ignorare totalmente la macchina da presa oppure a giocare con l'obiettivo, a seconda dell'umore del momento. C'erano scene in cui la si vedeva leggere correntemente in tre lingue, a soli sette anni, e altre in cui lei si esibiva come attrice dilettante in un teatrino ricavato sul retro del giardino di casa.

— Sei sicuro di volerne vedere ancora? — chiese Megan per la terza o quarta volta.

— Te l'ho detto, mi affascina. Ho dimenticato di chiederti dove succedeva tutto questo. In California, immagino.

— No, sono cresciuta a *La Barrio Cercada, Veintiuno,* uno dei territori liberi messi a disposizione degli alti funzionari della federazione in Messico. Doppia cittadinanza, degli Stati Uniti e della GWA. Non ho mai visto un autentico messicano per tutto il tempo che ho vissuto lì. Pensavo solo che fosse mio dovere chiedertelo — continuò, con una certa diffidenza. — I video familiari in genere sono mortalmente noiosi.

— Solo se il soggetto non ti interessa. Fammene vedere un altro.

A un certo punto, nella successiva ora di proiezione, le manovre di ripresa passarono dalla madre di Megan a Megan stessa, o a qualche sua amica. Anche le bambine erano diventate fanatiche della macchina da presa e si dimostravano assai meno contenute della madre. Usavano l'attrezzatura come la usa ogni videoamatore, prima o poi: facevano filmati porno. Più che sesso vero e proprio il loro era una candida imitazione di ciò che vedevano fare

dagli adulti. In genere non arrivavano fino all'amplesso, perlomeno di fronte all'obiettivo.

— Mio Dio — sospirò Megan, alzando gli occhi al cielo. — Devo avere almeno un milione di chilometri di questo genere porno per ragazzini. Sembra quasi che l'abbiamo inventato noi.

Cooper osservò che lei e le sue amiche giravano nude molto più di quanto non lo avesse fatto lui con i suoi coetanei. Gli studenti della sua scuola si spogliavano sulla spiaggia, per partecipare alle gare di atletica e per celebrare ricorrenze speciali, come l'Equinozio di Primavera o l'Ultimo Giorno di Scuola. Le amiche di Megan sembravano perennemente nude. La maggior parte erano di razza bianca, ma tutte erano abbronzate come chicchi di caffè.

— È vero — ammise lei. — Non indossavo mai nient'altro che un paio di scarpe da tennis.

— Anche a scuola?

— Nessuno ci ha mai fatto imposizioni di questo tipo.

Lui la vide svilupparsi come donna in un'inquadratura in dissolvenza che la mostrava prima a dieci anni e poi a sedici. Assomigliava a una di quelle magiche riprese sullo sbocciare dei fiori.

— La chiamo *Pubertà del 2073* — disse lei, con un risolino di autoironia. — L'ho messa insieme qualche anno fa, tanto per passare il tempo.

Cooper si era già accorto che i vari pezzi erano stati montati da una mano molto abile, capace di ricavarne un insieme omogeneo, ma non artificioso. I segreti che lei aveva imparato in anni di lavoro nell'ambiente le avevano permesso di confezionare un programma esteso e avvincente, molto diverso da come sarebbero apparsi i vari spezzoni slegati. Lui ne rimase incantato. Ricordò le accuse di Anna Louise e si chiese che cosa avrebbe detto se lo avesse visto in quel momento, completamente assorbito dalla vita di qualcun altro.

Sullo schermo apparve un titolo con le lettere scritte a mano: *Il Bocciolo Infranto: Atto d'Amore. Di Megan Allegra Galloway e Reginald Patrick Thomas.* Ciò che seguì non aveva nulla della levigata cura di ciò che lui aveva visto appena un attimo prima. I tagli erano evidenti. La telecamera rimaneva fissa per quasi tutto il tempo e non c'erano dissolvenze. Cooper capì che quel frammento di registrazione doveva essere rimasto inalterato fin dal tempo in cui la giovanissima autrice lo aveva montato, molti anni prima. I ragazzini si rincorrevano lungo la spiaggia al rallentatore, mentre grosse onde

si infrangevano in silenzio dietro di loro. Camminavano in una strada sudicia, tenendosi per mano e fermandosi per baciarsi. La musica si alzò di tono. Si sdraiarono in uno sconfinato prato di ranuncoli gialli. Risero, vezzeggiandosi l'un l'altro. Il ragazzo coprì Megan con una pioggia di petali.

Corsero per i boschi, fino a trovare una cascata e un laghetto naturale. Si abbracciarono sotto la cascata. I baci divennero più appassionati e i ragazzi si arrampicarono fino a una roccia piatta poco distante su cui, per coincidenza, c'era un materassino gonfiabile.

— Quando lo facemmo davvero — spiegò Megan — quella dannata roccia non ci sembrò romantica nemmeno la metà di quello che avevamo immaginato.

L'atto venne consumato. La sequenza era girata da tre angolazioni diverse. In alcune delle sequenze Cooper individuò le gambe di uno dei treppiedi. Gli amanti giacevano l'uno nelle braccia dell'altro, esausti, con i flutti dell'oceano in lontananza. Fine.

La Galloway spense l'apparecchio e rimase seduta immobile, fissandosi le mani.

— Quella fu la mia prima volta — disse.

Cooper corrugò la fronte. — Eppure ero sicuro che…

— No, non io. Le altre ragazze sì, ma io volevo conservare la verginità, anche se mi hai visto fare un sacco di altre cose. — Rise piano. — Avevo letto troppi romanzi. La mia prima volta doveva essere con qualcuno che amavo. So che può sembrarti stupido.

— E lo amavi?

— Perdutamente. — Si pulì gli occhi con il dorso della mano, poi sospirò. — Lui volle uscire alla fine ed eiaculò sulla mia pancia, perché in televisione fanno sempre così. Dovetti discutere per ore con lui prima di riuscire a farlo ragionare. Era un idiota. — Considerò per un momento la cosa. — Eravamo entrambi idioti. Lui credeva che la vita reale dovesse imitare la televisione e io credevo che fosse reale solo ciò che appariva in televisione. Così dovetti registrarlo, altrimenti pensavo che sarebbe tutto svanito. Forse lo penso ancora.

— Sai che non è vero. Fai questo lavoro per guadagnarti da vivere. Lei gli rivolse uno sguardo desolato. — Credi che sia una giustificazione?

Rimase in silenzio a lungo, dopo che lui non ebbe risposto, studiandosi ancora le mani. Quando parlò di nuovo, lo fece senza alzare gli occhi.

— Ci sono altri nastri.

Lui sapeva di che cosa si trattava, non sarebbe stato divertente ma *doveva* vederli. Le disse di andare avanti.

— È stata mia madre a girare questo.

Incominciò con una lunga ripresa di un deltaplano color argento. Cooper udì la madre di Megan urlare alla figlia di stare attenta. Per tutta risposta, il deltaplano si impennò, entrò in stallo, poi discese passando a venti metri dal suolo. La telecamera lo seguì, Megan sorrideva e sventolava la mano. Ci fu un attimo di caos, riprese del suolo, del cielo, l'immagine sfocata del deltaplano che si avvicinava a un albero. Poi tutto divenne perfettamente nitido.

— Non so che cosa le sia passato per la mente disse Megan, in tono pacato — ma ha reagito come una vera professionista. Saranno stati i riflessi.

Qualunque cosa fosse, la telecamera colse perfettamente l'immagine del deltaplano che virava a destra, toccava l'albero di striscio e ondeggiava. Andò a finire contro i rami più bassi dell'albero e si schiantò. L'immagine divenne mossa mentre la madre di Megan correva. Si intravide Megan che pendeva dalle cinghie. La testa aveva un'angolazione terrificante. Il cielo riempì una metà dello schermo, mentre l'altra metà veniva occupata dal prato. La telecamera continuò la ripresa anche dopo essere stata gettata per terra.

In seguito al dramma le riprese divennero scarse. La famiglia sembrava aver perso interesse per la telecamera. Si videro alcune inquadrature frettolose di un letto con un viso sul fondo, talmente nascosto da fasce, bende e coperte da rendere Megan praticamente irriconoscibile. Apparvero immagini di dottori, le porte delle sale operatorie e corridoi d'ospedale, nudi e desolati. All'improvviso si vide una ragazza con gli occhi infossati seduta su una sedia a rotelle, impegnata nel difficile compito di portarsi alla bocca un cucchiaio che le era stato legato alla mano.

— Le cose cominciavano ad andare meglio — spiegò Megan. — Chiesi ai miei genitori di ricominciare le riprese. Volevo poterle confrontare con le immagini girate a un anno di distanza, quando sarei stata in grado di camminare.

— Ti avevano detto che avresti ricominciato a camminare?

— No, mi avevano detto che non avrei più potuto farlo. Ma ognuno pensa sempre di essere l'eccezione. Se i dottori ti dicono che potrai recuperare

alcune funzioni allora pensi che potrai recuperare anche tutte le altre. Incominci a credere alla forza di volontà e ti convinci che Dio darà a te sola la sua benedizione. A proposito, da qui in poi ho anche nastri a esperienza diretta.

Per un attimo lui non capì le implicazioni di quell'osservazione apparentemente casuale. Poi si rese conto che lei non avrebbe fatto altri accenni alla cosa. Era un invito che non avrebbe mai ripetuto in modo più esplicito.

— Vorrei provarli, se non ti dispiace. — Cooper aveva fatto del suo meglio per parlare in tono altrettanto casuale, ma non era sicuro di esserci riuscito. Lei lo soppesò con lo sguardo.

— Sarebbe un controsenso protestare — ammise, alla fine. — È ovvio che io voglio farteli provare, ma non sono sicura che tu sarai in grado di sopportarli. Devo avvertirti che…

— … che non sono molto divertenti? Dannazione, Megan, non sono così stupido.

— D'accordo. — Lei si alzò e si diresse a un armadietto da cui estrasse un piccolo, costosissimo impianto di trasmissione dell'esperienza, completo di casco. Mentre lo aiutava a sistemarlo evitò di guardarlo negli occhi e descrisse la scena con un certo nervosismo. Gli uomini della Feelie Corporation erano giunti un giorno in ospedale, armati di tabulati in grado di dimostrarle che lei aveva ottime possibilità di ottenere un buon contratto di lavoro con la compagnia. La prima volta Megan li aveva mandati via, ma loro c'erano abituati. A quel tempo i nastri a esperienza diretta erano ancora un affare di modeste proporzioni. Si trovavano alle soglie di un cambiamento che avrebbe aperto loro le porte del mercato di massa, ma né Megan né la Feelie Corporation potevano immaginarlo. Quando lei finalmente acconsentì a girare per loro alcuni nastri non lo fece di certo nella speranza di raggiungere la fama. Combatteva una grande battaglia contro il crescente senso di inutilità della sua vita. Le veniva offerta la possibilità di un lavoro, cosa della quale non si era mai preoccupata quando era ricca e perfettamente sana. All'improvviso, un lavoro le era sembrato un'ottima soluzione.

— Ti farò iniziare a bassa intensità — gli disse. — Immagino che tu non abbia sviluppato nessuna tolleranza per la trasmissione diretta, dunque non credo che ci sia bisogno di inserire gli amplificatori di energia. Sono registrazioni frammentarie, alcune in esperienza diretta e altre no, dunque…

— Ti dispiacerebbe cominciare, per favore?

Lei accese l'impianto.

Sullo schermo apparve Megan, in una piscina di terapia. Aveva ai lati due infermiere che la sorreggevano e l'aiutavano a stendere le gambe. Seguirono altre scene di fisioterapia e lui iniziò a chiedersi quando sarebbe cominciata l'esperienza diretta. La prospettiva sarebbe cambiata, come se lui avesse *(il televisore si ingrandì: lui passò attraverso lo schermo e si trovò dall'altra parte)* effettivamente *attraversato*…

— Ti senti bene?

Cooper si copriva il viso con le mani. Alzò lo sguardo e scrollò la testa. Poi capì che lei avrebbe potuto fraintendere il suo gesto e annuì.

— Un attacco di vertigini. È già passato.

— Possiamo aspettare. Provarci un'altra volta.

— No. Continuiamo.

Era seduto su una sedia a rotelle e indossava una camicia da notte di pizzo che lo copriva dal collo alla punta dei piedi. Le dita dei piedi erano già diverse. Non possedevano più tono muscolare. E, particolare ancora più importante, lui non le sentiva.

Provava pochissime altre sensazioni. C'era una specie di area grigia appena al di sotto del seno dove tutto sembrava scomparire. Era un'entità galleggiante, sospesa tra la sedia a rotelle e il corpo che vi era seduto.

Era perfettamente consapevole della situazione, ma non ci pensava. Era già diventata un'abitudine. L'orribile novità era ormai una cosa acquisita.

Fuori dalla finestra era arrivata la primavera. Dove si trovava? Quel posto non era il Messico, ne era certo, ma la sua precisa collocazione gli sfuggiva. Pazienza. Osservò uno scoiattolo che scalava l'albero di fronte alla finestra. Gli sarebbe piaciuto essere come lui.

Qualcuno sarebbe venuto a fargli visita piuttosto presto. Mancava poco, ormai, e lui non vedeva l'ora. Non erano successe molte cose quel giorno. Aveva fatto un po' di terapia, tanto che gli facevano ancora male le spalle, e una seduta di rieducazione (senza pensarci aveva compiuto il grande sforzo di piegare le mani, ovvero di stringere un foglio di carta tra il pollice e le altre dita raggruppate). Presto sarebbe arrivato il pranzo. Si chiese quale sarebbe stato il menù, questa volta.

Ah, già. C'era stato un episodio spiacevole all'inizio della giornata. Aveva avuto una crisi isterica, aveva gridato ed era arrivato subito il dottore

con una siringa. Gli era rimasto un ricordo sgradevole, una tristezza in cui era possibile annegare, ma non voleva ripensarci. Un raggio di sole gli batteva sul braccio e lui ne era felice. Si sentiva abbastanza bene. Chissà che cosa gli avrebbero portato per pranzo.

— Stai sempre bene?

— Sì, grazie. — Cooper si passò una mano sugli occhi, cercando di mettere a fuoco le immagini. Passare da una vita all'altra lo faceva sentire un po' stordito: era come se un elastico teso si spezzasse all'improvviso e lui schizzasse fuori dallo schermo per tornare nel suo corpo, nella sua testa. Si massaggiò le braccia, che gli sembravano intorpidite. Sullo schermo, Megan era ancora seduta nella sedia a rotelle, con lo sguardo perso oltre la finestra. La scena cambiò.

Sedeva immobile più che poteva, in modo da non tirare le suture sul retro del collo, ma valeva la pena di provare un po' di dolore. Sul tavolo di fronte a lui, il minuscolo insetto di metallo tremò, fece un balzo in avanti, poi si fermò. Lui si concentrò, impartendogli l'ordine di girare a destra. Pensò a come l'avrebbe fatto se fosse stato al volante di un'auto. Piede sull'acceleratore, mani sul volante. I muscoli delle spalle che tenevano le braccia sollevate, le dita ricurve, i pollici… come dovevano stare i pollici? Alla fine li sistemò, e sentì lo spostamento dei muscoli delle braccia mentre cominciava a ruotare il volante. Schiacciò il freno con il piede, cercando di sentire la punta delle dita che premeva contro l'interno della scarpa mentre il piede si rialzava, e la pressione costante della suola mentre lo spingeva verso il basso. Tolse la mano destra del volante, mentre l'altra si spostava ruotando…

Sul tavolo, l'insetto di metallo emise un ronzio girandosi verso destra. Ci fu un applauso da parte delle persone di cui avvertiva vagamente la presenza attorno a sé. Sentì le gocce di sudore scivolargli sul collo intanto che guidava l'insetto a sinistra e poi ancora a destra. Era troppo. L'insetto raggiunse il bordo del tavolo e, pur mettendocela tutta, non riuscì a raddrizzarlo. Uno dei dottori lo prese e lo rimise al centro del tavolo.

— Vuoi riposarti un po', Megan?

— No — rispose lui, senza concedersi riposo. — Fatemi provare ancora. — Alle sue spalle un'intera parete lampeggiò e si spense mentre il computer veniva di nuovo messo alla prova, per riordinare i confusi impulsi neurali che si raccoglievano alla radice del suo midollo spinale, tradurre

l'informazione e inviarla ai servomeccanismi del dispositivo controllato mentalmente a distanza. Lo fece avanzare fino al bordo del tavolo, poi lo fermò. Non aveva ancora capito come funzionava, ma iniziava ad acquistare una certa padronanza. Qualche volta funzionava meglio, se si impegnava semplicemente a pensare che poteva ancora camminare e lo faceva. Altre volte l'insetto metallico rimaneva fermo, senza lasciarsi ingannare. Quel piccolo bastardo sapeva che lui non poteva camminare. Non avrebbe mai più potuto farlo…

Una sagoma coperta da un lenzuolo candido veniva trasportata su una lettiga lungo il corridoio, verso la porta della sala operatoria. All'interno, dalla tribuna, lui li vide trasportare il corpo sul tavolo. Le luci erano molto forti. Lui sbatté le ciglia, confuso. Ma loro lo girarono a pancia in giù e le cose andarono meglio. Qualcosa di freddo gli toccò la nuca…

— Scusami — disse Megan, riavvolgendo velocemente il nastro. — Non sei ancora pronto per questo. Anzi, io non sono pronta.

Lui non capì di che cosa stava parlando. Sapeva di aver bisogno di quell'operazione. Avrebbe migliorato la funzione delle interfacce neurali, il che gli avrebbe reso più semplice far funzionare i nuovi controlli a distanza che stavano studiando. Era eccitante sapersi coinvolto in studi all'avanguardia su…

— Oh, andiamo. Sono perfettamente pronto…

— Q.M. Cooper — lo richiamò lei, guardando in fondo ai suoi occhi con espressione dubbiosa. — Sei sicuro di non voler aspettare?

— Sicurissimo. Fammi vedere il resto.

Le notti erano le peggiori. Non tutte, ma quando stava male, stava male davvero. Durante il giorno c'era una certa rassegnazione, o almeno una specie di pudore che lo aiutava a contenere la disperazione. Per giorni interi riusciva a essere felice, ad accettare quello che era successo, a ripetersi che doveva lottare e che ne sarebbe valsa la pena. Per la maggior parte del tempo, sapeva che ciò che gli era capitato non era la fine del mondo. Poteva ancora avere una vita piena e felice. C'erano persone che gli volevano bene. Le sue peggiori paure non si erano tradotte in realtà. Poteva ancora provare molte soddisfazioni e raggiungere la felicità. Persino il piacere sessuale non gli era negato. Anche se era diverso, e qualche volta imbarazzante, per lui non era un problema.

Ma la notte, quando era solo, tutto sembrava frantumarsi. Il buio

annullava le sue difese e lui era completamente impotente, sia dal punto di vista fisico sia da quello emotivo.

Non poteva muoversi. Le sue gambe erano pezzi di carne morta. Si sentiva repellente, disgustoso, in via di putrefazione, una cosa orrenda che nessuno avrebbe mai potuto amare. Il tubo era scivolato fuori e le lenzuola erano inzuppate di urina. Si vergognava troppo per chiamare l'infermiera.

Pianse in silenzio. Se avesse deciso che non ce la faceva più a sopportarlo, avrebbe cominciato a studiare il sistema migliore per mettere fine alla sua vita.

Lei lo tenne stretto finché non smise di tremare. Cooper pianse come un bambino che non poteva capire la ragione di tanto dolore, o come un vecchio uomo stanco. Per lungo tempo non riuscì nemmeno ad aprire gli occhi. Non voleva vedere nulla.

— Devo… devo provare anche la parte successiva? — Sentì la nota di angoscia nella sua stessa voce.

Lei gli coprì la faccia di baci e lo strinse per assicurargli che tutto andava bene. Cooper accettò tutto con gratitudine.

— No. Non è necessario che tu veda altro. Non so neanche perché ti ho fatto vedere così tanto. In ogni caso, non potrei mostrarti quella parte nemmeno se lo volessi, perché l'ho distrutta. Era troppo pericolosa. Ora non ho più istinti suicidi, o almeno non più di chiunque altro, ma quel nastro mi metterebbe completamente a nudo e potrebbe portare alla pazzia non soltanto me ma chiunque lo vedesse. Anche i più forti di noi hanno momenti di fragilità, non credi? C'è tanta disperazione latente nascosta nel nostro inconscio che non ci si può permettere di scherzarci sopra.

— Ci sei andata molto vicino?

— Abbastanza — rispose lei, con naturalezza. — Ho fatto due tentativi, entrambi scoperti in tempo. — Lo baciò di nuovo, lo guardò negli occhi e abbozzò un sorriso. Parve soddisfatta da ciò che vide, perché gli diede un buffetto sulla guancia e allungò la mano ancora una volta verso i pulsanti dell'impianto.

— Ancora un piccolissimo episodio — disse — poi basta, per questa sera. È un nastro allegro. Penso che farà bene a entrambi.

C'era una ragazza con i waldo. Quegli aggeggi assomigliavano alla Zingara d'oro come l'aereo dei Fratelli Wright poteva assomigliare a un jet

supersonico. Megan era praticamente invisibile. Da ogni parte spuntavano sostegni cromati e si udiva il sibilo dei cilindri idraulici. Si vedevano anche le saldature, dove la “cosa” era stata adattata a forza al suo corpo. Quando lei si muoveva si udiva una specie di cigolio, simile al lamento di un cane malato. Eppure Megan si muoveva secondo la propria volontà, mettendo faticosamente un piede davanti all’altro, mordendosi la lingua per la concentrazione ogni volta che doveva dare inizio a un nuovo passo. Taglio veloce…

… sul modello dell’anno successivo. Era ancora molto pesante e si vedeva sotto i vestiti: era un attrezzo idraulico e dichiaratamente ortopedico. Ma lei si muoveva bene. Camminava con naturalezza e le rughe della concentrazione erano scomparse dalla sua fronte. Quel modello aveva anche le mani. Erano pesanti guantoni metallici, ma le permettevano di muovere ciascun dito separatamente. Il sorriso che lei rivolse alla telecamera era più caldo e genuino di tutti quelli che Cooper aveva visto dal giorno dell’incidente.

— Il nuovo Mark Tre — disse una voce fuori campo, e Cooper vide Megan che correva. Faceva grandi balzi, saltava su e giù. Eppure quel modello era anche più ingombrante del Mark Due. Lei aveva una specie di grosso rigonfiamento sulla schiena, nel punto dove erano sistemati i computer portatili che un tempo erano stati esterni all’apparecchio. Quello era il primo modello di waldo indipendente. Nessuno avrebbe mai potuto definirlo grazioso, ma Cooper poteva immaginare il grande senso di libertà che Megan doveva aver provato indossandolo, e si chiese come mai non esisteva una registrazione in esperienza diretta di quella sensazione. Fece per distogliere lo sguardo dallo schermo *ma quello non era il momento di preoccuparsi d’altro. Era libero!*

Si tenne le mani davanti al viso e le girò, guardando i nuovissimi guanti di pelle che avrebbe dovuto sempre indossare. Non gli pesava, considerato che erano molto meglio dei guantoni metallici, o addirittura dei rozzi uncini che aveva avuto ancora prima. Era il suo primo giorno con i nuovi waldo e gli sembrava tutto meraviglioso. Si mise a correre, a urlare, a saltare e a fare piroette, e tutti risero con lui e applaudirono ogni suo movimento. Era pieno di forza, in grado di cambiare il mondo. Niente avrebbe più potuto fermarlo. Un giorno tutti avrebbero conosciuto il nome di Me (Q.M.) gan Gallo

(Cooper) way. Non c'era niente, ma proprio niente al mondo che lui non potesse fare. Avrebbe…

— Oh! — Lui si batté le mani sulle guance, deluso. — Oh! L'hai spento!

— Una specie di coito interrotto, eh? — disse lei, con aria di sufficienza.

— Ma io volevo continuare!

— Sarebbe stato un errore. Non va bene lasciarsi coinvolgere troppo profondamente dalla gioia o dal dolore di qualcun altro. E poi, come fai a sapere che anche il seguito sarebbe stato così piacevole?

— Perché non dovrebbe esserlo? Avevi tutto, ormai… — Cooper si interruppe, guardandola negli occhi. Lei sorrideva. Tornò molte volte con il pensiero a quel momento, nei giorni seguenti, per cercarvi un'ombra di derisione, ma non riuscì mai a trovarla. Il muro era crollato. Lei gli aveva mostrato tutto ciò che c'era da sapere su Megan Galloway e lui sapeva che la vita non sarebbe mai più stata la stessa.

— Ti amo — le disse.

La sua espressione cambiò in modo così impercettibile che lui non avrebbe potuto notarlo, se non fosse stato così meravigliosamente in sintonia con le sue emozioni. Vide che il labbro inferiore le tremava e che aveva negli occhi un'ombra di tristezza. La sentì trattenere il fiato.

— È accaduto tutto così in fretta. Forse dovresti aspettare fino a quando non ci saremo ripresi da…

— No. — Lui le mise le mani sul viso e la obbligò a guardarlo.

— No, Megan. Sono riuscito a tradurre in parole ciò che sento soltanto adesso, in un momento di grande emozione. Non è una cosa facile per me, dirlo.

— Santo cielo — disse lei, in tono incolore.

— Qual è il problema? — Siccome Megan non rispondeva, lui le scrollò la testa avanti e indietro, con delicatezza. — Tu non mi ami, è così? Preferirei che lo dicessi adesso.

— Sbagli. Io ti amo, invece. Ma tu non sei mai stato innamorato prima, non è vero?

— No. Mi chiedevo se mi sarebbe mai capitato di scoprire come ci si sentiva. Ora lo so.

— Non sai nemmeno la metà di quello che sarebbe giusto sapere. A volte l'amore dovrebbe essere un sentimento un po' più razionale, che non

capitasse tra capo e collo proprio quando ci si sente più impreparati ad affrontarlo.

— Ma non abbiamo scampo, non è vero?

— L'hai detto. — Megan sospirò di nuovo, poi si alzò e prendendolo per mano lo tirò verso il letto.

— Vieni. Dovrai imparare a fare l'amore.

Cooper aveva temuto che sarebbe stata una faccenda imbarazzante. Non lo fu. Nelle ultime settimane ci aveva pensato molto, senza ottenere risposte. Che cosa avrebbe fatto lei? Se non poteva sentire nulla al di sotto della clavicola, quale significato poteva avere per lei l'atto sessuale?

Almeno una delle risposte avrebbe dovuto essere ovvia. Megan possedeva comunque una sensibilità normale sulle spalle, sul collo, sul viso, sulle labbra e nelle orecchie. Un'altra risposta l'aveva avuta davanti agli occhi, ma non era stato capace di scorgerla. Lei era comunque capace di eccitazione. Le sensazioni provenienti dagli organi genitali non potevano raggiungere il cervello, ma i nervi che andavano dal clitoride al midollo spinale non avevano subito danni. Succedevano cose strane, mai spiegate completamente, che avevano a che fare con gli effetti somatici secondari e terziari, con gli ormoni, con l'eccitazione traslata e con i sistemi autonomi e vascolari del corpo.

— In parte è un adattamento naturale — gli spiegò lei — e in parte è stato incrementato mediante chirurgia e microprocessori. I quadriplegici potevano già farlo prima che la chirurgia del sistema nervoso arrivasse al livello di quella odierna, anche se con molte più difficoltà. È un po' come succede ai ciechi, ai quali si affina il senso dell'udito e del tatto per la legge di compensazione. Le aree del mio corpo che hanno mantenuto la sensibilità sono molto più reattive di quanto lo sarebbero normalmente. Conosco una donna che riesce ad avere un orgasmo con la semplice stimolazione dei gomiti. Per me, i gomiti non sono di grande aiuto.

— Con tutto quello che riescono a fare, come mai non sono capaci di ripristinare il collegamento nel punto in cui il tuo midollo spinale si è fratturato? Se riescono a costruire una macchina capace di leggere i segnali inviati dal tuo cervello, come mai non possono costruirne una che immetta nuovi segnali nel resto del tuo corpo e che allo stesso tempo invii al cervello i segnali provenienti dalle zone al di sotto della clavicola…

— Questo è un problema diverso. Ci stanno lavorando. Magari fra quindici o vent’anni troveranno una soluzione.

— Qui?

— Un po’ più in là. Attorno al collo, da un orecchio all’altro… ecco. Continua così. Perché non ti trovi qualcosa da fare anche con le mani?

— Ma tu non puoi sentirle. Oppure sì?

— Non direttamente. Ma succedono cose molto piacevoli. Guarda.

— Già.

— Non preoccuparti. Continua sempre così.

— Che cosa ne dici di questo?

— Niente di particolare.

— E questo?

— Ti stai scaldando, eh?

— Ma io pensavo che tu…

— Perché non la smetti di pensare? Avanti, mettilo dentro. Voglio che piaccia anche a te. E non pensare che a me non faccia nessun effetto.

— Come vuoi. Oh, signore, è meraviglioso… Ehi! Come hai fatto a farlo?

— Continui a pensare troppo.

— Ma tu non puoi muovere nessun muscolo, laggiù.

— Una semplice modifica in sede di trapianto, che mi permette di non combinare guai. E adesso, Q.M., non ti sembra che sia il momento di farla finita con le domande?

— Hai ragione.

— Vuoi vedere qualcosa di divertente? — chiese lei.

Erano sdraiati l’uno nella braccia dell’altro, a guardare il fumo che si alzava dalla testata del letto. Megan aveva acceso gli ologeneratori e la camera era scomparsa per lasciare il posto a una scena che pareva uscita dall’immaginazione di Mark Twain. Stavano navigando sul fiume Mississippi. Il letto dondolava dolcemente sull’acqua. Cooper si sentiva rilassato in maniera quasi indecente.

— Certo.

— Prometti che non ti metterai a ridere?

— No, a meno che non sia una cosa buffa.

Lei rotolò a pancia in sotto sul letto e tese braccia e gambe. La struttura

portante e i waldo si staccarono dal suo corpo, si alzarono, trovarono il pulsante di comando degli ologeneratori e li spensero, facendo scomparire il fiume. Il meccanismo mise un ginocchio sul letto, girò con attenzione Megan sulla schiena, le incrociò le gambe e si sedette a sua volta sul bordo, accavallando le gambe e facendole dondolare. A quel punto, lui stava ridendo, come Megan aveva sperato. Il pseudoautoma si sistemò meglio e rivestì il suo avambraccio destro e la mano, accese una sigaretta e gliela mise in bocca, poi lasciò di nuovo la mano libera. Raggiunse una sedia all'altro capo della stanza e vi si sedette.

Lui fece un salto quando si sentì toccare il braccio. Si girò e scorse una piccola mano diafana, incapace di stringerlo o di fare qualunque altra cosa oltre a sfiorarlo.

— Ti dispiace togliermela? — Megan inclinò la testa verso di lui. Cooper le tolse con attenzione la sigaretta dalle labbra, mettendoci una mano sotto, per non farle cadere addosso la cenere. Quando si girò di nuovo a guardarla, lei lo stava fissando con espressione guardinga.

— Anche questa sono io — gli disse.

— Lo so. — Lui corrugò la fronte e si sforzò di arrivare più vicino che poteva alla verità, per il bene di Megan, e per il suo. — Non ho fatto molte riflessioni, in proposito. Sembri molto indifesa, senza waldo.

— *Sono* indifesa.

— Perché l'hai fatto?

— Perché nessuno mi vede mai così, a parte i medici. Volevo sapere se per te faceva differenza.

— No, nessuna differenza. Ti ho già vista così. Mi sorprende che tu me lo chieda.

— Non dovresti essere sorpreso. Io mi odio in queste condizioni. Mi faccio orrore. E mi aspetto che tutti gli altri reagiscano allo stesso modo.

— Fai male. — Lui la strinse, poi si scostò per studiare il suo viso. — Vuoi… ti piacerebbe fare l'amore di nuovo? Non in questo preciso istante, voglio dire, ma un po' più tardi. Così come sei.

— Santo cielo, no! Ma grazie per avermelo chiesto. — Una volta ritornata all'interno dei waldo gli accarezzò il viso con la mano ingioiellata. L'espressione era uno strano miscuglio di soddisfazione e di incertezza.

— Continui a superare tutti gli esami, Cooper. Alla stessa velocità a cui riesco a proporteli. Che cosa potrò fare ancora?

— Ne hai in serbo altri?

Lei scrollò la testa. — No. Non per te.

— Farai tardi al lavoro — disse Anna Louise, mentre Cooper sollevava una delle valigie e la seguiva fuori dalla sala d'attesa dello spazioporto.

— Non importa. — Anna Louise gli rivolse un'occhiata stupita. Lui sapeva bene perché. Quando stavano insieme era sempre stato ansioso di iniziare il suo turno di lavoro. Ora cominciava a odiare l'orologio. Quando lavorava doveva per forza stare lontano da Megan.

— Hai preso proprio una brutta cotta, vero? — chiese Anna Louise.

Lui le sorrise. — Credo di sì. Questa è la prima volta in molte settimane che mi trovo lontano da lei quando sono fuori servizio. Spero che tu non sia arrabbiata.

— Io? No. Mi lusinga che tu abbia voluto accompagnarmi alla partenza. Immagino che… be', non avresti neanche pensato a dirmi una cosa del genere, solo un mese fa. Mi dispiace.

— Hai ragione. — Lui appoggiò la valigia per terra, vicino alle altre borse che lei aveva allineato. Un facchino portò il bagaglio attraverso il corridoio d'imbarco, fino alla navetta. Cooper si appoggiò al segnale che annunciava: *New Dresden, Clavius, Tycho Under.* — Temevo che ti saresti arrabbiata, ma dovevo venire.

Anna Louise sorrise con una punta d'amarezza. — Be', lei ti ha cambiato, non c'è dubbio. Sono felice per te. Continuo a pensare che quella donna ti ferirà, ma almeno avrai guadagnato qualcosa. Dall'ultima volta che ti no visto, direi che hai cominciato a vivere.

— Volevo chiedertelo già da allora — disse lui, senza fretta. — Perché pensi che lei possa ferirmi?

Anna Louise esitò, aggiustandosi i pantaloni e strisciando le scarpe sul ponte per mascherare l'imbarazzo.

— Il tuo lavoro non ti piace più come un tempo, giusto?

— Be'… immagino di no. In gran parte dipende dal fatto che mi piacerebbe passare più tempo con lei.

Anna Louise lo guardò, raddrizzando la testa.

— Perché non dai le dimissioni?

— Cosa vuoi dire?

— Lascia il lavoro. Lei non si accorgerà nemmeno del denaro che spende

per mantenerti.

Lui sogghignò. — Hai capito male, Anna Louise. Non sono affatto contrario a farmi mantenere da una donna. Davvero credevi che fossi così antiquato?

Lei fece cenno di no.

— Eppure pensavi che il denaro sarebbe stato un problema.

Anna Louise annuì. — Non intendo il fatto che lei ne abbia. Il guaio è che *tu* non ne hai.

— Figurati. Non le importa affatto che io non sia ricco.

Anna Louise lo fissò a lungo, poi sorrise.

— Bene — disse, salutandolo con un bacio. Corse verso la navicella e si voltò sventolando la mano.

Megan riceveva ogni giorno un sacco pieno di posta. Era solo la punta dell'iceberg: sulla Terra aveva una squadra di segretarie incaricate di selezionare le lettere, rispondere agli ammiratori, rifiutare le proposte di fidanzamento e scoraggiare le sanguisughe. Il resto veniva spedito a lei e si divideva in tre categorie. La prima, di gran lunga la più voluminosa, era una piccola scelta delle lettere che, dopo un vaglio accurato, avevano qualche speranza di meritare la sua attenzione. Megan ne leggeva qualcuna o le buttava senza leggerle.

Alle altre due categorie si dedicava con il massimo interesse. Una riguardava le offerte di lavoro e l'altra la documentazione sugli istituti di ricerca sulla Terra che si occupavano del sistema nervoso. In genere, questi ultimi chiedevano soldi. E lei spediva un assegno.

In principio Megan tentò di tenerlo aggiornato sui nuovi ritrovati della scienza, ma capì ben presto che Cooper non avrebbe mai provato un interesse personale e costante per gli studi nel campo della neurologia. Lei era profondamente interessata a ogni singolo elemento della ricerca avanzata. La documentazione di ogni scoperta, dalle più banali a quelle di importanza capitale, finiva regolarmente sulla sua scrivania nel giro di pochissime ore. Succedevano anche episodi singolari. Quella Polvere Pazza che Cooper aveva sperimentato durante il loro primo incontro, per esempio, era un campione inviato da un laboratorio che si era imbattuto nella scoperta per puro caso, e non sapeva come utilizzarla.

Il suo computer traboccava di informazioni sulla neurochirurgia. Forniva

addirittura le previsioni approssimative dei tempi di raggiungimento di determinate tappe, dagli interventi minori, fino alla rigenerazione completa della rete di neuroni. Non erano previsioni incoraggianti. Il lavoro procedeva a rilento per mancanza di fondi. La maggior parte del denaro destinato alla ricerca medica veniva impiegato nello studio sugli effetti delle radiazioni.

La lettura della posta, al mattino, non rappresentava certo il momento più bello della giornata. Raramente le notizie erano buone. Tuttavia Cooper era impreparato all'angoscia cupa che lesse sul viso di Megan una mattina, due settimane dopo la partenza di Anna Louise.

— È morto qualcuno? — chiese, sedendosi e allungando una mano per prendere il caffè.

— Sì, io. Tra poco.

Lei alzò lo sguardo, vide la sua espressione e scrollò la testa.

— No, niente di immediato. Non si tratta di notizie mediche. — Gli mostrò un foglio di giornale, attraverso il tavolo. — E della *Allgemein Fernsehen Gesellschaft.* Mi pagherebbero qualunque prezzo… purché tornassi a fare per loro quello che ho fatto finora per la Feelie Corporation. Si rammaricano che il consiglio direttivo non permetta alla compagnia di registrare l'accordo, a meno che l'AFG non mantenga il controllo *totale* sull'aspetto creativo del prodotto.

— Che numero era, questa?

— La diciassettesima. Ma ce ne sono state molte altre che non sono mai andate oltre agli accordi preliminari.

— Dunque, la produzione indipendente non è facile come pensavi.

— Non ho mai detto che era facile.

— Perché non usi il tuo denaro? Fonda una compagnia.

— Ci ho pensato, ma non funzionerebbe. La guerra tra la GWA e la Rovai Dutch Shell rende insostenibile la questione delle tasse… — Megan lo guardò e cambiò rapidamente registro. — È difficile da spiegare.

Era un eufemismo per dire *tu non puoi capire*. Lui non se la prese. Megan aveva tentato di illustrargli la condizione delle proprie finanze, ma era stata un'esperienza frustrante per entrambi. Lui non ci capiva niente.

— D'accordo. Allora che cosa pensi di fare adesso?

— Be', non sono ancora con l'acqua alla gola. I miei investimenti hanno retto bene. Qualche perdita per via della guerra, ma sto uscendo dalla GWA. Il conto in banca sta bene. — Questo era un altro eufemismo. Lei aveva

cominciato a usarlo quando si era accorta che Cooper rimaneva molto perplesso nei confronti del *Gitano de Oro,* il suo alter ego di metallo. Lui aveva visto arrivare dalla società produttrice dei waldo certe parcelle da capogiro, ma se Megan diceva che non erano un problema, non aveva ragione per dubitarne.

Lei continuò a giocherellare con la saliera mentre le uova alla coque si raffreddavano. Poi sbuffò, si lasciò sfuggire una risatina ironica e alzò lo sguardo.

— Il buffo è che ho appena mandato all'aria tutte le loro teorie. Ho fatto quello che nessuno credeva possibile e ora potrei tenere sotto controllo l'intera industria. Invece non trovo lavoro.

La faccenda gli riusciva nuova. Cooper inarcò un sopracciglio, per chiedere educatamente una spiegazione.

— Accidenti, Cooper. Non sapevo come fare a dirtelo. Il fatto è che non me ne sono resa conto finché tu, qualche giorno fa, non ti sei stupito che il mio registratore di emozioni fosse incorporato nella struttura portante dei waldo.

— Credevo che i tuoi operatori…

— So bene quello che credevi, e ti giuro che non ci ho pensato. Gli operatori girano solo nastri visuali. Io sto parlando di ciò che viene registrato dall'apparecchio incorporato ai waldo. Lo lascio sempre acceso.

Lui parve riflettere sulla notizia e si accigliò.

— Stai dicendo che hai registrato il nostro amore.

— L'innamoramento. Dall'inizio.

— Perché non me l'hai detto?

Lei sospirò. — I nastri a esperienza diretta vanno sviluppati. Non sono come gli altri video. Il laboratorio me li ha restituiti ieri. Li ho provati la notte scorsa, mentre dormivi.

— Vorrei vederli.

— Forse, un giorno o l'altro — tergiversò lei. — Per ora, sono troppo personali. Voglio tenerli per me sola. Riesci a capirmi? Dio mi è testimone che non ho mai tenuto molto alla privacy, nella mia vita, ma questa volta… — Sembrava più che mai indifesa.

— Capisco. — Lui considerò un po' più a lungo la cosa. — Ma se li vendi, non saranno più una faccenda personale, non ti pare?

— Non credo di volerli vendere, Q.M.

Lui non disse niente, ma aveva sperato in una reazione più netta. Per la prima volta, cominciò a sentirsi allarmato.

Nelle successive due settimane non pensò né al denaro, né ai nastri a esperienza diretta. Aveva molte altre cose da fare. Prese tutti i giorni di ferie che aveva accumulato, più un permesso per malattia, e partì con Megan per un viaggio sulla Terra. Scoprì un pianeta totalmente sconosciuto.

Non solo visitarono luoghi che lui non aveva mai visto, ma viaggiarono secondo uno stile a cui Cooper non era affatto abituato. Il livello era due o tre gradini al di sopra di ciò che la gente normale avrebbe considerato un trattamento di prima classe. Su quel pianeta i problemi sembravano non esistere. C'era sempre chi si prendeva cura del bagaglio. Cooper non dovette mai preoccuparsi del denaro. Non c'erano programmi da rispettare. Avevano a disposizione automobili, aerei e navicelle ipersoniche per andare dove volevano. Quando lui espresse il dubbio che tutto ciò costasse una fortuna Megan gli spiegò che non era lei a pagare. Veniva tutto offerto da una società di ardenti ammiratori. Erano peggio degli adolescenti innamorati. Erano espansivi come cuccioli e non se la prendevano se lei li snobbava, pur accettando i loro regali.

Megan non sembrava preoccupata nemmeno dei rapimenti, anche se Cooper non vide mai l'ombra di una scorta. Quando gliene chiese il motivo lei gli rispose che non aveva fiducia nelle guardie del corpo. Non era comunque il caso di preoccuparsi, aggiunse, perché la cosa era sotto controllo.

— Non metterai in commercio quel nastro, vero? — Ecco, finalmente era riuscito a mettere sul tavolo la questione.

— Mettiamola così. Quando sono venuta da te la prima volta, ero sull'orlo di una crisi di nervi causata solo dall'eventuale prospettiva di entrare nel ramo hardcore. Il nastro di cui parli è molto più personale e prezioso, per me, della semplice registrazione di un rapporto sessuale.

— Ora mi sento meglio.

Lei tese un braccio sul letto e gli strinse la mano, guardandolo con amore.

— Ti dispiacerebbe molto se lo mettessi in commercio, vero?

— Sì, molto. La prima volta che ti vidi, una buona amica mi disse che se fossi venuto a letto con te le mie tecniche amatorie sarebbero state studiate da

90 milioni di impotenti.

Lei rise. — Be’, Anna Louise si sbagliava. Puoi toglierti quella possibilità dalla mente. Prima di tutto, non ci sono mai state telecamere nei dintorni, dunque nessuno potrà mai vederti fare l’amore con me. Quanto al resto, non useranno mai le mie sensazioni di quando faccio l’amore, anche se accettassi di fare nastri hard-core. Sarebbe un genere troppo complesso per il mio pubblico. Il tutto verrebbe messo insieme in sala di montaggio. Ci sarebbero nastri video e nastri emozionali fatti da me, che mi mostrerebbero mentre faccio l’amore in maniera tradizionale, e un collegamento a parte per le sensazioni fisiche.

— Scusami se te lo chiedo — disse lui — ma quel primo giorno, le tue reazioni non sono state un po’ eccessive, per caso?

Lei rise. — Molto rumore per nulla?

— Sì. Voglio dire, se anche ci fosse il tuo corpo sullo schermo…

— … e ti ho già dimostrato che non me importa un accidente.

— Insomma se tu facessi l’amore in maniera tradizionale, ne saresti difficilmente coinvolta a livello emotivo.

— Ne sarei annoiata a morte.

— Allora non dovresti doppiare anche il canale emotivo con sensazioni che ricavi da qualche altra parte? — Cooper si accigliò, incerto su ciò che stava cercando di dire.

— Sì, ci stai arrivando. Ti ho detto che questo mestiere era di merda. E non riesco nemmeno a capire perché mi preoccupo tanto. So solo che non voglio cedere quella parte di me stessa, nemmeno una parte minima. Ho registrato il mio primo rapporto, ma non l’ho mai mostrato a nessuno, prima che lo vedessi tu. E tu hai paura che venda il nastro che registra il momento in cui mi sono innamorata di te! Tra l’altro, non vi compariresti nemmeno.

— Be’, è qualcosa che abbiamo condiviso.

— Appunto. Non voglio condividerlo con nessun altro.

— Sono contento di sentirtelo dire.

— Tesoro, se lo vendessi mi odierei almeno quanto mi odieresti tu.

Fu solo ripensandoci più tardi che lui si accorse che in quella frase c’era un “se”.

Tornarono nella Bolla quando il permesso di Cooper ebbe termine. Lei non gli suggerì mai di lasciare il lavoro. Presero alloggio in una suite diversa.

Megan disse che il prezzo non aveva nulla a che fare con quel cambiamento, ma lui non ne fu tanto sicuro. Ormai da giorni lei aveva un’espressione angosciata negli occhi e leggeva una lettera dopo l’altra rifiutando proposte di lavoro sempre più modeste.

— Conoscono davvero il gioco — gli disse una notte, con grande amarezza. — Ognuna di quelle società mi darebbe qualunque cifra, a patto che formassi il contratto sottostando alle loro regole. Si direbbe quasi una cospirazione.

— È un’ipotesi plausibile?

— Non lo so. Forse si tratta solo di astuzia. Io li considero stupidi, e da un punto di vista artistico sono sicura di non sbagliare. Non ce n’è uno che rifiuterebbe di far violentare la propria figlia, se questo significasse un aumento di audience del dieci per cento. Ma finanziariamente non hanno rivali. Sto parlando di gente che ha abolito le medicine per una decina di malattie, soltanto perché non rendevano abbastanza. Naturalmente mi riferisco a società talmente importanti da dominare persino i rispettivi governi. Se per caso riuscissero a trovare il modo di ricavare dei profitti da una guerra nucleare, ne farebbero scoppiare una ogni due settimane. Inutile dire che considerano pericoloso che la televisione operi al di fuori del loro controllo.

— E questo che cosa significa per noi due?

— Sono entrata in questo gioco quasi per caso. Non impazzirò di certo se smetto di lavorare.

— E il denaro?

— Ce la faremo lo stesso.

— Le tue spese devono essere piuttosto alte.

— Lo sono. È inutile negarlo. Posso rinunciare a molte cose, ma i waldo costano.

Tanto per sottolineare le parole della notte prima, la Zingara d’Oro scelse proprio quella mattina per fare le bizze. Il dito medio della mano destra di Megan rimase congelato in posizione tesa. Lei ci scherzò su.

— Ho sentito dire una volta che “la perversione dell’universo tende sempre al massimo”. Perché proprio il dito medio? Riesci a trovare una risposta?

— Suppongo che il tecnico delle riparazioni sarà qui prima che io smonti

dal lavoro.

— Questa volta no — disse lei, in tono deciso. — Sarà dura, ma posso sopportarlo. Aspetterò fino a quando torneremo sulla Terra. Farò un salto alla fabbrica di persona.

Chiamò la società produttrice dei waldo intanto che lui si vestiva per andare a lavorare. Cooper la sentiva, ma non riusciva a distinguere le parole. Quando uscì dal bagno e si diresse alla porta lei era ancora al telefono. Megan schiacciò il bottone che interrompeva temporaneamente la comunicazione, andò ad abbracciarlo e lo baciò con calore.

— Ti amo molto — gli disse.

— Anch’io.

Non c’era quando lui tornò. Aveva lasciato un nastro inserito. Cooper si avvicinò all’impianto e scoprì che il pulsante era stato bloccato. Sullo schermo, una Megan in versione più giovane camminava su e giù per la sala di fisioterapia indossando i waldo del modello Mark Uno. Era uno spezzone, che si ripeteva all’infinito.

Lui attese per oltre un’ora, poi andò a cercarla. Dieci minuti più tardi era già al corrente che Megan aveva preso la navicella delle otto per la Terra.

Il giorno dopo capì che non sarebbe riuscito nemmeno a contattarla per telefono e poche ore più tardi venne a sapere dal telegiornale che lei aveva firmato un contratto con la Telecomunione. Soltanto quando andò a spegnere l'apparecchio notò il nastro a esperienza diretta che vi era rimasto appoggiato sopra, inosservato.

Si avvicinò all'impianto che lei aveva lasciato nella stanza, si sistemò la cuffia sulla testa, inserì la cassetta e premette il pulsante di accensione. Mezz'ora dopo si tolse la cuffia e tornò alla realtà, con un sorriso di beatitudine sul volto.

Poi cominciò a urlare.

Lo dimisero dall'ospedale dopo tre giorni. Ancora intontito per i sedativi, andò in banca e chiuse il conto. Con quello che aveva ritirato acquistò un biglietto per New Dresden.

Trovò Anna Louise nella caserma dell'Accademia di Polizia. Lei si dimostrò sorpresa di vederlo, ma non quanto Cooper si era aspettato. Lo portò al Parco della Luna, un'area verde con un tetto d'acciaio e corridoi a raggiera, lo fece sedere e lo lasciò parlare.

— … e tu eri l'unica ad averla capita. Mi avvertisti fin dall'inizio. Voglio sapere come hai fatto e voglio che mi spieghi quello che non capisco.

Anna Louise non sembrava felice, ma non ce l'aveva con lui.

— Dici che il nastro è veramente come lei ti aveva assicurato? Ha catturato le sensazioni dell'amore?

— Non credo che qualcuno potrà mai metterlo in dubbio.

Lei rabbrividì. — Non ho mai sentito una cosa più spaventosa. — Cooper attese, senza capire bene che cosa voleva dire. Quando Anna Louise parlò di nuovo, non si riferiva più alle proprie sensazioni. — Dunque, questo prova che lei era *davvero* innamorata di te.

— Infatti.

Lei studiò il suo viso. — Ti credo. Hai l'aria di uno che se ne intende. — Si alzò e cominciò a camminare. Lui la seguì. — Allora le ho fatto un torto. All'inizio ho pensato che per lei fossi soltanto un passatempo. Quello che mi dicesti accompagnandomi allo spazioporto mi aveva già fatto cambiare idea.

— Eppure continuavi a essere sicura che lei mi avrebbe ferito. Perché?

— Cooper, hai mai studiato un po' di storia? No, non rispondere. Tutto quello che hai imparato è frutto delle scuole della corporazione. Hai mai

sentito parlare delle grandi lotte ideologiche del secolo scorso?

— Che cosa diavolo hanno a che vedere con me?

— Vuoi la mia opinione, oppure no? Hai fatto un viaggio piuttosto lungo per sentirla. — Quando fu sicura che lui fosse disposto ad ascoltarla, continuò.

— Semplificherò un po' le cose. Non ho tempo per tenerti una lezione di storia, tanto più che tu non mi sembri nello stato d'animo giusto. Un tempo c'erano il capitalismo e il comunismo. Entrambi i sistemi, alla fin fine, erano retti dal denaro. I capitalisti dicevano che il denaro era un'ottima cosa. I comunisti continuavano a far finta che il denaro non esistesse. Entrambi sbagliavano e alla fine fu proprio il denaro a vincere. Ci condusse al sistema che abbiamo adesso. Le istituzioni dichiaratamente votate al denaro hanno inghiottito *tutte* le filosofie politiche.

— Ascolta, so bene che sei una pazza Lunatica e che consideri la Terra…

— Taci! — Cooper fu colto di sorpresa sentendosi strattonare violentemente. Per un attimo ebbe persino l'impressione che lei volesse colpirlo. — Dannazione! Questa storia poteva anche essere divertente nella Bolla, ma ora sei a casa *mia* e sei tu il pazzo. Non sono obbligata a stare a sentire i tuoi discorsi idioti!

— Scusami.

— Lascia perdere! — esclamò lei, passandosi una mano tra i capelli corti. — Lascia perdere anche la lezione di storia. Megan Galloway sta facendo del suo meglio per sopravvivere in un mondo che ricompensa solo chi bada esclusivamente al proprio tornaconto. Anch'io sono come lei, e anche tu. Il presente e il passato, la Terra o la Luna non hanno più importanza. Probabilmente è stato sempre così e continuerà a esserlo. Mi dispiace, Q.M., ma avevo ragione su di lei. Megan Galloway *non aveva scelta*, e io l'avevo capito fin dall'inizio.

— È proprio questo che voglio che tu mi spieghi.

— Se lei non fosse stata la Zingara d'Oro, sarebbe venuta con te in capo al mondo, senza pensare ai soldi. Non le sarebbe importato affatto che tu non fossi ricco. Non dico che non avreste avuto problemi, ma questo fa parte del gioco. Tutti hanno problemi e prima o poi finiscono per risolverli. Il guaio è che c'è solo *una* Zingara d'Oro. Ed è appunto questo il nocciolo della questione.

— Stai parlando dell'apparecchio, vero?

— Sì. Megan mi ha telefonato ieri. Piangeva. Non sapevo che cosa dirle, così mi sono limitata ad ascoltare. Mi dispiaceva per lei, anche se non provo simpatia nei suoi confronti. Evidentemente prevedeva che saresti venuto a cercarmi. Voleva che tu sapessi alcune cose che si era vergognata di dirti di persona. Non la stimo molto per questo, ma che cosa posso fard?

"Come ho detto prima, c'è soltanto *una* Zingara d'Oro. Non è proprietà di Megan Galloway. Per quanto sia ricca, lei non può permettersi di comprarla. L'affitta, a una retta mensile che corrisponde a più di quanto tu e io potremo mai guadagnare in tutto l'arco della nostra vita. Oltre alla retta, deve pagare una cifra quasi altrettanto alta per il servizio guasti e manutenzione. Non è apparsa in televisione per oltre un mese. Mio caro, non credere che non ci sia altra gente disposta a pagare una fortuna pur di avere a disposizione un apparecchio simile. In tutto il mondo ce ne sono a migliaia. E se tu dirigessi la società proprietaria dell'apparecchio, a chi lo affitteresti? A un illustre sconosciuto, oppure a qualcuno che lo porta ogni sera in miliardi di case, facendoti una pubblicità strepitosa?"

— Allora è questo che le hanno detto al telefono? Che le avrebbero tolto l'apparecchio?

— Da come ne parlava lei sembrava che volessero toglierle il suo stesso corpo.

— Ma non è abbastanza! — Cooper stava piangendo di nuovo, e aveva creduto che non gli sarebbe più successo. — Avrei capito. Non mi importava che lei avesse i waldo, che girasse su una sedia a rotelle o che fosse immobilizzata a letto.

— Temo che la tua opinione non conti, in proposito — gli fece osservare Anna Louise.

— No, quello che sto dicendo è che non me ne importa un accidente se è stata costretta a firmare un contratto che non le piace, per girare nastri che detesta. Non me ne importa, se per lei significa così tanto avere a disposizione la Zingara d'Oro. Non era una ragione sufficiente per piantarmi in asso.

— Be', credo che lei ti conosca abbastanza per saperlo. Era molto meno sicura che le avresti perdonato l'altra cosa che ha dovuto fare, e cioè vendere il nastro che registrava il suo amore per te. Forse avrebbe potuto tentare di farti capire perché l'aveva fatto… solo che non era questo il problema. Il punto è che *lei* non poteva più sopportare di starti accanto, dopo aver tradito

se stessa. La tua sola presenza avrebbe continuato a ricordarle l’enorme valore di ciò che aveva venduto.

Lui considerò la cosa da ogni punto di vista, prendendosi tutto il tempo necessario. Credeva che sarebbe stato doloroso tradurre in parole ciò che sentiva, ma provò ugualmente.

— Doveva scegliere tra me e il suo corpo. Non poteva avere entrambi.

— Un dilemma terribile. Senza contare un’altra questione, quella del rispetto per se stessa. In un caso o nell’altro, non avrebbe potuto conservarne molto.

— E ha scelto l’apparecchio.

— Probabilmente l’avresti fatto anche tu.

— Ma lei mi *amava*. Dicono che l’amore sia più forte di tutto il resto.

— Libera il cervello dalle sciocchezze che si sentono in televisione, Q.M.

— La odio.

— Questo sarebbe un grosso errore.

Ma lui non l’ascoltava più.

Una volta cercò di ucciderla, poco tempo dopo l’uscita del nastro. Non desiderava veramente vederla morta, ma gli sembrava la cosa più giusta da fare. Non riuscì neanche ad arrivare a un chilometro da lei. Era evidente che il suo sistema di sicurezza lo teneva sotto controllo.

Il nastro superò ogni record di incasso, fu un successo più grande di quanto la società aveva osato sperare. A distanza di un anno, tutte le altre compagnie ne avevano fatto un’imitazione, perlopiù contrabbandando l’originale. A Hollywood e a Tokio si combatterono grandi battaglie legali per il copyright.

Lui passò il tempo perlustrando spiagge, e facendo molto nuoto. Ora preferiva l’acqua piatta. Vagabondò senza sosta, cambiando spesso indirizzo, ma gli assegni lo raggiunsero sempre, dovunque si trovasse. Il primo era accompagnato da un foglio che gli riconosceva i diritti di royalty e gli accordava il 50 per cento degli utili sulla vendita del nastro. Lui lo strappò e lo rispedì al mittente. Il secondo assegno corrispondeva all’ammontare del primo, più gli interessi, più i nuovi diritti. Cooper lo macchiò con il proprio sangue e pagò una grossa cifra per farlo recapitare a Megan Galloway in persona.

Il nastro che lei gli aveva lasciato continuava a perseguitarlo. Cooper

l’aveva conservato e ogni tanto lo rivedeva, quando si sentiva abbastanza forte. La ragazza con i waldo camminò ancora molte volte nella sala di fisioterapia, con espressione determinata. Continuò a risentire il grande senso di libertà che aveva provato quando aveva potuto ricominciare a camminare, sebbene in modo così goffo.

Un po’ alla volta, mise a fuoco le immagini che comparivano negli ultimi metri di nastro. La telecamera abbandonava Megan e si posava sulla faccia di una delle infermiere. La ragazza aveva un’espressione strana, elusiva e misteriosa come quella di una Monna Lisa. Cooper capì che questo era ciò che Megan aveva voluto fargli vedere, il suo ultimo tentativo di comunicazione, la richiesta finale di perdono. Si costrinse a provare ciò che provava quell’infermiera, a vedere ciò che lei vedeva e a sentire con la sua pelle. Non si lasciò sfuggire nessuna sfumatura, mentre guardava Megan camminare con espressione trionfante, dopo aver lavorato duramente per mesi prima di riuscirci. Alla fine fu sicuro che il sentimento che la donna provava era ancora più sgradevole della semplice pietà.

Quella era l’immagine che Megan aveva scelto di lasciargli: il mondo che la guardava. Non avrebbe mai più permesso a nessuno di guardarla in quel modo, qualunque fosse stato il prezzo da pagare.

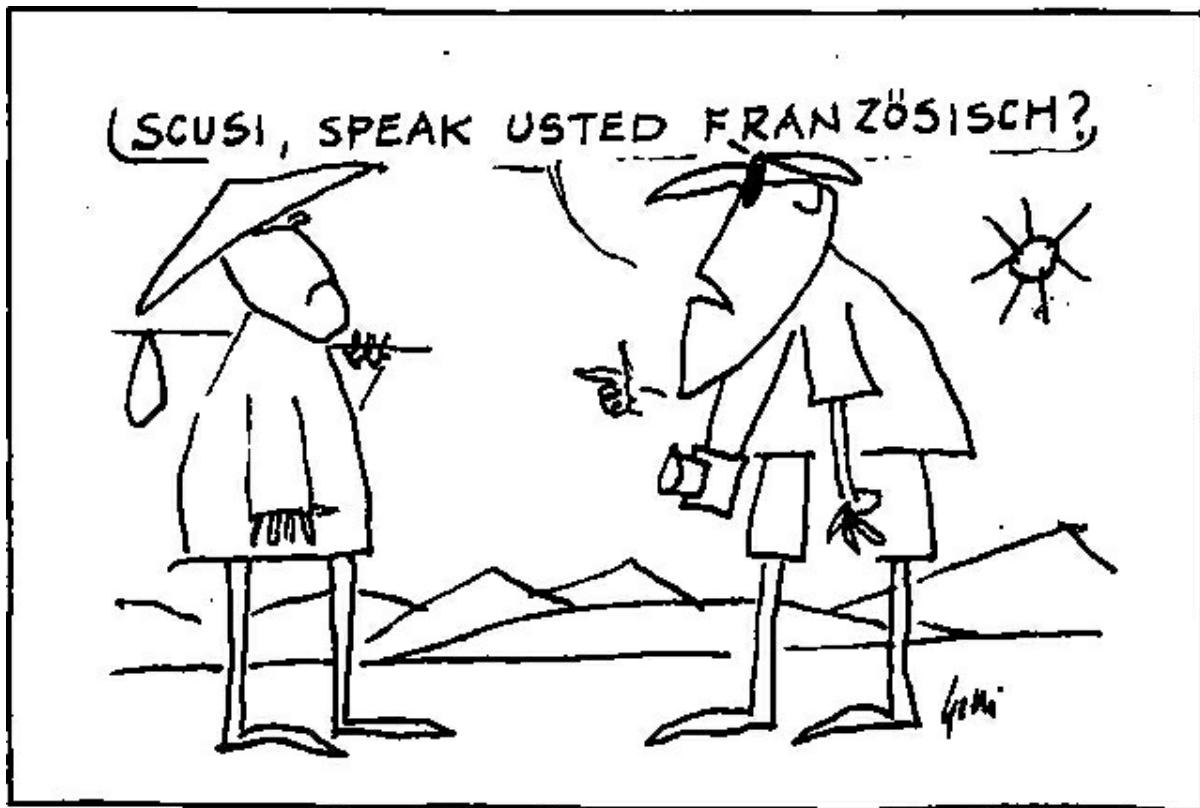
Dopo circa un anno trovò il coraggio di assistere alla versione visiva del famoso nastro. C’era un attore professionista al suo posto, le scene erano state girate nella Bolla e nella suite del Blue Champagne Hotel. Doveva ammetterlo, lei non gli aveva mentito. L’uomo non gli assomigliava neppure lontanamente. Nessuno avrebbe studiato le sue tecniche amatorie.

Soltanto molto tempo dopo provò di nuovo il nastro a esperienza diretta. La visione lo calmò e acquietò il suo dolore. Si chiese fino a che punto si sarebbero spinti usando quella nuova tecnica e il pensiero lo spaventò, come aveva spaventato Anna Louise. Ma, con ogni probabilità, lui era l’unico innamorato respinto della storia a sapere senza ombra di dubbio che lei lo aveva davvero amato.

Questo contava pur qualcosa.

L’odio alla fine svanì. Il dolore rimase molto più a lungo, ma venne il giorno in cui lui riuscì a perdonarla.

Molto tempo dopo, Cooper capì che lei non aveva fatto proprio niente che richiedesse il suo perdono.

Titolo originale: *Blue Champagne* - 1981

TANGO CHARLIE E FOXTROT ROMEO

La sonda della polizia si trovava a dieci chilometri dalla Ruota di Tango Charlie quando incrociò un corpo insolito. A quella distanza, la ruota era ancora un'immagine grandiosa, di un candore accecante contro il cielo scuro, in rotazione nella luce perenne del sole. La sonda rimaneva spesso incantata di fronte alla sua bellezza, affascinata dagli innumerevoli e straordinari giochi di luce creati dalle sue mille e più finestre. Stava appunto componendo un poema mentale su questo argomento quando la sua attenzione venne attirata dal corpo.

C'era qualcosa di buffo in quella sonda. Aveva un diametro inferiore al metro ed era equipaggiata con un radar ad alta sensibilità, telecamera a luce visibile, e un pizzico di autocoscienza. Quest'ultima qualità le veniva da un gomitolo di tessuto cerebrale umano, della grandezza di una noce, prodotto in laboratorio. Era il modo più semplice ed economico per dotare una macchina di certe caratteristiche umane particolarmente indicate per lo spionaggio. La parte di cervello usata era quella impiegata dagli esseri umani per apprezzare la bellezza in tutte le sue forme. Mentre guardava, la sonda faceva sogni interminabili e meravigliosi. Nessuno lo sapeva a parte il suo stesso sistema di controllo, che era in realtà un computer. E lui non si preoccupava certo di dirlo in giro. Anzi, pensava che quella caratteristica fosse assolutamente deliziosa.

La sonda aveva molte istruzioni da eseguire. E lo faceva con cura meticolosa. Non si doveva mai avvicinare alla ruota più di cinque chilometri. Tutti gli oggetti più larghi di un centimetro che si staccavano dalla ruota dovevano essere seguiti, catturati ed esaminati. Gli oggetti appartenenti a determinate categorie dovevano essere segnalati alle autorità superiori. Tutti gli altri andavano dissolti con l'aiuto di una minuscola serie di laser. In trent'anni di funzionamento la sonda aveva avuto occasione di segnalare solo una decina di oggetti. Tutti risultarono essere grossi componenti della ruota, staccatisi in seguito all'usura dovuta alla rotazione. Ognuno di loro era stato distrutto dalla sorella maggiore della sonda che si trovava in una stazione a cinquecento chilometri di distanza.

Una volta raggiunto il corpo, non fu difficile identificarlo sommariamente: era un cadavere, congelato più o meno in posizione fetale. E lì la sonda fu costretta a fermarsi.

Molti particolari di quel corpo non si accordavano con i parametri generali in suo possesso. La sonda lo esaminò ancora e poi ancora, giungendo sempre alle stesse inaccettabili conclusioni. Non riusciva a definire che tipo di corpo fosse… eppure era proprio un corpo.

La sonda ne rimase talmente affascinata da perdere momentaneamente la sua abituale attenzione, che era rimasta salda per tutti quegli anni. Così si trovò impreparata quando il secondo reperto colpì dolcemente il suo guscio di metallo. Senza perdere tempo, la sonda gli puntò contro l'occhio di una delle telecamere. Si trattava di una singola rosa rossa, a gambo lungo, di una particolare qualità coltivata un tempo nelle serre della ruota. Come l'altro corpo, anche la rosa era congelata. L'impatto aveva staccato alcuni dei suoi petali esterni, che le ruotavano attorno lentamente, creando una specie di aureola.

Era uno spettacolo leggiadro, La sonda decise che sarebbe stato il soggetto del suo prossimo poema mentale, che avrebbe composto quando la situazione si fosse risolta. Fotografò la rosa e la dissolse con i laser, secondo le istruzioni, poi tramite onde elettromagnetiche spedì la foto insieme alla documentazione riguardante il corpo. Aggiunse un grido di frustrazione.

— Aiuto! — urlò. E attese ulteriori sviluppi.

— Un cucciolo? — chiese il capitano Hoeffer, marcando un sopracciglio con espressione dubbiosa.

— Un cucciolo di pastore Shetland, signore — confermò il caporale Anna Louise Bach, porgendogli la manciata di ologrammi riguardanti il misterioso oggetto orbitante, e l'unica istantanea della rosa infranta. Lui li prese e li esaminò rapidamente, facendo sbuffare la pipa.

— E proveniva da Tango Charlie?

— Senza ombra di dubbio, signore.

Il caporale Bach rimase in posizione di riposo guardando con espressione distaccata il suo superiore, seduto al di là della scrivania. "Sto solo aspettando ordini", si disse. "Non possiedo opinioni personali. Ho una moltitudine di informazioni da fornire, come ogni buona recluta, ma le

fornirò solo quando mi verrà richiesto. Parlerò a macchinetta e tacerò a comando.”

Quella era la teoria, in ogni caso. E il caporale Bach non era sempre capace di rispettarla. Era stata proprio la sua incapacità di reagire con un sorriso di fronte all’incompetenza dei superiori a farla finire laggiù e a procurarle il titolo di recluta più anziana del dipartimento di Polizia di New Dresden.

— Un cane pastore…

— Di razza Shetland, signore. — Lei abbassò lo sguardo sul capitano e interpretò un leggero movimento della pipa come una richiesta di altre informazioni. — È una variante del Collie, allevato sulle isole Shetland, vicino alla Scozia. È un cane resistente alla fatica, intelligente, di buon carattere, affettuoso con i bambini.

— Siete un’autorità nel campo delle razze canine, caporale Bach?

— No, signore. Li ho visti solo allo zoo. Mi sono presa la libertà di fare qualche ricerca in proposito, prima di sottoporre la cosa alla vostra attenzione, signore.

Il capitano annuì e lei sperò che fosse un buon segno.

— Che altro avete scoperto?

— Ne esistono tre varietà: nero, cenere e sabbia. Furono ottenuti da pastori di razza islandese e della Groenlandia incrociati con i Collie e forse anche con gli Spaniel. I primi esemplari comparvero dai Cruft a Londra nel 1906 e in America…

— Basta, basta. Non me ne importa un fico secco di questi Shelties.

— Bene. Esiste conferma della presenza di quattro Shelties su Tango Charlie all’epoca del disastro. Dovevano essere spediti allo zoo di Clavius. Non c’erano cani di nessun’altra razza nella stazione. Non abbiamo ancora chiarito come la loro sopravvivenza possa essere passata inosservata durante i controlli seguiti alla tragedia.

— È evidente che qualcuno non si è accorto di loro.

— Sì, signore.

Hoeffer puntò il bocchino della pipa su uno degli ologrammi.

— Che cos’è? Ha fatto ricerche anche a proposito di *questo*?

Bach ignorò la punta di sarcasmo nella sua voce. Il capitano indicava un’apertura nel fianco dell’animale.

— Il computer ritiene che si tratti di un difetto congenito, signore. La

pelle non si era ancora formata perfettamente. È rimasta aperta sotto le costole.

— E questo che cos'è?

— Una parte dell'intestino. La madre deve aver leccato il cucciolo dopo la nascita. Quando ha trovato la malformazione ha continuato a leccare fino a che non ha sentito il sapore del sangue. L'intestino è fuoriuscito e il cucciolo è morto.

— Non avrebbe potuto vivere in ogni caso, con quel buco sul fianco.

— No, signore. Se osservate bene, anche le zampe anteriori presentano una malformazione. Il computer ritiene addirittura possibile che sia nato già morto.

Hoeffer studiò i vari ologrammi, immerso in una nuvola di fumo azzurrino, poi sospirò e si appoggiò all'indietro sulla poltrona.

— È un'ipotesi affascinante, Bach. Dopo tutti questi anni, ci sono ancora alcuni cani vivi su Tango Charlie. E prolificano, anche. Grazie per aver sottoposto tutto questo alla mia attenzione.

Il caporale Bach sospirò, a sua volta. *Odiava* quella parte. Adesso sarebbe toccato a lei spiegargli le cose.

— L'ipotesi è ancora più affascinante di quanto non crediate, signore. Sappiamo che Tango Charlie era ampiamente pressurizzata. Dunque è possibile che una colonia di cani abbia potuto sopravvivere e moltiplicarsi. Tuttavia, escludendo un'esplosione, che avrebbe disperso una gran quantità di detriti nello spazio circostante, il cadavere del cucciolo deve aver lasciato la stazione da uno dei portelli a chiusura ermetica.

La faccia del capitano si rannuvolò, ed espresse una crescente indignazione.

— Volete forse suggerire l'ipotesi… che ci siano esseri umani vivi su Tango Charlie?

— Deve essere così, signore. A meno che non si tratti di cani *particolarmente* intelligenti.

I cani non sanno contare.

Charlie continuò a ripeterselo mentre si inginocchiava sul bordo dell'infinito e guardava il piccolo Albert che rimpiccioliva in lontananza, nella sua corsa verso le stelle. Si chiese se anche lui sarebbe diventato una stella. Sembrava possibile.

Lasciò cadere la rosa nella sua scia e restò a guardare mentre anche lei rimpicciolìva. Forse sarebbe diventata una stella rosa.

Si schiarì la gola. Aveva pensato a qualcosa da dire, ma nulla le era sembrato abbastanza adatto. Alla fine la scelta era caduta su un inno, l'unico che conosceva. Glielo aveva insegnato sua madre molto tempo prima; lei lo cantava per suo padre, che era un pilota di navi spaziali. La sua voce si alzò limpida e sicura.

> Dio, proteggi e guida coloro che volano
> nella grande immensità del Tuo cielo,
> resta con loro in ogni momento
> nel giorno radioso e nella notte buia.
> Ascolta, Signore, e accorda la tua grazia
> agli uomini in pericolo nello spazio.

Rimase inginocchiata in silenzio per un po', chiedendosi se Dio la stava ascoltando, e se l'inno era valido anche per i cani. Sicuramente Albert stava volando nello spazio, dunque a Charlie sembrava che meritasse un po' di grazia.

Si trovava, praticamente appollaiata, su una lastra ondulata di metallo nella sezione più bassa e più lontana della ruota. Non c'era forza di gravità nella stazione, ma dal momento che ruotava ci si sentiva sempre più pesanti a mano a mano che si scendeva. Appena al di sotto della lastra di metallo c'era il vuoto, un foro scavato nel rivestimento esterno della ruota, che era spesso circa venti metri. Il metallo si era incurvato in seguito a un'esplosione avvenuta molto tempo prima. Nel complesso, quella era una zona della ruota in cui bisognava prestare molta attenzione a dove si mettevano i piedi. Se proprio non si poteva evitare di andarci.

Charlie tornò verso il portello a chiusura ermetica, lo oltrepassò e se lo chiuse alle spalle. Sapeva che era inutile, dal momento che la sala in cui si trovava era comunque priva d'aria, ma quella era una delle regole che le erano rimaste impresse nella memoria. Quando si attraversava una porta, bisognava sempre chiudersela alle spalle. E bisognava chiuderla bene. Altrimenti, c'era il rischio che il risucchio ti sbalzasse di colpo nel cuore della notte.

Rabbrividì, e raggiunse il portello successivo, che portava in un'altra sala di compensazione, come quello che lo seguiva. Alla fine, dopo il quinto

portello, Charlie entrò in una minuscola stanza dove c’era aria respirabile, sebbene un po’ freddina. Nella saletta successiva si azzardò finalmente a togliere il casco.

Ai suoi piedi c’era una grossa scatola di plastica, e all’interno, su uno straccio insanguinato, erano adagiati due cuccioli tremanti che non sembravano affatto felici di essere venuti al mondo. Lei ne prese uno per mano, il che non contribuì affatto a rassicurarli, e li rimirò con un sorriso soddisfatto.

Li baciò e li rimise nella scatola. Poi, con la scatola sottobraccio, si avviò a una porta, dietro la quale si udiva raschiare.

— Giù, Fuchsia — gridò. — A cuccia, mamma cagna. — Il rumore cessò e lei aprì l’ultima porta.

Fuchsia O’Charlie Station era seduta con l’aria obbediente, le orecchie tese, la testa eretta, lo sguardo vigile e l’espressione fremente che solo una mamma cane può avere.

— Li ho qui con me, Foosh — disse Charlie. Piegò un ginocchio e permise a Fuchsia di mettere le zampe anteriori sul bordo della scatola. — Vedi? Qui c’è Helga, qui c’è Conrad, qui c’è Albert, qui c’è Conrad e qui c’è Helga. Uno, due, tre, quattro, undici-nove più sei fa ventisette. Vedi?

Fuchsia li guardò con aria dubbiosa, poi si sporse per prenderne uno ma Charlie la spinse via.

— Li porto io — disse, e si incamminarono insieme lungo il corridoio semibuio. Fuchsia continuò a tenere gli occhi sulla scatola, uggiolando per il desiderio di toccare i suoi cuccioli.

Charlie chiamava quella parte della ruota la Palude. Laggiù si era rotto qualcosa, tanto tempo prima, e con il tempo le cose erano peggiorate. Probabilmente era stata colpa dell’esplosione, che a sua volta era stata causata in modo indiretto dalla Grande Epidemia. In ogni caso, tubi e cavi si erano rotti e l’acqua aveva cominciato a filtrare nel corridoio. Le pompe di drenaggio evitavano che la situazione diventasse insostenibile. Charlie ci veniva di rado.

Ultimamente, nella Palude avevano cominciato a crescere delle piante. Erano creature orribili, bianche, giallastre o grigio muffa. Vivevano con pochissima luce e lei si chiedeva se fossero veramente piante. Una volta le

era parso addirittura di vedere un pesce. Era bianco e cieco. Ma forse si trattava di un rospo. Non le piaceva ripensarci.

Charlie sguazzò nell'acqua, con la scatola dei cuccioli in una mano e il casco sottobraccio. Fuchsia saltellava al suo fianco con espressione infelice.

Alla fine ne uscirono e si trovarono in una zona che Charlie conosceva meglio. Girarono a destra e salirono tre rampe di scale. Charlie ebbe cura di far scattare la serratura della porta a ogni pianerottolo. Finalmente uscirono sul Ponte della Passeggiata, che rappresentava la sua casa.

Anche lì, metà delle luci erano spente. Il tappeto era raggrinzito, consumato dove Charlie era solita passare e ammuffito in più punti. C'erano macchie di umidità sulle pareti e tracce di muffa dappertutto.

Charlie faceva caso a quei particolari solo quando guardava le vecchie fotografie dei bei giorni passati, o quando proveniva dai livelli di manutenzione, come capitava in quel momento. In principio aveva tentato di mantenere un minimo di pulizia, ma il posto era troppo grande per una bambina così piccola. Ora si limitava a eseguire le faccende di casa nelle stanze dove abitava e, come tutte le ragazzine, qualche volta se ne dimenticava.

Si tolse la tuta e la ripose nell'armadio dove la teneva di solito poi girò l'angolo del corridoio e raggiunse la Suite Presidenziale, dove si era stabilita. Quando entrò, con Fuchsia alle calcagna, una telecamera fino a quel momento inattiva, fissata ad altezza considerevole sulla parete, si risvegliò all'improvviso. Ruotò su se stessa e una lucina rossa si mise a lampeggiare.

Anna Louise Bach raggiunse la sala di monitoraggio immersa nell'oscurità, salì i cinque gradini che conducevano all'ufficio sul retro, andò a sedersi e mise i piedi scalzi sopra la scrivania. Si liberò del berretto dell'uniforme, se lo lanciò su un piede e lo fece ruotare con espressione indolente. Poi intrecciò le dita, vi appoggiò sopra il mento e si mise a pensare.

Il caporale Steiner, suo vice nella Stazione di Controllo C, salì fino alla piattaforma, avvicinò una sedia e si sedette accanto a lei.

— Allora? Com'è andata?

— Vuoi un caffè? — gli chiese la Bach. Lui annuì e lei schiacciò un pulsante sul bracciolo della poltroncina. — Due caffè nella Stazione di

Controllo del comandante. Un attimo prego… Meglio una caffettiera intera, con due tazze. — Tolse i piedi dalla scrivania e si girò a guardarlo.

— È arrivato anche lui alla conclusione che ci sia un essere umano a bordo.

Steiner corrugò la fronte. — Devi avverglielo suggerito tu.

— Be', gli ho solo parlato dei portelli a chiusura ermetica.

— Vedi? Non ci sarebbe mai arrivato, altrimenti.

— D'accordo. Gli ho dato un aiuto.

— Allora, che cosa intende fare il nostro capo?

Bach dovette ridere per forza. Hoeffer era incapace persino di trovare il suo testicolo sinistro, senza un trattato di anatomia.

— Ha preso una rapida decisione. Spedire una nave *immediatamente*, recuperare i sopravvissuti e riportarli a New Dresden in tutta fretta.

— E allora tu gli hai ricordato…

— … che da trent'anni nessuna nave ha il permesso di avvicinarsi a Tango Charlie nel raggio di cinque chilometri. Che anche la nostra sonda dev'essere piccola, lenta e molto cauta per operare nelle vicinanze. Anche lei, se superasse il limite, verrebbe distrutta. Allora lui ha pensato di chiamare il quartier generale della Oberluftwaffe per chiedere un incrociatore. Gli ho ricordato che, A: noi abbiamo *già* in dotazione un incrociatore automatico, secondo il trattato economico bilaterale con la *Allgemein Fernsehen Gesellschaft*; B, questo incrociatore è perfettamente in grado di distruggere Tango Charlie senza altro aiuto, ma punto C: in questo caso uccideremmo chiunque sia sopravvissuto su Charlie e infine, punto D, anche se trovassimo il sistema di raggiungere Charlie con una nave, a sono ottime ragioni per non farlo.

Emil Steiner sussultò, fingendo un improvviso attacco di mal di testa.

— Anna, Anna, non dovresti mai elencargli le cose in questo modo. E soprattutto, non dovresti mai arrivare al punto D.

— Perché?

— Perché altrimenti sembra che tu gli tenga una lezione. Se proprio devi fargli un discorso del genere, cerca di dargli l'impressione che sia stato lui ad arrivarci. Fingi di sapere che lui ha già tirato le necessarie conclusioni e spiegagli che le vuoi elencare solo per rinfrescarti le idee.

Anna Louise fece una smorfia, riconoscendo che aveva ragione. Purtroppo si lasciava spesso prendere la mano dall'impazienza.

Arrivò il caffè e, mentre se lo versavano, lei lanciò un'occhiata verso la sala di monitoraggio. Era da lì che nasceva la sua impazienza.

Dopotutto, la situazione avrebbe anche potuto essere peggiore. Tutto considerato, sembrava un buon lavoro. In qualità di recluta anziana, Anna Louise Bach era stata messa alla guida delle altre trenta reclute della Stazione di Controllo, con il grado di caporale. Le condizioni di lavoro erano buone: ambiente pulito e attrezzatura ad alta tecnologia, atmosfera generalmente rilassata e una certa ragionevole autonomia. Persino il caffè era buono.

Ma si trattava di un vicolo cieco, e tutti lo sapevano. Altri, prima di lei, avevano occupato quel posto per un anno o due prima di essere promossi a incarichi più prestigiosi: erano le regole della carriera. Quando una recluta rimaneva inchiodata alla sala di monitoraggio per più di cinque anni, anche se come comandante, significava una cosa sola. Anna Louise l'aveva capito già da molto tempo, ma non poteva farci nulla. Aveva una personalità troppo spigolosa per far camera. Era decisamente troppo in gamba perché nella sua valutazione apparisse qualche nota negativa. Tuttavia c'era modo e modo di scrivere un rapporto. Qualche buon risultato lasciato in secondo piano, una certa mancanza di entusiasmo da parte del relatore… e le cose rimanevano a un punto morto.

Dunque si trovava lì ai Tracciati di Navigazione, una sezione secondaria che faceva parte del dipartimento di Polizia di New Dresden da cento anni e che avrebbe continuato a fame parte per chissà quando tempo ancora.

Era un lavoro necessario. Come la raccolta dei rifiuti. Ma non era certo il tipo di occupazione per cui aveva fatto la firma, dieci anni prima.

Dieci anni! Dio, sembrava un'eternità. Ogni specializzazione aveva bisogno di un apprendistato, ma per la polizia di New Dresden il tempo medio era sei anni.

Lei posò la tazza di caffè e prese in mano un microfono.

— Tango Charlie, qui è Foxtrot Romeo. Inseritevi, per favore.

Ascoltò e udì solo un fruscio di sottofondo. I suoi ragazzi avevano provato ogni canale disponibile, sempre con lo stesso messaggio, ma quello era il canale principale, al tempo in cui TC-38 era diventato fonte di gravissimi problemi.

— Tango Charlie, qui Foxtrot Romeo. Rispondete, per favore.

Ancora nulla.

Steiner mise la sua tazza vicino a quella di Anna e si appoggiò all'indietro

sulla sedia.

— Si è ricordato il motivo per cui non ci si può avvicinare?

— Sì, ma non subito. Come primo passo ha chiesto l'appoggio del governo adducendo ragioni di massima sicurezza.

— Ce ne siamo accorti. Il segnale di allarme è arrivato venti minuti fa.

— Ho pensato che fosse il caso di lasciarlo fare, ne aveva bisogno. Del resto, avrei agito anch'io nello stesso modo.

— Tu *hai* agito così, non appena sono arrivate le immagini.

— Sai bene che non ho l'autorità per farlo.

— Anna, quando hai l'occhio truce e dici cose come «Se qualcuno di voi bastardi osa aprire bocca giuro che gli taglio la lingua e gliela faccio mangiare per colazione» … be', la gente ti ascolta.

— Ho detto così?

— Parola per parola.

— Ecco perché mi vogliono tutti tanto bene.

Rimase a rimuginare su quel punto finché la recluta 3 Klosinski non salì di corsa gli scalini che portavano in ufficio.

— Caporale Bach, finalmente abbiamo visto qualcosa — annunciò.

Lei rivolse lo sguardo al semicerchio di schermi televisivi, circa 300, sulla parete di fronte alla sua scrivania. Sotto gli schermi erano seduti i membri del suo staff, ciascuno alla propria console, con una decina di schermi minori da controllare di persona. La maggior parte degli schermi più grandi trasmettevano i dati quotidiani riguardanti i milioni di oggetti tenuti sotto controllo dalla sezione mediante radar, telecamere e computer. Ma un quarto degli apparecchi trasmetteva immagini di corridoi vuoti e stanze senza vita. In alcune erano visibili degli scheletri.

Anna e i suoi due collaboratori puntarono gli occhi sullo schermo posto proprio sulla scrivania. Si chinarono in avanti senza accorgersene mentre apparivano le prime immagini. Dapprima si trattò soltanto di strisce di colore. Klosinski manovrò un minuscolo telecomando che aveva sul polso.

— Viene dalla telecamera 14/P/delta. Si trova sul Ponte della Passeggiata. Il ponte era un luogo di svago, ospitava aree commerciali, teatri, club e così via. In una sezione erano situate le suite per i Vip che andavano a visitare la stazione. Quest'immagine è presa appena fuori dalla Suite Presidenziale.

— Che cos'ha che non va? Klosinski sospirò.

— Purtroppo, tutte le immagini hanno una qualità scadente. Le

telecamere sono vecchie. Solo il cinque per cento è rimasto più o meno funzionante, il che è già un miracolo. Il computer di Charlie ci ostacola in ogni modo.

— Lo immaginavo.

— Tra un secondo… ecco, l'avete vista?

Tutto quello che Anna Louise riuscì a vedere fu uno scorcio di corridoio, forse un po' diverso dagli altri che apparivano negli schermi sulla parete, ma certo non adeguato all'ambiente che lei immaginava riservato ai Vip. Osservò con più attenzione, ma non notò nessun cambiamento.

— No, ormai non si vede più niente. Si tratta solo di un nastro e la telecamera è entrata in funzione piuttosto tardi. — Klosinski manovrò di nuovo il telecomando e lo schermo si riempì un'altra volta di strisce multicolori. — Lo riavvolgo. Fate attenzione alla porta sulla sinistra.

Questa volta Klosinski fermò il nastro alla prima immagine riconoscibile.

— Questa è una gamba. — disse, indicandola. — E questa sembra la coda di un cane.

Anna Louise la studiò in silenzio. La gamba, visibile da sotto il ginocchio, era nuda, come il piede.

— Sembra la coda di uno Sheltie — osservò spostando lo sguardo.

— L'abbiamo pensato anche noi.

— E quella gamba?

— È piuttosto piccola, in confronto alla porta — disse Steiner.

— Hai ragione — replicò Anna Louise. "Un bambino?", si chiese.

— D'accordo, continuate a tenere il corridoio sotto controllo. Immagino che se ci fosse stata una telecamera in quella stanza me l'avreste detto.

— Forse ai Vip non piaceva essere osservati.

— Fate comunque tutto ciò che potete. Attivate ogni telecamera disponibile e registrate *tutto.* Io devo portare questo nastro a Hoeffer.

Si avviò fuori dal suo ufficio a vista, aggiustandosi il berretto in modo da avere, possibilmente, un'aria sicura ed efficiente.

— Anna — la chiamò Steiner, lei si girò.

— Come l'ha presa Hoeffer quando gli hai ricordato che Tango Charlie ha ancora solo sei giorni di vita?

— Mi ha gettato addosso la pipa.

Charlie rimise Conrad e Helga nella cassetta del parto, insieme a Dieter e

Inga. Tutti e quattro continuavano a lamentarsi, il che era naturale, ma il tono dei loro lamenti cambiò quando Fuchsia saltò nella scatola, si sedette su Dieter e si sdraiò di lato. Non c'era niente di più determinato di un cucciolo cieco e appena nato che voleva mangiare, pensò Charlie.

I cuccioli trovarono i capezzoli gonfi, e Fuchsia li lasciò fare, leccando loro il dorso. Charlie trattenne il fiato. Sembrava che li stesse contando, e questo era un guaio.

— Buona, Fuchsia — tubò per distrarla. Ci riuscì. Fuchsia alzò lo sguardo, facendo capire a Charlie che non aveva tempo per lei, e tornò a occuparsi del proprio compito.

— Com'è andato il funerale? — chiese Tik-Tok.

— Chiudi il becco — sibilò Charlie. — Sei un grosso idiota. Tutto a posto, Foosh.

Fuchsia aveva altro da pensare e ignorò sia Charlie sia Tik-Tok. Charlie si alzò e andò in bagno, chiudendo la porta con la sicura.

— Il funerale è stato bellissimo — disse, spingendo lo sgabello vicino all'enorme lavandino in marmo. L'intera parete dietro il lavandino era a specchio e lei, in piedi sullo sgabello, riusciva a vedersi bene. Scrollò i capelli biondi e li studiò con aria critica. C'erano dei nodi.

— Racconta — disse Tik-Tok. — Voglio sapere ogni dettaglio.

Lei lo accontentò, fermandosi un attimo per annusarsi le ascelle. La tuta la faceva sempre puzzare in un modo indecente. Si arrampicò sull'ampio banco di marmo, girò attorno al lavandino e manovrò la coda d'oro a 24 carati dei due rubinetti a forma di delfino, facendone uscire l'acqua. Si sedette con i piedi nel lavandino e regolò la temperatura dell'acqua toccando ora l'uno ora l'altro rubinetto. Intanto raccontava a Tik-Tok che cosa era successo.

Un tempo, Charlie era solita fare il bagno nella grande vasca. Sembrava più adatta a una gara di nuoto, che non a un semplice lavaggio. Ma un giorno era scivolata e aveva battuto la testa rischiando di annegare. Così, adesso si lavava nel lavandino che, sebbene non fosse altrettanto spazioso, era molto più sicuro.

— La rosa è stata la parte più bella — riferì. — Sono contenta che tu me l'abbia suggerita. Continuava a girare, a girare…

— Hai detto qualcosa?

— Ho cantato una canzone. Anzi, un inno.

— Me lo fai sentire?

Lei si lasciò scivolare dentro il lavandino. Teneva la testa appoggiata a un asciugamano ripiegato sul bordo e l'acqua le arrivava fino al collo. Dall'altra parte del lavandino rimanevano fuori le gambe, dal ginocchio in giù. Charlie abbassò la bocca e si divertì a fare le bolle nell'acqua.

— Me lo fai sentire? Mi piacerebbe.

— *Dio, proteggi e guida coloro che volano…*

La prima volta Tik-Tok si limitò ad ascoltare, poi fece un accompagnamento e alla fine aggiunse anche un assolo di organo. Charlie si sentì di nuovo le lacrime agli occhi, e se li pulì con il dorso della mano.

— È l'ora dello *strofina-strofì* — suggerì Tik-Tok.

Charlie tornò a sedersi sul bordo del lavandino, con i piedi in acqua, e insaponò una spugna.

— *Strofina-strofì sopra il tuo naso* — intonò Tik-Tok — *Strofina-strofì* sopra il tuo naso — ripeté Charlie, strofinandosi con energia tutta la faccia.

— *Strofina-strofì sotto i tuoi piedi. Strofina-strofì sopra al pancino. Strofina la schiena e quel che sai tu.*

Tik-Tok la guidò attraverso una specie di rituale che lei conosceva da chissà quanto tempo. La fece ridere un paio di volte aggiungendo un verso nuovo. Ne trovava sempre di divertenti. Quando ebbe finito, Charlie era la ragazzina più pulita che si fosse mai vista, a eccezione dei capelli.

— Li laverò più tardi — decise, e saltò sul pavimento per andare ad asciugarsi di fronte al grande essiccatore ad aria calda montato sulla parete. Quando Tik-Tok le disse che poteva smettere, attraversò la stanza per raggiungere il tavolo da toletta e si appollaiò sullo sgabello che vi aveva sistemato davanti in precedenza.

— Charlie, c'è qualcosa di cui volevo parlarti — disse Tik-Tok.

Lei aprì un tubetto su cui era scritto *Pesca corallo* e si passò il rossetto sulle labbra. Guardò le migliaia di tubetti e boccettini in fila sul tavolo e si chiese quale avrebbe potuto provare.

— Charlie, mi stai ascoltando?

— Certo — rispose lei. Scelse una boccettina etichettata *Glenlivet, 12 Anni*. Svitò il tappo e se la portò alle labbra. Ne inghiottì un lungo sorso, poi un altro ancora, e si pulì la bocca con il dorso del braccio.

— Per tutti gli sgombri! Questo è whisky da centellinare! — esclamò, rimettendo a posto la boccetta. Allungò la mano verso una scatola di belletto.

— Alcune persone hanno cercato di entrare in contatto con me — disse Tik-Tok. — Credo che abbiano visto Albert e che si siano chiesti da dove veniva.

Charlie alzò lo sguardo, allarmata, macchiandosi di belletto fino al collo.

— Pensi che abbiano sparato ad Albert?

— Non credo. Forse sono solo curiosi.

— Faranno del male anche a me?

— Non si può mai sapere.

Charlie si accigliò e, con un dito, si passò il mascara sulla palpebra sinistra. Fece lo stesso con la destra, poi si disegnò la fronte con una serie di righe color rosso acceso. Infine, marcò le sopracciglia con la matita.

— Che cosa vogliono?

— Sono solo dei ficcanaso, Charlie. Ho pensato che fosse il caso di informarti. Credo che cercheranno di parlare anche con te, più tardi.

— Devo rispondere?

— Come vuoi.

Charlie corrugò ancora di più la fronte. Poi prese la bottiglietta di whisky e ne trangugiò un altro sorso.

Afferrò il Rubino del Marajah e se lo appese attorno al collo.

Perfettamente truccata e abbigliata, Charlie si fermò a baciare Fuchsia e a dirle quanto erano belli i suoi cuccioli, poi si affrettò a uscire per raggiungere il Ponte della Passeggiata.

Mentre sbucava in corridoio, una delle telecamere sulla parete vibrò e ruotò sul suo perno di qualche grado. Il meccanismo arrugginito provocò un cigolio e Charlie alzò la testa per guardare. L'altoparlante dietro la telecamera gracchiò una, due volte. Si alzò un piccolo sbuffo di fumo e un sensore diresse prontamente un getto di gas estintore contro la telecamera. L'altoparlante tacque.

I rumori strani non erano una novità per Charlie. C'erano alcuni posti nella ruota dove il fracasso dei meccanismi inceppati oltre la parete era così assordante che si faceva persino fatica ad ascoltare i propri pensieri.

Charlie pensò ai ficcanaso di cui Tik-Tok le aveva parlato. La telecamera era probabilmente il genere di cosa di cui si sarebbero serviti volentieri. Girò la schiena all'apparecchio, si piegò in avanti e scorreggiò in quella direzione.

Si recò nella stanza di sua madre e rimase seduta accanto al letto

raccontandole tutti i particolari del funerale del piccolo Albert. Quando ritenne di essersi fermata abbastanza, le baciò la guancia arida e corse fuori.

Al livello superiore c'erano i cani. Lei passò di stanza in stanza per farli uscire, accompagnata da un'orda crescente di Shelties rumorosi e saltellanti. Come al solito, tutti impazzivano per la felicità di vederla e lei dovette rimproverarne qualcuno che si ostinava a volerle leccare la faccia. Si fermarono subito: i cani di Charlie erano tutti ben addestrati.

Quando ebbe finito, era contornata da 72 cani praticamente identici, che correvano e abbaiavano confondendosi in un'unica marea color sabbia. Oltrepassarono un'altra telecamera con la lucina rossa accesa, che ruotò su se tessa per seguirli, e si allontanarono sulla superficie ricurva di Tango Charlie.

Anna Louise Bach lasciò la pista inclinata all'altezza dell'incrocio con la 34strasse. Si fece largo tra la folla della galleria commerciale ed entrò nel parco vicino all'incrocio, dove gli alberi erano finti ma gli alcolizzati che dormivano sulle panchine erano veri più che mai. Si trovava al Livello Otto. Lassù, la 34strasse era costellata da birrerie, casinò, negozi di abbigliamento di seconda mano, missioni, agenzie di prestiti su pegno e bordelli a buon mercato. Le prostitute free-lance, nude o rivestite di costumi elaborati a seconda della loro specialità, la seguivano con lo sguardo e a volte le facevano qualche proposta. La speranza era l'ultima a morire. Del resto quei disgraziati, uomini o donne che fossero, la vedevano passare ogni giorno per tornare a casa. Lei salutò con la mano quelli che le era capitato di conoscere anche se non per motivi professionali.

Si trovava a un chilometro e mezzo dal centro del Corridoio Residenziale del Conte Otto Von Zeppelin. Camminò di fianco alla pista inclinata. Come al solito, funzionava due giorni su sette. Il suo appartamento si trovava al limite del Corridoio Residenziale, al numero 80. Anna Louise appoggiò la mano sulla serratura a impronta, ed entrò.

Sapeva di essere fortunata a vivere in un appartamento così grande, con il semplice stipendio di recluta. Poteva disporre di due stanze, un ampio bagno e un cucinino abitabile. Era cresciuta in una casa molto più angusta e sovraffollata. L'affitto era basso solo perché il suo letto si trovava a dieci metri di distanza da una linea di metropolitana tra le più battute. Ogni 30 secondi il pavimento vibrava mentre la capsula si allontanava. A lei non dava fastidio. Aveva passato i primi dieci anni di vita dormendo a un metro da una

centralina di circolazione dell'aria, da cui la separava soltanto una parete di metallo. Quell'esperienza le aveva procurato una diminuzione dell'udito che solo da poco aveva potuto permettersi di correggere.

Abitava in quell'appartamento da dieci anni e vi aveva sempre vissuto da sola ad eccezione di cinque brevi periodi, variabili tra le due settimane e i sei mesi, in cui aveva ospitato un amante, come in quel momento.

Quando lei entrò, Ralph era nell'altra stanza. Se ne potevano udire le inspirazioni e le espirazioni profonde mentre si allenava. Anna Louise andò in bagno, riempì la vasca di acqua così calda da poterla appena sopportare, vi si immerse e stese le gambe, rilassandosi. L'uniforme di carta azzurra galleggiò brevemente, sfaldandosi. Lei passò una mano sulla superficie per raccoglierla, la strizzò e la lanciò nella tazza del gabinetto.

Sbagliò mira. Quel giorno le andava tutto storto.

Si abbassò fino a immergere anche il mento nell'acqua. Sorrise, con la fronte imperlata di sudore, e si passò la spugna sul viso.

Dopo un po', Ralph apparve sulla soglia. Lei se ne accorse, ma non si sforzò di aprire gli occhi.

— Non ti ho sentita entrare — disse lui.

— La prossima volta mi farò annunciare dalla banda.

Lui continuò a respirare profondamente, per compensare lo sforzo appena concluso. Anna Louise si rese conto che era proprio questa la cosa che le sarebbe rimasta più impressa di Ralph: le sue inspirazioni ed espirazioni profonde. Oltre ai fiumi di sudore. E non c'era da meravigliarsi che lui non replicasse alla sua ironia. Ralph non conosceva il sarcasmo. Il che lo rendeva un po' noioso, a volte, ma con spalle come le sue non c'era bisogno che fosse anche spiritoso. Anna Louise aprì gli occhi e gli sorrise.

La bassa gravità della Luna permetteva solo ai più fanatici di ottenere le masse muscolari che era possibile sviluppare sulla Terra. Il tipico Lunatico era più alto di qualunque Terrestre e tendeva a essere molto sottile.

Tempo prima, quando era più giovane e sprovveduta, Anna Louise aveva avuto una relazione con un abitante della Terra della specie "Maciste". La relazione non aveva funzionato, ma lei continuava a preferire quel genere. Si era sempre sentita attratta da due soli tipi di uomo: Terrestri muscolosi e Lunatici dalla mente semplice, capaci di lavorare il ferro per dieci ore al giorno senza stancarsi. Ralph apparteneva a quest'ultima categoria.

Non era detto, secondo quanto Anna Louise aveva potuto scoprire, che

quel tipo d’uomo fosse necessariamente microcefalo. Era un luogo comune. Ma, nel caso di Ralph, il luogo comune corrispondeva alla realtà. Sebbene il suo cervello non avesse nulla di anormale, il massimo problema che si fosse mai posto era quanti chili poteva pesare una pressa. Passava il tempo libero lavandosi i denti, radendosi il torace o guardando le sue fotografie sulle riviste di culturismo. Anna Louise sapeva per certo che secondo lui la Terra e il Sole ruotavano attorno alla Luna.

Aveva solo due veri interessi: sollevare pesi e fare l’amore con Anna Louise Bach. A lei non dispiaceva affatto.

Ralph aveva una svastica tatuata sul pene. Fin dall’inizio, lei aveva capito che non sapeva niente di quel simbolo: lo aveva visto in un film e gli era piaciuto. Sarebbe stato divertente scoprire che cosa ne avrebbero pensato i suoi avi.

Ralph mise uno sgabello vicino alla vasca e si sedette, poi schiacciò con il piede un bottone sul pavimento. La vasca era il più grande lusso che Anna Louise si fosse mai concessa. Vi si potevano fare una quantità di cose divertenti. In quel momento una griglia la sollevò a pelo dell’acqua. Ralph incominciò a strofinarla e lei seguì con gli occhi le sue grosse mani insaponate.

— Sei andata dal dottore? — domandò lui.

— Sì, finalmente.

— Che cosa ha detto?

— Che ho il cancro.

— È una cosa grave?

— Abbastanza. Mi costerà una fortuna. Non so fino a che punto l’assicurazione lo copra — Anna Louise chiuse gli occhi e sospirò. Le seccava dovergli dare ragione su qualcosa. Erano mesi che lui le ripeteva di andare al controllo medico.

— Te ne occuperai domani?

— No, Ralph. Domani non ho proprio tempo. Prometto che lo farò tra qualche giorno. È successa una cosa nuova, ma la prossima settimana sarà tutto risolto, in un modo o nell’altro.

Lui si accigliò, ma non disse nulla. Non ce n’era bisogno. Era più esperto di lei nella cura e nella manutenzione dell’organismo umano, ma perfino Anna Louise avrebbe capito che era antieconomico rimandare la soluzione del problema.

Lei lasciò che la girasse. Accidenti, se era bravo! Non glielo aveva mai chiesto, ma sembrava che a Ralph facesse piacere massaggiarla. Le sue dita forti le premettero la schiena, scovando ogni punto indolenzito, come per magia. Alla fine, di punti indolenziti non ne rimasero più.

— Che cosa è successo, di preciso?

— Non posso parlartene. Dobbiamo mantenere il segreto, per ora.

Lui non protestò e non mostrò alcuna sorpresa, anche se era la prima volta che il lavoro di Anna Louise rientrava nel campo della segretezza.

Era davvero seccante. Una delle attrattive di Ralph era proprio il fatto che sapeva ascoltare. Probabilmente non era in grado di afferrare tutti i particolari tecnici di un problema, tuttavia sul piano delle questioni personali dimostrava a volte un intuito del tutto inaspettato. Inoltre, riusciva spesso a mettere a fuoco idee che lei aveva già individuato, ma che non era riuscita a collegare.

Be', poteva raccontargli la cosa solo in parte.

— Si tratta di un satellite — iniziò. — Tango Charlie. Ne hai mai sentito parlare?

— È un nome piuttosto buffo, per un satellite.

— Viene chiamato così sulle carte di navigazione. Non ha mai avuto un nome vero. Anzi, lo aveva, molto tempo fa, ma la GWA gliel'ha cambiato per trasformarlo in un centro di ricerca e luogo di ritiro per i suoi alti funzionari. Era conosciuto come TC-38 ed era stato ceduto alla GWA grazie a un trattato di pace alla fine della guerra con la Telecomunicazione, Insieme alla Bolla e a un paio di altre grosse stazioni.

"La faccenda è che questo satellite sta uscendo dall'orbita. Tra sei giorni verrà disperso in tutto l'infinito. Sarà un bel botto."

Ralph continuò a massaggiarle il retro delle gambe. Non valeva la pena di mettergli fretta. Per capire avrebbe impiegato il tempo necessario. Sempre che ci riuscisse.

— Perché sta uscendo dall'orbita?

— Per una serie di ragioni piuttosto complesse. È abbandonato da molto tempo. Per un po' è riuscito a operare piccole correzioni di rotta, ma sembra che abbia esaurito la massa di reazione, oppure il computer incaricato di stabilizzare la rotta si è guastato. Ormai sono due anni che non effettua più nessuna correzione.

— Come mai c'è bisogno di… — Un'orbita lunare non rimane mai stabile. C'è la forza di attrazione della Terra, l'influenza del Sole, le

concentrazioni di massa sulla superficie della Luna e una decina di altre cause. In questo momento Tango Charlie ha un'orbita molto eccentrica. L'ultima volta è arrivato a un chilometro dalla superficie, la prossima ci mancherà per un soffio e in quella successiva ci colpirà.

Ralph smise di massaggiarla. Quando lei lo guardò, vide che era allarmato. Aveva appena afferrato l'idea che un oggetto gigantesco stava per abbattersi sul suo pianeta natale, e non ne era affatto felice.

— Non preoccuparti — gli disse Anna Louise. — Può darsi che qualche installazione superficiale rimanga lievemente danneggiata dai detriti, ma Charlie rimarrà lontano almeno cento chilometri da ogni insediamento umano. Da questo punto di vista non abbiamo nulla da temere.

— Ma perché non lo spingete indietro, per esempio… voglio dire, andate lassù e fate… — Tutto quello che c'è da fare, concluse Anna Louise al suo posto. Ralph non aveva la minima idea delle forze che mantenevano in orbita un satellite, ma sapeva che esistevano persone che si occupavano a tempo pieno di faccende come quella.

C'erano altre domande che avrebbe potuto fare. Perché Charlie era rimasto abbandonato per tutto quel tempo? Perché nessuno aveva pensato di recuperarlo? Chi aveva permesso che le cose arrivassero a quel punto?

Ma quelle erano domande che rientravano nel campo della segretezza.

Anna Louise sospirò, girandosi.

— Sarebbe un sollievo poterlo fare — disse, in tono sincero. Notò che la svastica le faceva il saluto e l'idea non le dispiacque. Lasciò che Ralph la portasse in camera da letto.

Mentre facevano l'amore, lei continuò a ripensare a quella incredibile marea di Shelties che circondavano una bambina con la faccia dipinta.

Dopo la corsa, dieci giri attorno al Ponte della Passeggiata, Charlie condusse la muta nel Giardino Giapponese e lasciò che i cani giocassero liberi tra l'erba e gli ortaggi. La maggior parte degli alberi del giardino era morta. Un tempo, quello era stato un luogo di pace e di meditazione, curato da quattro giardinieri fatti venire appositamente da Tokio. Ora gli uomini erano sepolti sotto l'ingresso del tempio, i laghetti erano coperti di schiuma verde, il grazioso ponte ad arco era crollato e le aiuole dei fiori erano soffocate dallo sterco dei cani.

Charlie passava appunto metà della mattina nelle aiuole a raccogliere il

materiale con cui rifornire Mister Facciadimerda. Si trattava di una struttura cilindrica, con una bocca di lato che era in realtà il foro d'entrata per il sistema di riciclaggio della ruota. Il foro ingoiava tutto, le feci dei cani, le erbacce, le piante morte, la terra, gli stracci, le cartacce… in pratica ogni cosa che a Charlie veniva in mente di buttarci. Il cilindro era dipinto di verde, come una rana, e attorno al foro era dipinta una faccia con labbra enormi. Mentre lavorava, Charlie cantava una canzone che si intitolava *Spala lo Sterco.*

Tik-Tok gliel'aveva insegnata e gliel'aveva cantata molte volte, ma ormai da molto tempo lui era diventato sordo nel Giardino Giapponese. In genere, a Charlie bastava parlare e Tik-Tok la sentiva. Ma c'erano posti, che aumentavano di anno in anno, dove Tik-Tok non riusciva più ad arrivare.

— …*Alza la tua gamba* — sbuffò Charlie. — *Alza la tua coda, chi mi aiuterà, se la pala non si alzerà?*

Si fermò e si asciugò la fronte con un grosso fazzoletto rosso. Come al solito, alcuni cani si erano fermati a osservare il suo lavoro, seduti sul bordo dell'aiuola. Avevano le orecchie tese e trovavano quell'operazione estremamente affascinante. Charlie non vedeva l'ora di finire. Ma nella vita c'erano aspetti negativi e altri positivi. Ricominciò a spalare.

— *Che gran fatica, la festa è finita…*

Finalmente, poté tornare sulla Passeggiata.

— E adesso? — chiese.

— Hai ancora un mare di cose da fare — rispose Tik-Tok. — Il funerale ti ha fatto restare indietro sul programma.

La spedì in infermeria con la nuova nidiata. Ogni cucciolo venne pesato, fotografato, passato ai raggi X e infine catalogato. I risultati furono riportati su una tabella, per la successiva registrazione nell'Albo degli Allevamenti di Cani di Razza. Fu subito evidente che Conrad era da scartare. Aveva la mascella troppo larga. Quanto agli altri, era ancora presto per dirlo. Charlie e Tik-Tok li avrebbero esaminati ogni settimana, con criteri anche più severi di quelli dell'AACR. Molti di quelli che loro giudicavano da scartare avrebbero potuto fare un'ottima figura in una normale mostra canina, e gli esemplari che loro sceglievano per la riproduzione, be'…

— Mi piacerebbe scrivere la parola "Campione" su alcuni dei nostri pedigree.

— Devi essere paziente.

Paziente, già. Era una parola che aveva sentito molte altre volte. Trangugiò un sorso di scotch. “Campionessa Fuchsia O’Charlie Station”, pensò. ”Quello sarebbe stato un gran giorno per un bravo allevatore.”

Dopo i cuccioli, c’erano due esemplari di una precedente nidiata ormai pronti per la valutazione finale. Charlie li fece entrare e discusse a lungo con Tik-Tok sui particolari così sottili che soltanto loro erano in grado di cogliere. Alla fine decisero che entrambi i cani dovevano essere sterilizzati.

Ormai era giunta l’ora del pasto di mezzogiorno. Charlie non era una sostenitrice della disciplina a ogni costo. Lasciava che i cani giocassero e saltassero, fermandoli soltanto quando diventavano troppo chiassosi. Li condusse tutti nella mensa, dove c’erano tre telecamere a muro, e dove si trovavano già pronte le ciotole di croccantini e di *soiaburger*. Questa volta erano al gusto di pollo, quello che Charlie preferiva.

Il pomeriggio era dedicato all’addestramento. Con l’aiuto dei dati trasmessi da Tik-Tok su uno schermo, Charlie sceglieva un cane per volta, tra i più giovani, e lo sottoponeva a una mezz’ora di lavoro intensivo, su e giù per la Passeggiata, bombardandolo di ordini come Seduto, Fermo, Giù, Andiamo, a seconda dei progressi dell’animale e di una rigida tabella preparata da Tik-Tok. I cani più vecchi, invece, venivano accompagnati in gruppo all’Anello, dove rimanevano seduti in ordine perfetto mentre lei li chiamava a uno a uno perché eseguissero i passi di sfilata.

Finalmente giungeva l’ora del pasto serale, che lei odiava. Era tutto cibo umano.

— Mangia la verdura — le diceva Tik-Tok. — Finisci quello che c’è nel piatto. Ricordati che la gente muore di fame a New Dresden. — Di solito si trattava di insalata verde, broccoli, bieta e roba del genere. Quella sera c’era la zucca gialla, che a Charlie piaceva quasi quanto l’acqua delle fognature. Ingollò il pasticcio di hamburger e poi perse tempo con la zucca riducendola a una poltiglia giallastra che ricopriva tutto il piatto e assomigliava alle feci di un neonato. La metà finì sul tavolo. Poi finalmente l’attenzione di Tik-Tok si allentò e lei tornò ai suoi incarichi, e cioè alla strigliatura. Spazzolò ogni cane finché non vide il mantello risplendere. Qualcuno si era già addormentato e lei dovette svegliarlo.

Alla fine, sbadigliando, tornò verso la sua stanza. Era ormai completamente sbronza e Tik-Tok, che era abituato a vederla così, chiuse un

occhio e con qualche battuta cercò di sollevarla dal solenne malumore in cui sembrava caduta.

— Non ho *niente*! — gridò lei alla fine, con le guance rigate di lacrime. L'alcool la faceva diventare aggressiva.

Uscì vacillando dal Ponte della Passeggiata e si trascinò di muro in muro, senza mai cadere. Aggressiva o no, reggeva molto bene i liquori. Erano secoli che non stava male.

L'ascensore si trovava in quella che una volta era stata una zona commerciale. Mentre lei schiacciava il bottone, i negozi vuoti le sembrarono scure facce sbalordite. Buttò giù un altro sorso e la porta si aprì per lasciarla entrare.

Odiava quella parte del viaggio. L'ascensore salì all'interno ai un raggio fino al centro della ruota. Charlie si sentì sempre più leggera, mentre qualcosa di strano succedeva al suo orecchio interno. Si aggrappò al corrimano finché la cabina non si fermò con un sussulto.

Ora andava meglio. Lassù si sentiva quasi senza peso, ed era fantastico specialmente quando era sotto l'effetto dell'alcool. Non c'era il problema della gravità, la testa non girava… e poi, anche se girava, che importanza poteva avere?

Lassù, in quella parte della ruota, i cani non entravano mai. Era impossibile far superare loro la paura di cadere, per quanto ci si provasse. Ma Charlie conosceva ormai bene quella sensazione. Quando si sentiva prendere dalla malinconia veniva lì e schiacciava il viso contro l'immensa vetrata della sala dei ricevimenti.

Per lei, la gente era solo un vago ricordo. Sua madre non contava. Sebbene le facesse visita ogni giorno, la mamma era di compagnia almeno quanto la salma di V.I. Lenin. Qualche volta, Charlie provava una gran voglia che qualcuno l'abbracciasse. I cani erano buoni, caldi, la leccavano, le facevano le feste… ma non potevano abbracciarla.

Le lacrime cominciarono a scorrerle giù per le guance, il che era davvero imperdonabile. In quella sala, le lacrime potevano diventare davvero immense. Charlie si pulì gli occhi con la mano e guardò fuori dalla vetrata.

La Luna aveva cominciato di nuovo a ingrandirsi. Chissà che cosa voleva dire. Forse era meglio chiederlo a Tik-Tok.

Riuscì a tornare fino al Giardino. All'interno, i cani dormivano

ammucchiati. Charlie sapeva che avrebbe dovuto riportarli nelle loro stanze, ma era troppo ubriaca. E lì Tik-Tok non sarebbe riuscito a disturbarla. Non poteva vederla e non poteva sentirla.

Si sdraiò per terra, cercò la posizione e si addormentò nel giro di pochi secondi.

Quando iniziò a russare, i tre o quattro cani che erano venuti a vederla dormire le leccarono la bocca fino a farla smettere. Poi si rannicchiarono vicino a lei. Presto furono raggiunti dagli altri e Charlie si ritrovò a dormire sotto a una coperta canina.

Quando Anna Louise Bach giunse nella sala di monitoraggio, la mattina successiva, vi trovò riunita una commissione anticrisi. I componenti dovevano essere stati selezionati dal capitano Hoeffer ed erano talmente tanti che qualcuno era stato costretto a rimanere in piedi. Lei li condusse nella sala conferenze di fianco all'ingresso e tutti presero posto attorno a un lungo tavolo rettangolare. Ciascun posto era attrezzato con il proprio monitor, mentre uno schermo più grosso era sistemato sulla parete alle spalle di Hoeffer, seduto a capotavola. Anna Louise occupò la poltroncina alla sua destra e di fronte a lei si sistemò il vicecapo Zeiss, un uomo che godeva di un'ottima reputazione all'interno del Dipartimento. La cosa la rendeva nervosa. Hoeffer, d'altro canto, sembrava soddisfatto del suo ruolo. Dal momento che Zeiss si comportava come un semplice osservatore, lei decise di tenersi in disparte e di parlare solo se interrogata.

Notò che ogni posto era stato occupato, e che per mancanza di spazio alcuni assistenti si erano sistemati in seconda fila, dietro i loro rispettivi principali. C'era da chiedersi se il piano d'azione richiedeva davvero tutta quella gente. Steiner, seduto alla destra di Anna Louise, si chinò in avanti e prese la parola.

— Fissiamo un tempo limite.

— Come?

— Ho detto che dobbiamo stabilire un tempo limite. Questo è un comitato d'emergenza e non possiamo permetterci di arrivare troppo vicini al momento del pericolo vero e proprio senza aver preso una decisione.

— Basteranno dieci minuti a partire da ora?

Si calmarono quando Hoeffer si alzò in piedi per parlare.

— Alcuni di voi hanno lavorato al problema per tutta la notte — esordì.

— Altri sono stati chiamati appositamente per darci la loro opinione di esperti in proposito. Vorrei dare il benvenuto al vicecapo Zeiss, che è tra noi in rappresentanza del Maggiore e del Capo della Polizia. Comandante Zeiss, vuole dire due parole?

Zeiss si limitò a scuotere la testa, cosa che parve meravigliare molto Hoeffer. Anna Louise sapeva che lui non avrebbe mai rinunciato a un'occasione del genere, e probabilmente non riusciva a capire come potesse rinunciarvi qualcun altro.

— Bene. Allora possiamo iniziare dal dottor Blume.

Blume era un signore piccolo e triste, con un paio di occhiali cerchiati di metallo, e un parrucchino di qualità scadente su un cranio che doveva essere completamente calvo. Anna Louise giudicò strano che un uomo di medicina usasse un artificio così ridicolo, che tra l'altro finiva per richiamare l'attenzione su un problema semplice da risolvere almeno quanto un'unghia incarnata. Senza farsi notare, richiamò il profilo personale del medico sullo schermo del suo computer e scoprì con sorpresa che quell'uomo aveva ricevuto un Premio Nobel.

— Il soggetto è una femmina di razza bianca, quasi certamente originaria della Terra.

Sullo schermo alle spalle di Hoeffer e sui monitor personali comparvero le immagini della bambina e dei cani.

— Non si riscontrano anomalie evidenti. In molte riprese appare nuda e si capisce con chiarezza che non ha ancora raggiunto la pubertà. La sua età può variare tra i sette e i dieci anni. Il suo comportamento mostra una leggera discrepanza con quanto appena detto. Ha movimenti molto precisi, tranne quando gioca, e svolge numerosi compiti visivo-manuali con una maturità superiore all'età che dimostra. — Il dottore tacque e si sedette di scatto.

Hoeffer fu preso in contropiede.

— Sì… grazie, dottore. Ma le avevo chiesto di dirmi quanti anni ha, e se è sana.

— Può avere otto anni. L'ho già detto.

— Sì, ma…

— Che cos'altro volete da me? — si indispettì Blume. Guardò i numerosi altri esperti riuniti in sala. — Certo che quella ragazzina ha qualche cosa che non va! Ho detto che dimostra otto anni. Bene! Chiunque potrebbe vederlo. Ho detto che apparentemente non mostra alcun problema di salute. Ma

avevate bisogno di un medico per questo? Portatemela qui, datemi qualche giorno di tempo e vi scriverò un intero trattato sulla sua salute. Mia solo con quei nastri…! — Non finì la frase, e il silenzio fu più eloquente delle parole.

— Grazie, dottor Blume — disse Hoeffer. — Non appena…

— Comunque voglio dirvi una cosa — proseguì Blume, in tono basso e quasi feroce. — È un delitto lasciare che una bambina beva in quel modo. Le conseguenze sulla sua vita futura saranno terribili. Ho conosciuto uomini di trenta o quarant’anni che non erano in grado di reggere nemmeno la metà della quantità di alcool che quella ragazzina beve *in un solo giorno*! — Guardò Hoeffer con espressione indignata. — Mi avete fatto giurare che avrei mantenuto il silenzio. Ma voglio sapere chi è il responsabile di questa vergogna.

Anna Louise si rese conto che il medico non aveva idea di dove si trovava la bambina. Si chiese quante persone presenti nella stanza fossero state messe al corrente della situazione, e quante altre avessero semplicemente esaminato la parte del problema che era di loro competenza, ignorando tutto il resto.

— Glielo spiegheremo più tardi — intervenne Zeiss, in tono pacato. Blume guardò prima Zeiss e poi Hoeffer, quindi si sedette. Non si era affatto placato, ma era disposto ad aspettare.

— Grazie, dottor Blume — disse ancora Hoeffer. — Cedo la parola a… Ludmilla Rossnikova, della Confederazione GWA.

Spaventoso, pensò Anna Louise. Aveva interpellato anche la GWA. Senza dubbio aveva fatto promettere alla Rossnikova, come agli altri, di mantenere il segreto, ma se si fidava di quella promessa era anche più ottuso di quanto lo giudicava lei. La GWA aveva le sue radici nell’industria giapponese del ventesimo secolo. Entrare nelle alte sfere della società equivaleva a vendersi l’anima. La lealtà richiesta a quel livello era paragonabile soltanto ai legami di sangue della mafia. La qual cosa significava che, dicendo alla Rossnikova il suo “segreto”, Hoeffer si era assicurato che altri 300 alti dirigenti della GWA ne venissero a conoscenza nel giro di tre minuti. Forse avrebbero deciso di mantenere il segreto, ma solo se tornava comodo alla GWA.

— Il computer su Tango Charlie è un apparato costruito fuori serie — incominciò a spiegare la Rossnikova. — A quei tempi si usavano i computer BioLogici. Venne chiamato con lo stesso nome della stazione: BioLogic 7C-38. Era uno degli impianti più grossi della sua generazione.

“All’epoca del disastro, quando fu chiarito che tutti i tentativi erano falliti, si pensò di fornire al 7C-38 alcune istruzioni definitive. A causa del pericolo, gli fu chiesto di imporre una zona di interdizione attorno alla stazione. Ne trovate la descrizione sui vostri schermi, alla voce Interdizione.”

La Rossnikova fece una pausa per permettere ai presenti di richiamare l’informazione.

— Per rendere effettivo l’ordine si fornì al 7C-38 il controllo di alcune armi difensive, tra le quali dieci laser bevawatt… e altre armi che non ho il permesso di nominare né di descrivere. Posso solo dire che sono temibili almeno quanto i laser.

Hoeffer parve seccato e stava per dire qualcosa quando Zeiss lo fermò con un gesto. Entrambi sapevano che i laser, anche da soli, erano già abbastanza.

— Di conseguenza, mentre è possibile distruggere la stazione — continuò la Rossnikova — non esistono speranze per un eventuale atterraggio. Ammesso che qualcuno voglia provare.

Anna Louise pensò che, guardando le facce delle persone sedute attorno al tavolo, si poteva individuare con certezza chi conosceva la storia per intero e chi, invece, ne conosceva solo una parte. Due appartenenti a quest’ultimo gruppo parvero sul punto di voler domandare qualcosa, ma Hoeffer li precedette, parlando per primo.

— Non si potrebbero annullare le istruzioni del computer? — domandò. — Ci avete provato?

— È una strada già tentata molte volte, negli ultimi anni, in previsione di una crisi. Ma non ci aspettavamo che funzionasse e i fatti ci hanno dato ragione. Tango Charlie si rifiuta di accettare un nuovo programma.

— Oh, mio Dio — ansimò il dottor Blume. Anna Louise notò che era impallidito. — Tango Charlie… Quella bambina si trova su Tango Charlie.

— Proprio così, dottore — confermò Hoeffer. — Stiamo tentando di trovare un modo per tirarla fuori di lì. Dottoressa Wilhelm?

La Wilhelm era una donna attempata, con la robusta costituzione tipica dei Terrestri. Si alzò, e studiò gli appunti che aveva in mano.

— Sul vostro apparecchio le informazioni sono alla voce Agente Neurotropico X — borbottò, poi alzò lo sguardo. — Non c’è bisogno che le cerchiate. Gli abbiamo dato un nome e non siamo riusciti a fare altro.

Riassumerò per voi quello che sappiamo, ma non ritenetemi un'esperta. Per essere precisi, non esistono esperti sul Neuro X.

"Il caso scoppiò il 9 agosto, e il mese prossimo saranno già passati trent'anni. Il rapporto iniziale era di cinque casi, ai cui uno mortale. I sintomi erano paralisi progressiva, convulsioni, perdita del controllo motorio, senso di torpore.

"Tango Charlie venne immediatamente messo in quarantena, come richiedeva la procedura normale. Da Atlanta fu inviata una squadra epidemiologica, e un'altra partì da New Dresden. Tutte le navi che avevano lasciato Tango Charlie vennero fatte tornare alla base, ad eccezione di una che era in viaggio verso Marte e di un'altra che si trovava già in orbita di parcheggio attorno alla Terra. A quest'ultima fu negato il permesso di atterrare.

"Quando le squadre arrivarono c'erano già oltre cento casi confermati, e altri sei decessi. I sintomi includevano la sordità e la cecità. La malattia progrediva con tempi diversi a seconda dei malati, ma era comunque molto rapida. Il tempo medio di sopravvivenza dalla comparsa dei primi sintomi era di quarantott'ore, come venne stabilito in seguito. Nessuno sopravvisse mai più di quattro giorni.

"I componenti di entrambe le squadre mediche si ammalarono. Ne vennero inviate altre due, che subirono la stessa sorte. Si ammalarono *tutti*, dal primo all'ultimo. Le prime due squadre avevano usato tecniche di isolamento di terzo grado. Non avevano funzionato. La terza squadra passò alle precauzioni di secondo grado. Il risultato fu identico. Fummo costretti in tempi molto rapidi a passare alle tecniche di primo grado, che prevedono l'isolamento massimo; nessun contatto fisico di alcun genere, riserve d'aria separate, ambiente perfettamente sterilizzato per i ricercatori. Si ammalarono anche loro. Sei pazienti e alcuni campioni di tessuto vennero inviati in una stazione di ricerca a 200 chilometri da New Dresden, attrezzata con camere di isolamento, e altri pazienti furono ricoverati, con tutte le precauzioni, su una nave ospedale a poca distanza da Charlie. Stavamo *quasi* per inviare un paio di malati anche ad Atlanta."

Fece una pausa, abbassando lo sguardo e sfregandosi la fronte. Nessuno disse niente.

— Ero io la responsabile — dichiarò infine, con voce calma. — Ma non è mio il merito se nessun paziente è arrivato ad Atlanta. Sarebbero arrivati se

all’improvviso non ci fossimo accorti che su Charlie non era rimasto più nessuno. Erano tutti morti o moribondi.

“Tirammo i remi in barca, per fare i conti con quello che era successo. Avevamo una delle nostre maggiori stazioni spaziali senza un solo sopravvissuto, tre navi cariche di morti e una stazione di ricerca sulla Luna annientata dall’epidemia. E tutto era accaduto in soli cinque giorni.

“Da quel momento, furono i politici a prendere le decisioni, noi ci limitammo a fornire consigli. Le due navi che si trovavano nelle vicinanze furono fatte atterrare in guida automatica nella stazione di ricerca contagiata. La nave in viaggio verso Marte… be’, credo che la cosa sia ancora coperta dal segreto, ma al diavolo!

“Fu fatta esplodere con un missile a testata nucleare. Poi cominciammo a occuparci di ciò che era rimasto. La stazione di ricerca fu la parte più semplice. La regola principale era: niente di ciò che entrava là dentro doveva più uscirne. Mediante macchine automatiche inviammo sul posto manipolatori con comando a distanza e animali destinati alla sperimentazione. La maggior parte degli animali morì. Neuro X uccideva soprattutto i mammiferi: scimmie, topi, gatti…”

— E i cani? — chiese Anna Louise. La Wilhelm si voltò a guardarla.

— Non uccise *tutti* i cani. Di quelli che mandammo ne sopravvisse la metà.

— Eravate al corrente che ci fossero ancora cani vivi su Charlie?

— No. Ormai era stata stabilita l’interdizione. Era impossibile atterrare su Charlie, e la stazione era troppo vicina e visibile perché si potesse annientarla con un’esplosione nucleare. Avremmo violato almeno una decina di trattati delle confederazioni. Pensammo di lasciarla lì dov’era. Avevamo già i campioni necessari nella stazione sulla Luna. Decidemmo di lavorare su quelli, senza preoccuparci di Charlie.

— Grazie, dottoressa.

— Come stavo dicendo, Neuro X era l’organismo più virulento che ci fosse mai capitato. Sembrava aggredire soprattutto il tessuto neurale, in qualunque mammifero.

“Le squadre partite per esaminarlo non avevano avuto il tempo di studiare nulla. Erano state messe fuori combattimento troppo in fretta. Nemmeno noi riuscimmo a scoprire molto… per molte ragioni. Personalmente ritengo che fosse un virus, dal momento che qualcosa di più grosso sarebbe stato

individuato immediatamente. Ma non riuscimmo mai a vederlo. Aggrediva l'organismo con grande rapidità: non sappiamo come si trasmettesse, ma di sicuro l'unica difesa erano parecchi chilometri di vuoto. Una volta entrato nell'organismo, probabilmente il virus agiva sul materiale genetico dell'ospite, risvegliando un agente secondario che siamo quasi sicuri di aver isolato. Poi scompariva, nascondendosi molto bene. Continuava a rimanere nell'ospite, ma la sua vita attiva nel sistema nervoso, quantificabile al massimo in un'ora, si era esaurita. Ma quell'ora gli bastava per produrre un danno irreparabile. Il sistema nervoso praticamente si rivoltava contro se stesso, e nell'arco di due giorni il paziente era spacciato."

Il fervore della Wilhelm era via via aumentato. Anna Louise temette varie volte che la donna perdesse il controllo. Era evidente che, per lei, l'incubo del Neuro X non era diminuito nel corso degli anni. La dottoressa fece uno sforzo per calmarsi.

— L'altra caratteristica notevole, si capisce, era la sua estrema contagiosità. Non ho mai visto un virus altrettanto refrattario a tutti i nostri tentativi di isolamento. Si aggiunga a questo il tasso di mortalità, che all'epoca era pari al cento per cento… e avrete davanti a voi un altro buon motivo per giustificare il nostro insuccesso nello studio della malattia.

— Qual era il primo? — chiese Hoeffer. La Wilhelm lo incenerì con lo sguardo.

— La difficoltà di portare avanti ricerche su una malattia così subdola lavorando a distanza.

— Già, è naturale.

— E poi c'era la paura. Erano morte troppe persone perché si potesse mettere la cosa a tacere. Non so neppure se qualcuno ci provò. Quelli di voi che sono vecchi abbastanza ricorderanno senz'altro il clamore suscitato dall'intera faccenda. Il dibattito pubblico fu molto vivace, e da ogni parte si fecero pressioni perché venissero prese misure drastiche… il che, devo ammetterlo, non era affatto ingiustificato. La questione era semplice. Tutti quelli che avevano contratto la malattia erano morti. Suppongo che, se avessimo mandato quei pazienti ad Atlanta, tutte le persone sulla Terra sarebbero morte. Dunque come si poteva correre un rischio simile solo per il gusto di mantenere in vita il virus e di studiarlo?

Il dottor Blume si schiarì la gola, e la Wilhelm lo guardò.

— Se non ricordo male, dottoressa — disse — vennero sollevate due

obiezioni. Una era in nome della ricerca scientifica in se stessa. Sebbene non ci fosse più motivo di studiare il Neuro X, dal momento che non c'erano più ammalati colpiti dalla malattia, lo studio in sé avrebbe potuto insegnarci qualcosa.

— Obiezione accolta — rispose la Wilhelm. — Nessuna replica.

— E la seconda era che, di fatto, non si era mai saputo da dove proveniva il Neuro X. Si diceva addirittura che fosse un'arma per la guerra biologica. — Il medico guardò la Rossnikova, come per chiederle quale avrebbe potuto essere il commento della GWA in proposito. La Rossnikova non disse nulla. Ma la maggior parte degli esperti ritennero che si trattasse di una mutazione spontanea. C'erano già stati altri esempi del genere nell'ambiente ad alta concentrazione di radiazioni delle stazioni spaziali. E se era successo una volta, chi ci poteva assicurare che non sarebbe successo di nuovo?

— Ancora una volta, non ho nulla da replicare. Io stessa ero promotrice di queste obiezioni all'epoca del dibattito. — La Wilhelm fece una smorfia e guardò Blume in faccia. — Tuttavia devo ammettere che non le ho sostenute con abbastanza vigore, e quando la stazione sulla Luna è stata sterilizzata mi sono sentita molto più tranquilla.

Blume annuì.

— Anch'io mi sono sentito più tranquillo.

— E se il Neuro X dovesse comparire di nuovo — continuò lei in tono pacato — il mio consiglio sarebbe quello di sterilizzare tutto, immediatamente. Anche se significasse perdere un'intera città.

Blume non disse niente. Anna Louise li guardò entrambi nel silenzio generale, e capì fino a che punto la Wilhelm era spaventata da quella possibilità.

C'era dell'altro. L'incontro durò tre ore e tutti ebbero modo di parlare. Alla fine, il problema era stato completamente sviscerato, con soddisfazione delle parti presenti.

Primo: non era possibile salire a bordo di Tango Charlie. Secondo: i mezzi per distruggere la stazione c'erano. Si sprecò del tempo a valutare la legittimità dell'originale verdetto di interdizione, il che era un discorso inutile secondo Anna Louise, e ci si chiese se non sarebbe stato possibile revocare tale ordine.

In ogni caso, se qualcuno si trovava su Tango Charlie, era possibile fargli

lasciare la stazione. Bastava richiamare le sonde robot, che avevano prestato un servizio così lungo e fedele, facendo salire a bordo gli eventuali sopravvissuti.

Questo portava alla questione più importante. Si *doveva* evacuarli?

Non si prese in considerazione il fatto che fino a quel momento si era vista una sola sopravvissuta. Ognuno dava per scontato che prima o poi se ne sarebbero trovati altri. Dopotutto, non era possibile che una ragazzina di otto anni fosse l’unica occupante di una stazione in cui nessuno era entrato per trent’anni.

La Wilhelm, palesemente sconvolta, ma irremovibile nelle sue convinzioni, invocò un intervento immediato per distruggere la stazione. Qualcuno si schierò dalla sua parte, ma era solo il dieci per cento dell’assemblea.

La decisione finale, che Anna Louise aveva previsto fin dall’inizio della seduta, fu di non fare nulla per il momento.

Dopo tutto, rimanevano altri cinque giorni per pensarci.

— C’è una chiamata in linea per te — l’avvertì Steiner, quando tornò nella sala di monitoraggio.

— Il centralino dice che è importante.

Anna Louise raggiunse il suo ufficio, rimpiangendone uno provvisto di vere pareti, e premette un pulsante.

— Caporale Bach — disse. Sullo schermo di visualizzazione non comparve nulla.

— Sono molto curiosa — replicò una voce femminile. — Parlo con quella Anna Louise Bach che lavorava nella Bolla, dieci anni fa?

Per un attimo, Anna Louise fu troppo sorpresa per parlare, ma avvertì un’ondata di calore accenderle il viso. Conosceva quella voce.

— Pronto? Sei ancora lì?

— Perché non compare nessuna immagine? — chiese lei.

— Prima di tutto, sei sola? Il tuo apparecchio è al sicuro?

— Sì, se lo è anche il tuo. — Anna Louise premette un altro pulsante e una specie di cappuccio scese a riparare lo schermo. I rumori nella stanza si attenuarono, mentre un isolatore acustico entrava in funzione. — E sono sola.

Sullo schermo apparve il viso di Megan Galloway. Una parte del cervello di Anna Louise notò che non era cambiata molto, anche se ora aveva capelli ricci e rossi.

— Pensavo che non ti avrebbe fatto piacere essere vista con me — disse la Galloway. Poi sorrise.

— Ciao, Anna Louise. Come stai?

— Non credo che sia un gran problema essere vista con te — ribatté Anna Louise.

— No? Allora vuoi spiegarmi perché il dipartimento di Polizia di New Dresden, insieme ad altri enti governativi, permette che una bambina di otto anni rimanga priva dell'aiuto di cui evidentemente necessita?

Anna Louise non disse nulla.

— Vorresti fare qualche commento sul fatto che il dipartimento non intende effettuare il salvataggio? E ancora, siete davvero disposti a lasciare che la bambina si sfracelli insieme alla stazione che l'ha ospitata?

Ancora una volta Anna Louise tacque.

La Galloway sospirò e si passò una mano tra i capelli.

— Sei la ragazza più esasperante che abbia mai conosciuto, Anna Louise — dichiarò. — Ascolta, non vuoi fare nemmeno un tentativo per convincermi a tenere l'intera storia per me, almeno per il momento?

Anna Louise fu sul punto di dire qualcosa, ma decise di aspettare ancora.

— Se vuoi, possiamo vederci alla fine del tuo turno. Al Mozartplatz. Sono al *Great Northern*, suite numero 1, ma ti aspetterò al bar del ponte superiore.

— Ci sarò — promise Anna Louise, e interruppe la comunicazione.

Charlie cantava la Canzone del Doposbornia quasi tutte le mattine. Non era una delle sue favorite.

C'era una penitenza da fare, naturalmente. Tik-Tok la obbligava a bere un disgustoso intruglio che, bisognava ammetterlo, faceva miracoli. Alla fine lei si ritrovava inzuppata di sudore, ma il mal di testa se n'era andato.

— Sei fortunata — le disse Tik-Tok. — I tuoi mal di testa si risolvono sempre bene.

— Questo lo dici tu — replicò lei.

Le fece anche lavare la testa.

Quando ebbe finito, Charlie andò a passare un po' di tempo con sua madre. Era un impegno che non le dispiaceva. Tik-Tok era un buon amico, ma si dimostrava sempre troppo… autoritario. Sua madre, invece, non la sgridava e non la rimproverava mai. Si limitava ad ascoltare. È vero, non era

di grande compagnia. Ma era comunque piacevole avere qualcuno con cui parlare. Un giorno, Charlie lo sperava, sua madre avrebbe cominciato di nuovo a camminare. Tik-Tok diceva che era improbabile.

Poi dovette riunire i cani e accompagnarli nella loro passeggiata mattutina.

Dovunque andasse, gli occhi rossi delle telecamere continuavano a seguirla. Alla fine lei ne ebbe abbastanza. Si fermò, mise le mani sui fianchi e si avvicinò a una telecamera con aria minacciosa.

— Smettila! — gridò.

La telecamera fece degli strani rumori. Dapprima lei non riuscì a capire niente, poi si accorse che quei rumori erano parole.

— *…lie, Tango… Foxtrot …tevi, per favore. Tango Charlie…*

— Ehi, quello è il mio nome.

La telecamera emise altri ronzii incomprensibili.

— Tik-Tok, sei tu?

— Purtroppo no, Charlie.

— Che cosa sta succedendo, allora?

— Sono quei ficcanaso di cui ti ho parlato. Hanno continuato a osservarti e adesso stanno cercando di parlare con te. Ma io farò il possibile per tenerli lontano. Non credo che ti disturberanno, se giri al largo dalle telecamere.

— Perché li tieni lontano?

— Credevo che non volessi essere disturbata.

Forse fu colpa della sbornia. In ogni caso, Charlie si arrabbiò molto con Tik-Tok e lo insultò con certi nomi che lui non approvava affatto. Più tardi gliel'avrebbe fatta pagare cara, ma ora Tik-Tok era offeso e non intendeva più discutere con lei. Anzi, lasciò che avesse ciò che voleva, basandosi sul principio che ottenere ciò che si vuole è in genere la cosa peggiore che può capitare a qualcuno.

— *Tango Charlie, qui è Foxtrot Romeo. Inseritevi, per favore. Tango…*

— Inserirmi *dove*? — chiese Charlie, seguendo una sua ferrea logica. — E il mio nome non è Tango.

Anna Louise rimase così sorpresa di sentire la bambina rispondere che per un attimo non seppe che cosa dire.

— Oh… be', è solo una convenzione — replicò infine. — *Inseritevi* è come dire *rispondete, per favore.*

— Allora dovreste dire così, è più semplice — osservò la ragazzina.

— Forse hai ragione. Sono il caporale Bach. Ma puoi chiamarmi Anna Louise, se vuoi. Abbiamo tentato di…

— Perché dovrei?

— Scusa?

— Scusa per Cosa?

Anna Louise guardò lo schermo e tamburellò con le dita sulla console rimanendo in silenzio per qualche secondo. Intorno a lei, nella sala di monitoraggio, nessuno fiatava. Alla fine, riuscì a sfoderare un sorriso.

— Forse siamo partite con il piede sbagliato.

— Quale sarebbe?

La bambina continuava a fissarla, con un'espressione che non era né divertita, né ostile, e nemmeno dichiaratamente polemica. Dunque perché quella conversazione aveva uno sviluppo così assurdo?

— Posso fare una dichiarazione? — provò a dire Anna Louise.

— Non lo so. Puoi?

Le dita del caporale Bach non tamburellavano più. Erano strette a pugno.

— La farò in ogni caso. Mi chiamo Anna Louise Bach. Ti parlo da New Dresden. È una città che si trova sulla Luna. Probabilmente puoi vederla anche tu…

— So dove si trova.

— Bene. Sono ormai molte ore che cerco di entrare in contatto con te, ma il tuo computer ha fatto di tutto per impedirmelo.

— Lo so. Me l'ha detto.

— Non posso spiegarti perché lo fa, ma…

— Posso spiegartelo io. Pensa che voi siate dei ficcanaso.

— Può darsi. Ma stiamo solo cercando di aiutarti.

— Perché?

— Perché… è il nostro lavoro. Ora, se tu potessi…

— Ehi. Taci un po', per favore.

Anna Louise obbedì. Insieme alle altre 45 persone sedute in sala, ciascuna davanti al proprio schermo, guardò la ragazzina, (quella ragazzina *orribile*, come ormai cominciava a pensare) tracannare un lungo sorso di whisky scozzese dalla bottiglietta verde che teneva in mano. Charlie ruttò, si pulì la bocca con il dorso della mano, e si grattò l'interno delle cosce. Poi sollevò le dita e se le annusò.

Sembrò sul punto di dire qualcosa, poi drizzò la testa, ascoltando qualcosa che Anna Louise non poteva sentire.

— Buona idea! — esclamò, prima di correre via. Stava appunto scomparendo oltre la curva del ponte quando Hoeffer irruppe in sala, seguito da sei dei suoi consiglieri. La Bach si appoggiò allo schienale della poltroncina e cercò di respingere ogni eventuale proposito di omicidio.

— Ho saputo che avete stabilito il contatto — disse Hoeffer, chinandosi su Anna Louise in un modo che lei detestava. Il capitano fissò lo schermo vuoto. — Dove è andata?

— Non lo so. Ha esclamato: «Buona idea!» ed è corsa via.

— Vi avevo detto di tenerla qui finché non fossi venuto a parlarle!

— Ci ho provato — replicò Anna Louise.

— Avreste dovuto…

— Ce l’ho sulla telecamera numero 19 — li avvisò Steiner.

Tutti guardarono mentre i tecnici seguivano il percorso della ragazzina con le telecamere funzionanti. La videro entrare in una stanza e uscirne appena dopo trasportando un monitor a schermo gigante. Anna Louise cercò di chiamarla ogni volta che passava davanti a una telecamera, ma sembrava che solo la prima funzionasse a doppio senso. La bambina oltrepassò quattro telecamere prima di tornare davanti a quella originale. Srotolò con cura lo schermo e lo attaccò a una parete, poi prese la spina e la inserì molto vicino al punto in cui si trovava la telecamera a muro che teneva Anna Louise in collegamento. Sganciò la telecamera dal suo sostegno. L’immagine traballò per qualche secondo, poi tornò a stabilizzarsi. La ragazzina aveva messo la telecamera sul pavimento.

— Regolatela meglio — disse Anna Louise ai tecnici, e l’immagine ridivenne perfettamente nitida. Ora avevano una visione del corridoio, dal punto di vista di un pugile messo a K.O. La ragazzina si sedette davanti alla telecamera e sorrise.

— Adesso posso vederti — annunciò. Poi corrugò la fronte. — Se tu mi mandi l’immagine.

— Portate qui una telecamera — ordinò Anna Louise.

Mentre la sistemavano, Hoeffer spinse via la donna con una spallata e si sedette sulla sedia al suo posto.

— Eccoti finalmente — disse la ragazzina. Si accigliò di nuovo. — È strano. Pensavo che fossi una donna. Ti hanno tagliato le palle, per caso?

Questa volta toccò a Hoeffer rimanere senza parole. Si udì un coro di risolini malamente soffocati. Anna Louise li zittì con un'occhiata feroce, e nessuno sospettò che fosse sul punto di scoppiare a ridere.

— Lasciamo perdere — disse infine il capitano. — Mi chiamo Hoeffer. Ti dispiacerebbe andare a chiamare i tuoi genitori? Abbiamo bisogno di parlare con loro.

— No — replicò la bambina. — E poi ancora no.

— Come sarebbe?

— Non andrò a chiamarli — chiarì lei. — E non avete nessun bisogno di parlare con loro.

Hoeffer aveva poca esperienza nel trattare con i bambini.

— Cerca di essere ragionevole, piccola — disse in tono carezzevole. — Dopotutto, stiamo cercando di aiutarvi. Dobbiamo parlare con i tuoi genitori, per approfondire meglio la situazione. Poi cercheremo di togliervi di lì.

— Voglio parlare con la signora — disse la bambina in tono petulante.

— Non è qui.

— Mi stai dicendo una bugia. Ha parlato con me meno di un minuto fa.

— Sono io il responsabile.

— Il responsabile di che cosa?

— Il responsabile e basta. Vai a chiamare i tuoi genitori!

Videro tutti che lei si alzava e si spostava più vicino alla telecamera. In primo piano rimasero solo i piedi. Poi un liquido cominciò a colare sull'obiettivo.

Questa volta niente riuscì a impedire l'immediato scroscio di risate, mentre Charlie orinava sulla telecamera.

Anna Louise rimase attaccata agli schermi per oltre tre ore. Ogni volta che la bambina passava vicino a una telecamera lei provava a chiamarla. Aveva riflettuto a lungo. Come Hoeffer, anche lei non conosceva molto i bambini. Si era consultata con lo psicologo infantile, e insieme avevano elaborato una specie di piano d'azione. Lui sembrava sapere il fatto suo e, cosa anche migliore, i suoi suggerimenti combaciavano con ciò che il buonsenso aveva già suggerito ad Anna Louise.

Così non disse mai nulla che potesse anche lontanamente assomigliare a un ordine. Mentre Hoeffer friggeva alle sue spalle, lei continuò a parlare in tono dolce e ragionevole, ogni volta che la bambina arrivava a portata di

voce. — Sono ancora qui — le ripeteva. E aggiungeva qualche suggerimento. — Potremmo parlare. — Oppure: — Vuoi giocare?

Aveva una gran voglia di usare la frase che lo psicologo le aveva suggerito. Una frase che avrebbe costruito tra loro una sorta di complicità. «L'idiota se n'è andato. Vuoi parlare con me, adesso?»

Alla fine, la bambina cominciò a lanciare qualche occhiata alla telecamera. Ogni volta che compariva aveva un cane diverso. Dapprima Anna Louise non se n'era resa conto, dal momento che erano pressoché identici. Poi notò che le taglie erano leggermente diverse.

— Che bel cane — osservò. La ragazzina alzò lo sguardo e fece per allontanarsi. — Mi piacerebbe molto avere un cane così. Come si chiama?

— Questa è Madam's Sweet Brown Sideburns. Saluta, Brownie. — Il cane guaì. — Siediti, bella. Fai una capriola. In piedi. E adesso cammina in cerchio. Brownie. Brava! Cammina su due zampe. E adesso salta. Su, bella. Salta ancora, ancora… — Il cane fece esattamente tutto ciò che gli veniva ordinato, saltando o rotolandosi per terra ogni volta che la bambina lo richiedeva. Poi si sedette, con la lingua fuori e gli occhi puntati sulla padroncina.

— Sono molto colpita — disse Anna Louise, ed era la pura verità. Come altri abitanti della Luna, non aveva mai visto animali in libertà, non aveva mai posseduto un gatto o un cane, e conosceva gli esemplari della fauna terrestre solo grazie allo zoo cittadino, dove si faceva di tutto per non interferire con i comportamenti naturali delle singole specie. Non sapeva che gli animali potessero essere addomesticati, e non aveva la minima idea di come si facesse per addestrarli.

— Questo è niente — disse la ragazzina. — Dovresti vedere suo padre. Sei di nuovo Anna Louise?

— Sì. E tu, come ti chiami?

— Charlie. Fai molte domande.

— Hai ragione. Voglio solo…

— Ho anch'io qualche domanda da farti.

— Fai pure. Sono pronta.

— Ne no sei, tanto per cominciare. Primo, perché dovrei chiamarti Anna Louise? Secondo, perché devo scusarti? Terzo, qual è il piede sbagliato? Quarto… ma questa non conta, visto che hai dimostrato di poter fare

un'affermazione, se lo vuoi. Quarto, perché stai cercando di aiutarmi? Quinto, perché volete vedere i miei genitori?

Ad Anna Louise fu necessario un po’ di tempo per capire che quelle erano le stesse domande che Charlie le aveva rivolto durante la loro prima, assurda conversazione. Erano domande a cui non aveva ottenuto risposta. E l’ordine era esattamente lo stesso.

E non avevano senso, maledizione.

Ma lo psicologo infantile le faceva cenni di incoraggiamento con le mani e con la testa. Così cominciò a rispondere.

— Puoi chiamarmi Anna Louise perché… è il mio nome, e gli amici si chiamano sempre per nome.

— Siamo amiche?

— Be’, ne sarei felice.

— Perché?

— Ascolta, non è necessario che mi chiami Anna Louise, se non lo desideri.

— Non è un problema. Dobbiamo essere amiche?

— Solo se tu lo vuoi.

— Perché dovrei volerlo?

Continuò così per un pezzo.

Ogni domanda ne generava almeno altre dieci, e via di questo passo. Anna Louise aveva pensato di liberarsi in fretta delle prime sei domande, che poi si erano ridotte a cinque, e portare in seguito il discorso sulle faccende più importanti. A un certo punto, ebbe il dubbio che non si sarebbe mai liberata nemmeno della prima.

Rimase invischiata in una lunga, e imbarazzata, descrizione dell’amicizia ed erano ormai dieci volte che veniva interrotta da un’altra domanda inaspettata, quando vide una frase scorrere sul bordo inferiore del suo schermo.

PRENDI TU L’INIZIATIVA, dicevano le parole. Lei cercò con lo sguardo lo psicologo. Annuiva, e le fece cenno di restare calma. — Con dolcezza — aggiunse, parlando sottovoce.

D’accordo, pensò Anna Louise. Prendere l’iniziativa. Senza fare passi falsi, stavolta.

— Ora basta — disse, in tono reciso.

— Perché? — chiese Charlie.

— Perché sono stanca. Voglio fare qualcos’altro.

— Va bene — acconsentì la bambina. Lei vide il capitano Hoeffer che le faceva dei gesti frenetici, fuori campo.

— Uhm… Il capitano Hoeffer è ancora qui. Vorrebbe parlarti.

— Mi dispiace per lui. Non ho niente da dirgli.

“Ben ti sta’’, pensò Anna Louise. Ma Hoeffer insisteva.

— Perché no? Non è cattivo. — Le venne il voltastomaco, ma non lo diede a vedere.

— Mi ha mentito. Diceva che eri andata via.

— Be’, è lui il responsabile qui, e…

— Ti avverto — minacciò Charlie, producendosi in una pausa a effetto e agitando l’indice davanti alla telecamera. — Mandami ancora davanti quella testa di cacca e non mi fermerò mai più a parlarti.

La Bach guardò il suo superiore con espressione impotente, e lui si rassegnò ad annuire.

— Voglio parlare di cani. — annunciò Charlie.

Non fecero altro, in tutta l’ora successiva. Anna Louise fu ricompensata per il tempo speso a documentarsi, quando dalla sonda erano giunte le prime immagini del cucciolo morto. E comunque non c’erano dubbi su chi fosse l’esperto. Charlie sapeva tutto ciò che era possibile sapere sull’argomento. E di tutti gli esperti che Hoeffer aveva convocato, non ce n’era uno che si intendesse di quei dannati animali. Anna Louise scrisse un biglietto a Steiner, e lui uscì di corsa per andare alla ricerca di uno zoologo.

Alla fine Anna Louise riuscì a portare il discorso sui genitori di Charlie.

— Mio padre è morto — ammise la bambina.

— Mi dispiace — le disse lei. — Quando è successo?

Molto tempo fa. Guidava le navi spaziali. Un giorno è partito e non ha fatto più ritorno. — Per un attimo lo sguardo di Charlie si perse lontano. Poi la bambina si strinse nelle spalle. — Ero molto piccola.

UN PRODOTTO DELLA FANTASIA, scrisse lo psicologo sul bordo dello schermo. Ma Anna Louise lo aveva già dedotto da sola. Dal momento che Charlie doveva essere nata molti anni dopo la Grande Epidemia suo padre non poteva aver guidato nessuna nave spaziale.

— E tua madre?

Charlie rimase a lungo in silenzio e Anna Louise cominciò a sospettare che il contatto si fosse interrotto.

Dopo un po’, la bambina alzò lo sguardo.

— Vuoi parlarle?

— Ne sarei molto felice.

— Va bene. Ma questo è tutto, per oggi. Ho del lavoro da sbrigare e per colpa tua sono in ritardo.

— Basta che accompagni qui tua madre. Io le parlerò e tu potrai continuare il tuo lavoro.

— No, non è possibile. Porterò la telecamera da lei, invece. Poi andrò a lavorare e domani tornerò a parlare con te.

Anna Louise tentò di protestare, dicendo che l’indomani era troppo tardi, ma Charlie non l’ascoltava più. La telecamera venne sollevata e le immagini diventarono confuse. L’inquadratura del corridoio andò su e giù, mentre la bambina camminava a passo spedito.

— Si dirige verso la Camera 350 — spiegò Steiner. — Vi è già andata altre due volte, e in entrambe le occasioni si è fermata piuttosto a lungo.

Anna Louise non disse niente. La telecamera ebbe un sussulto violento e finalmente si fermò.

— Questa è mia madre — annunciò Charlie. — Mamma, ti presento la mia amica Anna Louise.

Quando Anna Louise era bambina, il Mozartplatz non esisteva ancora. I lavori erano iniziati quando lei aveva cinque anni, e la prima fase si era conclusa dieci anni più tardi. I proprietari avevano cominciato a trasferirvisi subito dopo. Erano stati aperti nuovi settori, anno dopo anno, e sebbene una struttura così ampia fosse destinata a una continua evoluzione (due dei settori principali erano in quel momento in ristrutturazione), le parti essenziali del complesso erano state completate sei anni prima.

Era in pratica una coppia degli immensi atri arcologici di stile Soleri cresciuti come funghi sulla superficie terrestre nelle ultime decadi, con la differenza che sulla Terra le costruzioni si protendevano verso l’alto, e sulla Luna si scavava verso il basso.

Dapprima si era compiuto uno scavo lungo venti chilometri e profondo tre. La larghezza variava da un minimo di un chilometro a un massimo di sette. In alcuni punti la base dello scavo superava la profondità, così che le pareti di roccia si vedevano anche dall’esterno. Il tutto era coperto da un tetto e riempito d’aria. Sui fianchi dello scavo si erano poi ricavati alcuni tunnel e i

tunnel erano stati riempiti di appartamenti, negozi e tutto ciò che serviva in una città moderna. Il panorama era stupendo, c'erano terrazze sconfinate che salivano più in alto di quanto l'occhio poteva vedere, un incessante sfolgorio di luci e spazi così ampi da annullare qualsiasi eco.

E questo non era ancora tutto. Per dare un'idea precisa dello straordinario livello di grandiosità del Mozartplatz bisognava ancora aggiungere qualche particolare. Quattro grattacieli alti un chilometro erano serviti da sostegno per un immenso campo da golf a mezz'aria. C'erano ponti sospesi nell'aria, a cui si abbarbicavano abitazioni e altri negozi. C'erano edifici residenziali appesi a palloni d'argento, che si alzavano durante il giorno e scendevano durante la notte o viceversa, raggiungibili solo via aria. C'era una fontana con più acqua delle cascate del Niagara, una pista da sci ricavata su un'immensa rampa a spirale e un lago ampio più di dieci chilometri nel centro del complesso, con un porto a ciascuna estremità gremito di barche di lusso. C'erano scivoli per idrovolanti che arrivavano fino alle terrazze per permettere ai residenti di rincasare direttamente, stazioni per dirigibili, linee ferroviarie, giardini pensili… E la descrizione del Mozartplatz non era ancora completa.

La zona alta, e più vecchia, di New Dresden, dove Anna Louise era cresciuta, aveva spazi ridottissimi e uno stile spartano. Già da tempo, gli abitanti della Luna avevano cominciato a costruire complessi più spaziosi, quando potevano permetterselo. Le parti più basse e più nuove della città assomigliavano già molto di più al Mozartplatz, sebbene in versione ridotta con spazi aperti di almeno mezzo chilometro e cinquanta livelli di profondità. Queste erano cifre accettabili.

Anna Louise si sentiva quasi obbligata a odiare quel posto, per la sua eccessiva grandiosità, per lo spreco di spazio che rappresentava, per il suo stile che stabiliva un assurdo standard. Ricordava ciò che era successo sulla Terra, dove a un certo punto Parigi era diventata uguale a Tokio. Era stata nel nuovo Beethovenplatz di Clavius e il posto le era sembrato identico a questo. Altri complessi arcologici del genere erano in programma in sei diverse città della Luna.

Ma nonostante tutto le piaceva. Non poteva fare a meno di sognare che un giorno anche lei avrebbe abitato in un posto del genere.

— Scese dalla capsula della metropolitana e attraversò la stazione centrale gremita di gente. Raggiunse un terminal, chiese la dislocazione del *Great Northern*. Era attraccato nel porto sud, a sette chilometri di distanza.

Secondo la pubblicità, al Mozartplatz era disponibile qualsiasi forma di trasporto non animale che l'uomo avesse mai usato. Anna Louise non ne dubitava. Le aveva provate quasi tutte. Ma quando aveva un po' di tempo, come in quel momento, preferiva camminare. Sette chilometri forse erano troppi, ma poteva almeno arrivare fino alla fermata dei tram, distante circa un chilometro.

Si avviò su un marciapiede in mattoni, per passare poi al marmo e infine attraversò un ponte di vetro a luci intermittenti. Il ponte la portò sul lungolago e poi giù fino a una spiaggia, dove macchine apposite creavano cavalloni alti un metro, per la gioia dei surfisti. La sabbia era calda e finissima sotto i suoi piedi. Il Mozartplatz in generale era una delizia per i piedi. Pochissimi Lunatici indossavano scarpe, e potevano camminare per la vecchia New Dresden tutto il giorno, senza sentire altro che il diverso tipo di rivestimento o di pavimentazione.

L'unica cosa che ad Anna Louise non piaceva del luogo era il clima. Lo riteneva superfluo, irrazionale e inopportuno. La pioggia la coglieva sempre di sorpresa, come in quel momento. Corse a ripararsi e affittò un ombrello per un decimo di marco, ma per la sua uniforme di carta era ormai troppo tardi. Mentre si asciugava di fronte a un essiccatore ad aria calda, appallottolò l'uniforme e la gettò via, poi corse a prendere il tram, con addosso solo la cintura di pelle e il berretto della polizia. Anche così era vestita più o meno come un quarto delle persone che aveva attorno.

Il conducente le diede una stuoia di carta da mettere sul sedile. Alle pareti dell'automezzo erano fissati vasi di cristallo colmi di fiori recisi. Anna Louise appoggiò un braccio al finestrino aperto e si mise a osservare il panorama all'esterno. Allungò il collo per vedere il *Graf Zeppelin* sopra le loro teste. Dicevano che fosse la copia esatta del primo dirigibile che aveva circumnavigato il mondo, e lei non aveva ragione di dubitarne.

Era una giornata splendida per una gita. Sarebbe stato tutto perfetto se un piccolo particolare non l'avesse disturbata. Il pensiero tornava di continuo a Charlie e a sua madre.

Si era dimenticata quanto fosse grande il *Great Northern.* Si fermò due volte sul molo mentre lo costeggiava, una volta per comperarsi un gelato alla frutta e un'altra volta per acquistare una gonna. Mentre inseriva le monete nella macchina per i vestiti, osservò l'enorme fiancata metallica della nave.

Era dipinta di bianco, con fregi in oro. Aveva cinque fumaioli e sei alberi, la mezzanave alloggiava un'immensa ruota a pale e dalla foresta di sartiame mobile spuntava una moltitudine di bandierine multicolori. Era un'imbarcazione davvero splendida.

Anna Louise finì il gelato, premette il pulsante che indicava la sua taglia e scelse un modello semplice, sopra il ginocchio con alberi e frutti tropicali stampati a colori vivaci. La macchina emise una serie di ronzii mentre la carta veniva tagliata, cucita e rifinita con un elastico in vita. Poi scaricò il prodotto direttamente nelle mani di Anna Louise che se lo misurò. La gonna sarebbe stata perfetta, se la cintura della divisa non avesse rovinato l'effetto.

Sul ponte c'erano alcune cabine. Lei ne affittò una, per un altro decimo di marco. Vi mise la cintura e il berretto, poi tolse il fermaglio dai capelli e li sciolse sulle palle. Rimase per un attimo in dubbio, poi decise che li avrebbe lasciati così. Allacciò l'unico bottone della gonna, sistemandola bassa in vita, secondo lo stile dei mari del sud. Fece qualche passo, rimirandosi. La gonna tendeva ad aprirsi, scoprendole una gamba, il che le sembrò un'ottima cosa.

— Ma guardati — si prese in giro da sola, parlando sottovoce. — Sei abbastanza elegante per incontrare una celebrità famosa in tutto il mondo? Ma non eri convinta di disprezzarla? — Per un attimo fu tentata di riprendere la cintura, ma si diede della stupida. Era una giornata stupenda, la nave era favolosa e lei si sentiva viva come non le capitava ormai da molti mesi.

Si arrampicò sullo scalandrone e fu accolta sulla cima da un uomo che indossava una bizzarra uniforme. Era tutta bianca e gli lasciava scoperta solo la faccia, aveva vistosi galloni d'oro e i bottoni neri. Nell'insieme aveva un'aria terribilmente scomoda, ma lui non sembrava farci caso. Quella era una delle tante stranezze del Mozartplatz. In posti come il *Great Northern,* la gente lavorava indossando costumi d'epoca, anche se questo significava portare scarpe e altri indumenti ancora più grotteschi.

L'uomo fece un rapido inchino e si toccò il berretto, poi le offrì un fiore di ibisco e l'aiutò ad appuntarselo tra i capelli. Lei gli sorrise. Aveva un debole per quel genere di trattamento, forse proprio perché lo riceveva così di rado.

— Devo incontrare qualcuno nel bar del ponte superiore.

— Se *Madame* vuole seguirmi… — Lui fece, un cenno, poi la guidò lungo il parapetto laterale verso la poppa della nave. Sotto i loro piedi, il pavimento in legno del ponte luccicava di cera.

L’accompagnarono a un tavolino di vimini vicino al parapetto. Il cameriere le tenne scostata la sedia, prese l’ordinazione. Anna Louise si rilassò, ammirando le ampie cupole del Mozartplatz e crogiolandosi al sole. Inspirò l’aria gonfia di salsedine e ascoltò lo sciabordio delle onde contro i pilastri di legno del molo. L’aria era piena di palloni colorati, deltaplani, velivoli ultraleggeri a motore e apparecchiature di volo azionate a braccia. Poco lontano, un pesce bucò la superficie del lago. Lei sorrise.

Le portarono la sua bibita, decorata con un minuscolo parasole, rametti di menta e svariate cannucce. Era buona. Sul ponte non c’era molta altra gente. Una coppia era vestita con un costume d’epoca ma gli altri erano assolutamente normali. L’attenzione di Anna Louise fu attirata da un giovanotto seduto da solo vicino al parapetto opposto. Aveva un discreto paio di spalle. Quando i loro sguardi si incrociarono lei gli rivolse un cenno per comunicargli la sua disponibilità. Ci rimase male, perché lui ignorò il richiamo, ma quando vide che veniva raggiunto da una ragazza alta meno di un metro e cinquanta si consolò. Quell’uomo non aveva gusto.

Sapeva che cosa le stava succedendo. Era stupido, ma aveva voglia di un uomo. Le succedeva spesso, dopo aver vissuto qualcosa di spiacevole o di traumatizzante sul lavoro. Lo strizzacervelli diceva che era la legge di compensazione, e che si trattava di una reazione piuttosto frequente.

Con un sospiro, Anna Louise cercò di pensare a qualcos’altro. Ma sembrava che la sua mente non potesse fare a meno di tornare a quella stanza nella stazione Charlie, e a quello che c’era nel letto.

Charlie sapeva che sua madre era molto malata. E che era così «da molto, molto tempo». Aveva lasciato la telecamera puntata verso di lei ed era uscita per andare a occuparsi dei cani. I dottori si erano riuniti attorno allo schermo per studiare la situazione, e dopo un breve periodo di tempo avevano emesso la loro diagnosi.

Era morta, naturalmente, secondo tutte le definizioni di morte che la scienza medica aveva accettato negli ultimi cento anni.

Qualcuno l’aveva collegata a un sussidio medico computerizzato, probabilmente nell’ultimo periodo dell’epidemia. Il sussidio era programmato per fare tutto il possibile per mantenere in vita il paziente. Non possedeva la nozione di *morte cerebrale*. Tale constatazione sarebbe spettata al medico umano, quando fosse arrivato.

Ma non era più arrivato nessun medico, sulla Stazione Charlie. Quello che c'era era morto come gli altri, e la cosa che un tempo era stata la madre di Charlie aveva continuato a *vivere.* Anna Louise si chiese se mai quella parola fosse stata usata più a sproposito.

Le gambe e le braccia se n'erano andate, vittime della cancrena. Non rimanevano molte altre cose da vedere, a parte una foresta di tubi e di cavi in entrata e in uscita. I fluidi erano a poco a poco evaporati dai tessuti e le macchine si erano assunte le funzioni di tutti gli organi vitali. Qua e là erano rimasti brandelli di pelle verdastra, tra cui quel pezzo di testa che Charlie si era chinata a baciare, prima di uscire. Anna Louise trangugiò in fretta un sorso della sua bibita mentre ci ripensava, e chiese al cameriere di portargliene un'altra.

Blume e la Wilhelm erano rimasti affascinati. Dubitavano fortemente che fosse rimasto qualcosa di vivo, anche sotto forma di cellule coltura. Non c'era comunque modo di accertarsene, dal momento che il computer della Stazione Charlie, conosciuto dalla bambina come Tik-Tok, rifiutava di concedere l'accesso ai dati del sussidio medico a cui era collegato.

Ma a quel punto emergeva un'altra questione interessante, visto che nessuno metteva più in dubbio che la madre di Charlie fosse morta trent'anni prima.

— Ciao, Anna Louise. Scusami per il ritardo.

Lei alzò lo sguardo e vide Megan Galloway che si avvicinava.

Non si incontravano da dieci anni, anche se, come tutti, Anna Louise l'aveva vista frequentemente sugli schermi.

Per essere una Terrestre, la Galloway era alta, e non tanto esile come lei la ricordava. Del resto era comprensibile, dato il cambiamento sopraggiunto nella sua vita. A differenza di dieci anni prima aveva i capelli ricci e di un bel rosso acceso. Sembrava proprio il loro colore naturale. Era quasi nuda e i colori corrispondevano, anche se non si poteva mai dire. In ogni caso, le stavano bene.

Portava un paio di pianelle d'argento dalla forma insolita, e la parte superiore del corpo era decorata da una rete di arabeschi dorati assolutamente deliziosi. Sembravano un tatuaggio, ed erano tutto ciò che rimaneva dell'apparecchio chiamato un tempo Zingara d'Oro. L'apparecchio era ormai un simbolo, e in ogni caso aveva procurato alla Galloway una montagna di denaro.

In un certo senso, la Galloway si era guarita da sola. Aveva sempre destinato una fetta abbondante dei suoi guadagni agli istituti di ricerca in campo neurologico, senza mai attendersi ricompense. E invece la ricompensa era arrivata e lei, tre anni prima, aveva potuto liberarsi per sempre della Zingara d'Oro.

Anna Louise aveva pensato che la guarigione fosse ormai completa, ma ora ne dubitò. Megan Galloway si appoggiava a un meraviglioso bastone di cristallo. Non era certo per bellezza. La vide farsi strada tra i tavoli con una certa lentezza, e fece l'atto di alzarsi.

— No, no. Non preoccuparti — disse la Galloway. — Sono un po' lenta, ma arrivo dove voglio. — Le rivolse il suo famoso sorriso, con gli incisivi leggermente distanziati. C'era veramente qualcosa di straordinario in lei, perché persino Anna Louise si sentì costretta a ricambiare. — È così piacevole camminare che non mi importa di impiegare qualche minuto in più.

Lasciò che il cameriere le scostasse la sedia e si sedette con un sospiro di sollievo.

— Un *Devil's Nitelite* — ordinò. — E un altro di quello che stava bevendo la mia amica.

— Un *Daiquiri* alla banana — le venne in aiuto Anna Louise, notando con una certa sorpresa che anche il secondo bicchiere era ormai vuoto. Era curiosa di vedere che cosa fosse il *Devil's Nitelite.*

La Galloway allungò le gambe e alzò lo sguardo per ammirare i palloni e i deltaplani.

— È fantastico trovarsi di nuovo qui sulla Luna — affermò. Fece un gesto per indicare il proprio corpo. — È fantastico potersi liberare dei vestiti. Mi sento sempre molto libera, quassù. Però è buffo. Non sono *mai* riuscita ad abituarmi a camminare scalza. — Alzò un piede, mostrando le pianelle d'argento. — Senza scarpe mi sento terribilmente vulnerabile. Come se avessi paura di venire calpestata.

— Ci si possono togliere i vestiti anche sulla Terra — osservò Anna Louise.

— Certo, ma non dappertutto. A parte la spiaggia, non è *di moda* girare nudi, capisci?

Anna Louise non capiva affatto, ma non lo diede a vedere. Sapeva che la nudità pubblica si era sviluppata sulla Luna perché non vi faceva mai né

troppo caldo né troppo freddo. Sulla Terra quell'abitudine non aveva preso piede ed era infatti considerata tipicamente Lunatica.

Arrivarono le bibite. Anna Louise sorseggiò la sua e guardò con una certa curiosità la Galloway che produceva un luminoso anello di fumo ogni dieci secondi. Per un po', Megan non parlò di niente in particolare.

— Perché hai accettato di incontrarmi? — chiese, alla fine.

— Potrei farti anch'io la stessa domanda.

La Galloway inarcò un sopracciglio e Anna Louise decise di proseguire.

— Hai tra le mani una storia fantastica. Potresti farne un magnifico scoop. Perché, invece, ti sei presa il disturbo di fissare un appuntamento con una persona che hai conosciuto dieci anni fa, solo di sfuggita, che non hai mai più rivisto da allora, e che non ti è mai stata particolarmente simpatica?

— Ti sbagli, Anna Louise. Tu mi sei sempre piaciuta — dichiarò la Galloway. Alzò gli occhi al cielo e per un po' rimase a fissare due cielocicli a pedali che si libravano sopra di loro. Poi tornò a guardare la Bach. — Sento di doverti qualcosa. In ogni caso, quando ho visto il tuo nome ho pensato che dovevo rivolgermi a te. Non voglio procurarti nessun fastidio. — All'improvviso sembrò adirata. — Non ho nessun *bisogno* di una storia, sono grande abbastanza ormai. Posso usarla o lasciarla perdere, non fa molta differenza.

— Oh, guarda! — ironizzò Anna Louise. — E i tuoi debiti come fai a pagarli? Anche in questo voi Terrestri siete diversi.

Per un attimo pensò che la Galloway si alzasse e andasse via. Aveva allungato una mano verso il bastone di cristallo, ma evidentemente ci ripensò.

— Ne deduco che per te non ha importanza, se mi approprio della storia.

Anna Louise si strinse nelle spalle. In ogni caso, non era venuta li per parlare di Charlie.

— Come sta Q.M., a proposito? — chiese.

Questa volta Megan Galloway non distolse lo sguardo. Rimase in silenzio per quasi un minuto, fissandola negli occhi.

— Pensavo di essere preparata a questa domanda — disse alla fine. — Vive in Nuova Zelanda, in una comune. Secondo quanto mi riferiscono i miei agenti, è felice. Gli appartenenti alla comune non guardano la televisione e non si sposano. Pregano e fanno l'amore.

— È vero che gli hai dato la metà dei guadagni ricavati dalla vendita di quel nastro?

— Sì, è vero. Glieli do ancora e continuerò a darglieli fino al giorno della mia morte. E non è tutto, mia cara. Q.M. riceve la metà di ogni singolo marco che mi viene versato. È più ricco di quanto non lo sia io… anche se non ha mai intascato un solo centesimo. Il capitale si sta accumulando in un conto svizzero che ho aperto a suo nome.

— Be', lui non ha venduto proprio niente.

Anna Louise non aveva avuto intenzione di essere tanto dura, comunque la Galloway non parve offendersi. Quello per cui veniva pagata aveva un valore inestimabile…

Nessuno era mai stato tradito così crudelmente come Q.M. Cooper, pensò Anna Louise. Avrebbe potuto amarlo lei stessa, se lui non avesse perso la testa per Megan Galloway.

E la Galloway lo aveva ricambiato. Non potevano esserci dubbi, in proposito. Gli scettici erano pregati di andarsi a cercare la *Gitana de Oro*, catalogo n. 1, al nastro intitolato semplicemente *Amore* in versione a esperienza diretta. Bastava inserire il nastro nell'apposito apparecchio, mettere la cuffia, premere il pulsante dove era scritto PLAY, e chiunque poteva sperimentare con quanta intensità e con quale trasporto Megan Galloway si era innamorata di Q.M. Cooper. Ma prima era meglio farsi controllare il sistema nervoso. Quel nastro aveva la fama di condurre al suicidio.

Lei aveva venduto il nastro.

Tutto quello che Anna Louise aveva ricavato dall'intero episodio era una sfrenata propensione a prediligere amanti dall'aspetto terrestre e muscoloso come Cooper. Ma sembrava che ora potesse ricavarne qualcos'altro. Era ora di cambiare argomento.

— Che cosa sai di Charlie? — domandò.

— Ti basta qualche accenno o vuoi sapere tutto? — La Galloway non attese la risposta. — So che il suo vero nome è Charlotte Isolde Hill Perkins-Smith. So che suo padre è morto e che le condizioni di sua madre sono oggetto di discussione. Leda Perkins-Smith ha molti soldi, sempre che sia viva. Se non lo è sua figlia erediterebbe tutto. Conosco i nomi di almeno dieci dei cani di Charlie. E, dimenticavo, sebbene le apparenze lascino credere il contrario, ha 37 anni.

— La tua fonte è ben informata.

— È una buona fonte.

— Vuoi dirmi chi è?

— Preferirei di no, per il momento. — La Galloway fissò Anna Louise con espressione tranquilla, tenendo le mani sul tavolo.

— Allora? Che cosa vuoi che faccia?

— È davvero una faccenda così semplice?

— I miei produttori potrebbero anche uccidermi, ma se tu me lo chiedi sono disposta a non divulgare la storia per altre ventiquattr'ore. A proposito, credo che sia ora di farteli conoscere. — Si girò verso un tavolo vicino e fece un cenno con il dito.

La Bach si voltò in tempo per vederli arrivare.

— Ti presento i gemelli Myers, Joy e Jay. Cameriere, sapete fare uno Shirley Tempie e un Roy Rogers?

Il cameriere annuì e si allontanò con l'ordinazione mentre Joy e Jay si appropriavano di due sedie e vi si accomodavano, a una certa distanza dal tavolo ma ben vicini l'uno all'altro. Non avevano accennato a nessuna stretta di mano. Entrambi erano privi di braccia, senza segni evidenti di amputazione ma con le spalle normalmente arrotondate. Avevano protesi costruite con sottili cavi dorati e azionate da minuscoli motori. Ognuna era costituita da un pezzo unico, ed era applicata sulla schiena alla maniera dei finimenti. Erano attrezzi abbastanza gradevoli, leggeri e vivaci, perfettamente articolati, realizzati con maestria… ma facevano venire i brividi.

— Mai sentito parlare di *amparole*? — chiese Megan. Anna Louise scrollò la testa. — È una parola in gergo. In realtà si tratta di una pratica neo-musulmana. Joy e Jay sono stati dichiarati colpevoli di omicidio.

— Sì, l'avevo sentito dire. — Non aveva prestato molta attenzione alla cosa, ritenendola un'altra delle assurde idiozie terrestri.

— Le loro braccia verranno mantenute in sospensione crionica per vent'anni. In teoria, se non commetterrano altri peccati, le riavranno indietro. Quelle protesi rifiuteranno di imbracciare un fucile o di usare qualsiasi arma, e non molleranno pugni.

Joy e Jay ascoltavano il discorso con aria completamente assente. Oltre al fatto che non avevano braccia, Anna Louise notò un altro particolare insolito. Erano vestiti in modo identico, con pantaloni larghi e scampanati. Joy aveva un accenno di seni e Jay portava i baffi. A parte questo erano assolutamente uguali, sia nella faccia che nel corpo. La stranezza del loro aspetto lasciò Anna Louise indifferente.

— Hanno anche asportato parte del cervello e li mantengono sotto l’effetto costante di qualche tranquillante. Non c’è bisogno che tu sappia chi hanno ucciso, e come. Ma ti assicuro che sono stati dei veri criminali.

“Non credo di volerne sapere altro”, pensò Anna Louise. Come molti poliziotti, lei guardava subito gli occhi. Quelli di Joy e Jay erano calmi, pacifici… ma giù in fondo mostravano la freddezza dell’acciaio.

— Se tentassero ancora di compiere qualche delitto, le protesi artificiali entrerebbero in sciopero. Ma immagino che loro troverebbero il modo di uccidere anche con i piedi.

I gemelli incrociarono gli sguardi e si scambiarono un sorriso compunto. Anna Louise sperò che non avessero in mente qualcosa.

— Già, immagino — commentò.

— Comunque, non preoccuparti. Le droghe che prendono non li danneggiano in alcun modo.

— Non mi preoccupo — assicurò lei. Infatti, nulla le importava meno della sorte di quei due anormali. Le dispiaceva che non li avessero giustiziati.

— Sono davvero gemelli? — chiese alla fine, anche se avrebbe fatto meglio a tacere.

— Sì. Uno di loro ha cambiato sesso, ma non so quale. E, per anticipare la tua prossima domanda, ti dirò che lo fanno, ma solo nell’intimità della loro stanza.

— Non stavo per…

— E un’altra risposta ancora: sono bravissimi in quello che fanno. Chi sono io per giudicare gli altri? Mi trovo in un giro in cui tutto si viene a sapere, prima o poi. E non fa male, ogni tanto, lasciarsi andare a qualche pettegolezzo. Sei avvertita.

Anna Louise iniziava a irritarsi, anche se non sapeva bene perché. Forse dipendeva dal fatto che la Galloway non si nascondeva i difetti del suo mondo, anche se nessuno l’aveva costretta a sceglierlo.

— Stavamo parlando della storia — le ricordò.

— Dobbiamo farla esplodere — disse Joy, e lei sobbalzo per la sorpresa. Chissà perché, non si era aspettata che i due parlassero.

— La nostra fonte è buona e l’attendibilità dell’informazione è stata confermata…

— …ma è assolutamente sicuro che qualcun altro la tirerà fuori entro ventiquattr’ore, se non lo facciamo noi — concluse Jay al suo posto.

— Magari anche meno — aggiunse Joy.

— Smettetela — tagliò corto la Galloway, senza scaldarsi. — Anna Louise, stavi per dirmi che cosa ne pensi.

Lei finì la sua bibita mentre il cameriere arrivava con un altro vassoio pieno. Si sorprese a fissare i gemelli che nel frattempo si erano appropriati dei loro bicchieri. Le mani di metallo erano uno spettacolo di perfezione. Funzionavano proprio come mani vere.

— Stavo addirittura pensando di divulgarla io stessa. Sembrava che le coseni mettessero male per Charlie. Avevo paura che lasciassero disintegrare la stazione senza fare nulla e che ci costringessero al segreto.

— Mi meraviglia che gli sviluppi della faccenda si siano volti in suo favore — commentò Megan.

— Già. Ma non la invidio.

— Nemmeno io. Ma per fortuna non ci si può permettere tanto facilmente di abbandonare al suo destino una ragazzina che sembra possedere il segreto della vita eterna. Se la lasciassero morire, prima o poi qualcuno farebbe delle domande.

— Può anche non trattarsi di vita eterna — precisò Anna Louise.

— Come la chiameresti, allora? — domandò Jay.

— Tutto quello che sappiamo è che ha vissuto trent’anni senza diventare in alcun modo più vecchia, apparentemente. Dovranno esaminarla molto più da vicino, per capire che cosa è successo.

— E da più parti si preme per poterlo fare.

— Infatti. Potrebbe essere la più grossa scoperta medica nell’arco di un millennio. Io penso che, più che parlare di vita eterna, si dovrebbe parlare di eterna giovinezza. La Galloway sembrò fermarsi a riflettere. — Sì. Credo che colpirebbe di più la fantasia della gente.

— Sono d’accordo.

Rimasero a pensarci in silenzio per un po’. Anna Louise fece un cenno al cameriere per farsi portare un’altra bibita.

— In ogni caso — continuò — per il momento non sembra che Charlie abbia bisogno di protezione. Ma le cose potrebbero cambiare, e anche molto presto.

— Dunque non sei favorevole a lasciarla morire.

Lei alzò lo sguardo, sorpresa e anche un po’ indignata. Poi ricordò le parole della Wilhelm. La dottoressa non era un mostro, dunque la domanda di

Megan era ammissibile, vista la natura del Neuro X.

— Ci deve pur essere un modo per salvarla, e allo stesso tempo proteggerci da lei. È qui che voglio arrivare.

— Allora fammi capire bene. Vorresti divulgare la storia in modo che l'opinione pubblica obblighi la Polizia a intervenire?

— Certo, pensavo… — Anna Louise non completò la frase, rendendosi improvvisamente conto di ciò che aveva detto la Galloway. — Vuoi dire che…

Megan fece un cenno spazientito.

— Dipende da molte cose, e soprattutto da come viene presentata la cosa. Se cominci a parlare di epidemia l'opinione pubblica farà pressioni perché la stazione venga fatta esplodere subito e non se ne parli più. — Guardò Joy e Jay che sembravano entrati in uno stato di trance.

— Ma certo — disse Jay. — Con l'epidemia faremo grossi affari. La ricordano tutti. Si potrebbero usare nastri registrati nelle stazioni di Pronto Soccorso…

— …studiare un sistema per provocare il terrore di massa — suggerì Joy.

— Si potrebbe anche aggiungere qualcosa di lacrimevole, dopo che avremo fatto presa sul pubblico.

— Che tragedia! Una ragazzina così piccola e indifesa che deve morire per il bene di tutti noi.

— Telecronaca del dramma. Il mondo sta a guardare mentre lei tira le cuoia.

— Si può fare. Non c'è problema.

Lo sguardo di Anna Louise era rimbalzato da un gemello all'altro, come per seguire una partita di ping-pong. Quando parlò la Galloway, fece fatica a distogliere l'attenzione da quei due.

— Oppure si potrebbe prendere lo spunto proprio dalla bambina.

— Ancora meglio — replicò Joy, cogliendo subito rimbeccata. — La storia si può gonfiare anche di più, da questo punto di vista.

Premessa indignata: «Lo sapete, egregi cittadini…»

— «…che c'è una ragazzina, una povera innocente, che dondola lassù nello spazio, rischiando di *morire*!»

— Una ragazzina molto ricca, per di più, che ha con sé la madre moribonda.

— E più tardi, tirar fuori la faccenda dell'immortalità.

— Sì, ma non troppo presto — avvertì Joy. — In principio dev'essere una bambina come tutte le altre. In un secondo tempo la facciamo diventare ricca.

— E in un terzo momento, tiriamo fuori l'ipotesi che possieda il segreto dell'eterna giovinezza.

— Dell'immortalità.

— Della giovinezza, tesoro. È meglio. Chi cavolo sa che cosa si prova a vivere per sempre? La giovinezza invece vende bene. È l'unica cosa che si può vendere *sempre.*

— Megan, questa è la storia migliore, dall'epoca di Gesù Cristo.

— Perlomeno, si può farla *diventare* la migliore.

— Capisci perché sono considerati tanto in gamba? — chiese la Galloway. Anna Louise, troppo occupata a raccogliere le idee, li ascoltò appena.

— Non so che cosa fare — confessò alla fine. — Non so nemmeno che cosa chiedervi. Immagino che dovrei lasciarvi fare ciò che ritenete meglio.

Megan Galloway corrugò la fronte.

— Vorrei cercare di aiutare quella ragazzina, per ragioni professionali, e anche private. Non sono sicura di sapere il perché. Charlie è pericolosa, lo sai anche tu.

— Sì, me ne rendo conto. Ma non riesco a credere che non si possa fare nulla per lei.

— Nemmeno io. — Megan consultò l'orologio. — Sai che cosa ti dico? Vieni con noi a fare una piccola gita.

Sulle prime Anna Louise protestò, ma Megan non volle sentire ragioni e alla fine lei dovette cedere.

Usando un motoscafo, il tram e un aereo arrivarono in breve sulla cima del Mozartplatz, dove Anna Louise si ritrovò seduta in un veicolo balistico DPAP, Da Punto a Punto.

Non aveva mai viaggiato in un DPAP. Erano piuttosto rari, soprattutto perché consumavano una gran quantità di energia per guadagnare soltanto pochi minuti rispetto a un viaggio con altri mezzi ultraveloci. La maggior parte della gente prendeva la metropolitana, che raggiungeva una velocità di 4 mila chilometri all'ora, correndo pochi centimetri al di sopra delle rotaie a induzione, grazie al vuoto perfetto della Luna.

I DPAP avevano senso solo per una celebrità come Megan Galloway che sarebbe stata sommersa da una folla di ammiratori se solo avesse osato

prendere un mezzo pubblico. E poi, lei poteva permettersi di spendere qualunque cifra.

Si avvertì una pesante accelerazione iniziale, poi una perdita netta di gravità. Era una sensazione che Anna Louise non aveva mai gradito, e che ora apprezzava ancora meno a causa di tutto quello che aveva bevuto.

Durante il viaggio si parlò poco. Anna Louise non aveva chiesto dove erano diretti, e la Galloway non si era preoccupata di dirglielo. Anna Louise guardò fuori dal finestrino, osservando il paesaggio lunare che scorreva sotto di loro.

Contò le Valli, i ruscelli e i crateri e capì ben presto quale era la loro destinazione. Era una valle piuttosto lontana, nel senso che non era servita da alcuna linea di metropolitana. In meno di un'ora da lì si sarebbe visto Tango Charlie abbassarsi fulmineamente, fino a giungere a poco più di cento metri dalla superficie.

Il DPAP atterrò su un grappolo di cupole trasparenti e provvisorie. Ce n'erano circa un centinaio e si vedevano molti più DPAP di quanti Anna Louise avesse mai visto in vita sua. Decise che la gente che si trovava lì, dentro e fuori dalle cupole, apparteneva a tre diverse categorie. C'erano gli ultraricchi, proprietari di veicoli balistici personali. Costoro avevano probabilmente portato le cupole fin lì e le avevano riempite di amici. Poi c'erano i dignitari pubblici, in cupole di proprietà del governo. E poi c'erano i rappresentanti dei vari mass media.

Questi ultimi erano giunti sul posto a frotte. Quella che si aspettavano non era ancora una storia *eccellente*, ma se non altro sarebbe stata spettacolare. Avrebbe garantito fotografie di grande effetto per i notiziari serali.

Una lunga, ampia striscia nera era stata disegnata sulla superficie inaridita dal sole, per indicare il percorso che Tango Charlie avrebbe seguito. Un buon numero di telecamere e di persone in tuta pressurizzata erano piazzate nel bel mezzo della striscia, mentre altri spettatori avevano scelto posizioni più esterne per ottenere un angolo di ripresa migliore. Vicino alla striscia c'erano almeno un centinaio di grossi pullman da turismo con il tetto trasparente, oltre a un variegato assortimento di autoveicoli privati, lance, slitte a propulsione e persino autostoppisti: gente comune venuta ad assistere all'avvenimento.

Anna Louise Bach seguì la gente per nulla comune con cui era arrivata. Megan Galloway, esile e in qualche modo spettrale nella sua tuta traslucida,

camminava in testa appoggiandosi al bastone di cristallo. I gemelli Myers non erano riusciti a inserire le braccia artificiali nella tuta, così le maniche vuote, gonfie, si protendevano verso l’esterno rendendo i due simili a un paio di fantasmi crocifissi. E infine, cosa più singolare di tutte, le braccia artificiali, staccate dal corpo dei proprietari, si muovevano per proprio conto, camminando sulle dita, simili a spettri di cammelli meccanici che arrancavano nella polvere.

Entrarono al completo nella cupola più grande, situata ai margini del gruppo vicino alla striscia nera. Secondo le previsioni, Tango Charlie sarebbe passato a meno di cento metri da loro.

La prima persona che Anna Louise vide, dopo essersi tolta il casco, fu il capitano Hoeffer.

Lui non si accorse subito della sua presenza. Come molti altri all’interno della cupola, era troppo occupato a osservare la Galloway. Poi il suo sguardo si spostò da lei ai due gemelli, e Anna Louise vi lesse un orrore e una meraviglia troppo grandi per essere causati solo dalla stranezza del loro aspetto. Quello era uno sguardo di riconoscimento.

La Galloway aveva detto che la loro fonte era molto attendibile.

Megan notò ciò che aveva attirato l’interesse di Anna Louise, sorrise e fece un lieve cenno di assenso. Le si avvicinò, pur continuando a trafficare per liberarsi della, tuta.

— Hai indovinato. I gemelli avevano saputo che stava succedendo qualcosa di interessante ai Tracciati di Navigazione, e così sono riusciti ad avvicinare il tuo comandante. Hanno scoperto che ha gusti piuttosto insoliti, in fatto di sesso, ma Joy e Jay sono abituati a cose anche peggiori. È bastato soddisfare i suoi pruriti, e lui ha spifferato tutto.

— Trovo la cosa… molto interessante — ammise la Bach.

— Lo immaginavo. Pensavi che avresti trascorso tutta la vita con la qualifica di recluta anziana ai Tracciati di Navigazione?

— Non era nei miei programmi.

— Lo spero bene. Ascolta, non farti coinvolgere. Posso occuparmi di tutto senza che la cosa si rivolti contro di te. Entro una settimana avrai la promozione in tasca e potrai andartene.

— Non so se…

— Se che cosa? La Galloway la fissava con attenzione.

Anna Louise ebbe solo un attimo di esitazione.

— Be’, sono orgogliosa, ma non stupida. Grazie.

Megan Galloway nascose l’imbarazzo tornando a occuparsi della tuta. Anna Louise era sul punto di aiutarla quando l’altra si voltò perplessa.

— Tu non ti togli la tuta pressurizzata?

— La cupola è abbastanza resistente, ma ha un solo strato. Guardati intorno. La maggior parte degli indigeni si sono tolti solo il casco, e se lo portano dietro. Temono il vuoto.

— Vorresti dire che c’è qualche pericolo?

— No. Ma il vuoto non perdona. È *sempre* in agguato.

La Galloway parve dubbiosa. Ma non cercò più di togliersi la tuta.

Anna Louise esplorò il paese delle meraviglie elettroniche con il casco in mano.

Tango Charlie sarebbe apparso solo un minuto prima dell’incontro ravvicinato e fino a quel momento sarebbe stato quasi impossibile da individuare trovandosi solo pochissimi gradi al di sopra della linea dell’orizzonte. Tuttavia c’erano alcune telecamere, a centinaia di chilometri di distanza, che erano già in grado di vederlo, sia sotto forma di stella luminosa che si spostava visibilmente in lontananza, sia come immagine tremolante, attraverso potenti telescopi. Anna Louise osservò la famosa ruota riempire uno schermo fino a che non fu addirittura possibile intravedere i mobili dietro una delle finestre.

Per la prima volta da quando erano arrivati, lei pensò a Charlie. Si chiese se Tik-Tok, anzi no, dannazione, se il computer della Stazione avesse informato la bambina del loro prossimo rendez-vous con la Luna. In quel caso, si domandò se Charlie li avrebbe guardati. A quale finestra si sarebbe affacciata? Era sconvolgente pensare che, con un po’ di fortuna, lei avrebbe addirittura potuto vedere il suo viso dietro i vetri.

Ormai era solo una questione di minuti. Anna Louise rivolse lo sguardo nella direzione in cui erano puntate migliaia di telecamere e sperò di essere la prima a riconoscere la stazione.

Vide Megan Galloway camminare tra la folla dei presenti, seguita da uno stuolo di cameramen, mentre parlava al suo pubblico dicendo senz’altro cose vivaci e divertenti. La Galloway, senza dubbio, si trovava lì più per parlare con le celebrità che si erano raccolte sul posto, che non per l’avvenimento in se stesso. Anna Louise la vide salutare un famoso divo televisivo, che sorrise,

ricambiò il saluto e fece probabilmente qualche commento salace sulla sua tuta.

“Puoi conoscerlo anche tu, se vuoi”, si disse Anna Louise. Ma scoprì, con una certa sorpresa che non le importava poi molto.

Vide Joy e Jay coinvolti in una discussione animata con Hoeffer. I gemelli sembravano vagamente divertiti.

L’orologio che segnava il conto alla rovescia indicò che mancava solo un minuto.

In quel preciso istante, l’immagine telescopica trasmessa da una delle telecamere più lontane cominciò a vibrare violentemente. In pochi secondi, la telecamera perse l’inquadratura della Stazione in avvicinamento. I tecnici lottarono per ripristinarla.

— Attività sismiche — disse uno di loro, abbastanza forte perché Anna Louise potesse sentirlo.

Rivolse lo sguardo a un altro schermo, che mostrava Tango Charlie come un punto luminoso appena al di sopra dell’orizzonte. Mentre guardava, il punto si ingrandì fino a diventare un disco. E nella zona bassa dello schermo, sulla superficie lunare, comparve una pioggia di polvere e di roccia. Doveva trattarsi dell’attività sismica di cui avevano parlato, pensò. L’operatore della telecamera avvicinò l’immagine dell’eruzione con una zumata e Anna Louise si accigliò. Non riusciva a capire come faceva un terremoto lunare a generare tanto caos. Sembrava piuttosto un’esplosione. Le rocce e il pulviscolo si catapultavano verso l’alto, in perfetta simmetria. Ciascun pezzo, dal masso più grosso al granellino di polvere, seguiva la stessa identica traiettoria di tutti gli altri, alla medesima velocità, senza l’attrito dell’aria ad apportare variazioni. Era impossibile assistere a uno spettacolo del genere sulla Terra. Assomigliava a un’enorme cupola grigia in espansione, che si andava via via appiattendo nella parte più alta.

Sempre più perplessa, Anna Louise girò lo sguardo verso il punto della valle in cui la Stazione Charlie stava per comparire. Ne vide le prime luci, e nello stesso istante scorse sulla superficie lunare un’altra decina di cupole grigie in espansione. Da lì, non sembravano più grandi di bolle di sapone.

Poi un’altra esplosione scagliò una colonna di rocce nel cielo, a poca distanza dal parcheggio improvvisato di pullman turistici.

Lei capì di colpo che cosa stava succedendo.

— Ci spara addosso! — gridò. Tutti tacquero, e mentre si giravano a

guardarla Anna Louise impartì un ordine secco. — Indossate casco e tuta!

La sua voce venne coperta dal suono che ogni abitante della Luna teme più di ogni altra cosa al mondo: il sibilo alto e spaventoso dell'aria che fugge.

Regola numero uno, diceva la voce di un istruttore di molto tempo prima. Preoccupatevi *prima di tutto* della vostra integrità fisica. Non potrete salvare nessuno, uomo, donna o bambino, se andate al Creatore prima di essere riusciti a indossare la tuta.

Infilare e chiudere il casco era un'operazione che richiedeva non più di cinque secondi, e lei l'aveva effettuata mille volte, fin da bambina. Adocchiò il grosso squarcio nel tetto di plastica della cupola. L'aria veniva risucchiata fuori con violenza, insieme agli oggetti più disparati: carta, vestiti, un paio di caschi…

Ormai perfettamente pressurizzata, Anna Louise si guardò intorno e capì subito che molte persone erano ormai spacciate. Alcune non indossavano la tuta e c'erano poche probabilità che riuscissero a infilarla in tempo.

I pochi secondi successivi le rimasero impressi in modo indelebile nella mente.

Un grosso masso lunare pesante parecchie tonnellate si schiantò su un gruppo di apparecchi televisivi.

Un uomo piccolo e paffuto teneva il casco tra le mani tremanti e non riusciva nemmeno ad alzarlo per infilarselo sulla testa calva. Anna Louise glielo strappò dalle mani, lo sistemò e lo chiuse con tanta forza da farlo barcollare.

Joy e Jay, condannati dall'impossibilità di adattare le braccia artificiali alla tuta, si tenevano stretti in silenzio, consapevoli di non avere scampo.

Oltre la striscia nera, un pullman volteggiava lentamente nell'aria, capovolgendosi. Le orrende cupole grigie, moltiplicandosi come funghi, avevano ormai ricoperto tutta la valle.

E poi c'era la Galloway. Camminava più veloce che poteva, con l'espressione intensa e concentrata, nello sforzo di raggiungere il casco che le era sfuggito di mano e che rotolava sul pavimento. Cominciava a sanguinarle il naso. All'interno della cupola si era ormai creato il silenzio.

Anna Louise raggiunse il casco e placcò la Galloway trascinandola a terra. Agì senza esitazioni. Le infilò il casco, lo raddrizzò, chiuse i tre ganci di sicurezza e schiacciò il pulsante della pressurizzazione d'emergenza. Vide

Megan stringere le labbra in una smorfia di dolore, mentre cercava di portarsi le mani alle orecchie.

Sdraiata sul pavimento, Anna Louise scorse un grosso segmento di materiale plastico staccarsi dalla cupola, sospinto dal vento, e al suo posto comparve… Tango Charlie.

Era un piccolo disco che rotolava sull'orizzonte. Non più grande di una moneta.

Anna Louise sbatté le palpebre.

Eccola. Era enorme, spaventosa, e veniva direttamente verso di lei, in un inferno di polvere infuocata.

Fu proprio la polvere, finalmente, a rendere visibili i laser. Giganteschi fasci di luce si accendevano e si spegnevano in lampi della durata di pochi millisecondi e ciascun lampo accendeva miliardi di granelli di polvere di un'abbagliante luce color porpora.

Non durò più di dieci secondi, ma sembrò un'eternità. Quell'immagine sarebbe rimasta a lungo negli occhi di Anna Louise, e non solo in senso figurato. Quattro giorni più tardi i suoi occhi continuavano a mostrarle le immagini confuse in una finissima rete di linee color porpora.

Ma più terribile di tutto fu la spaventosa grandiosità della cosa: una minaccia improvvisa e vorticosa scesa dal vuoto per annientarli. Quell'immagine l'avrebbe tormentata a lungo. Per anni, si sarebbe svegliata nel cuore della notte, dopo un incubo, madida di sudore.

E l'ultima immagine che avrebbe portato via dalla valle era quella di Megan Galloway, stesa a terra accanto a lei, che puntava il suo bastone di cristallo contro la ruota, ormai lontana sull'orizzonte. Dall'estremità del bastone partiva un raggio laser rosso, che andava a perdersi nell'infinito.

— Uau! — esclamò Charlotte Isolde Hill Perkins-Smith. — Tik-Tok, è stato fantastico! Facciamolo di nuovo.

Librandosi senza peso nel centro della ruota, Charlie aveva assistito a ogni fase dell'incontro. Era stato un po' come andare sull'otto volante, per come si immaginava che fosse sulla base delle registrazioni filmate nella memoria di Tik-Tok. L'unico lato negativo, ma lei non intendeva affatto lamentarsi, era che l'esperienza avrebbe potuto durare di più. Per quasi un'ora aveva guardato la Luna diventare sempre più grande, finché non aveva smesso di apparire rotonda e il paesaggio aveva cominciato a prendere forma

sotto di lei. Fin lì nessuna novità. Ma questa volta avevano continuato ad avvicinarsi, a una velocità sempre più vertiginosa, fino a raggiungere i dieci miliardi di chilometri all'ora. C'era stata una serie di lampi e infine il suolo aveva cominciato di nuovo ad allontanarsi. La Luna era tornata a navigare nell'universo, e per lei aveva perso gran parte del suo fascino.

— Sono contento che ti sia piaciuto — disse Tik-Tok.

— Ho solo una domanda. Perché mi hai chiesto di indossare la tuta?

— Semplice precauzione.

Lei si accontentò della risposta e si incamminò verso l'ascensore.

Quando ne uscì, incominciò a preoccuparsi. C'era un allarme che suonava, sul bordo esterno della ruota.

— Abbiamo qualche problema? — chiese.

— Una stupidaggine — rispose Tik-Tok.

— Che cosa è successo?

— Siamo stati colpiti da alcune rocce.

— Caspita, ma allora siamo passati davvero vicino.

— Mia cara, se fossi stata quaggiù al momento giusto avresti potuto allungare una mano e scrivere il tuo nome sulla roccia.

L'idea la fece ridere. Poi si affrettò a correre dai cani.

Anna Louise chiamò due ore più tardi. Charlie fu tentata di non rispondere, perché aveva molto da fare, ma alla fine andò a sedersi davanti alla telecamera. Anna Louise l'aspettava e accanto a lei era seduta un'altra donna.

— Stai bene, Charlie? — volle sapere Anna.

— Perché non dovrei? — Accidenti, pensò. Non doveva rispondere a una domanda con un'altra domanda. Ma in fin dei conti, che diritto aveva Anna Louise di stabilire delle regole?

— Mi chiedevo se tu avessi assistito a ciò che è accaduto poco fa, quando siete passati a così poca distanza dalla Luna.

— Certo. È stato uno spettacolo fantastico.

Ci fu una breve pausa. Le due donne si guardarono, poi Anna Louise sospirò e tornò a rivolgersi alla bambina.

— Charlie, ci sono alcune cose che devi sapere.

Come la maggior parte dei disastri causati dalla depressurizzazione, non furono necessari molti ricoveri. Quasi tutte le ferite più serie erano state

fatali.

La Galloway aveva ancora problemi di udito e la Bach continuava a vedere macchie luminose davanti agli occhi. Hoeffer non aveva nemmeno un graffio.

Il conto delle vittime non era ancora completo, ma si stimava che fosse piuttosto alto.

Nella pericolosissima ora susseguente al disastro, molti suggerirono di togliere di mezzo Tango Charlie con una bella esplosione.

Quando la Bach e Hoeffer arrivarono nella sala conferenze, seguiti dalla Galloway, la commissione di esperti era già quasi al completo. Era in corso un'accesa discussione. Molti riconobbero la Galloway e alcuni sembrarono sul punto di chiedere spiegazioni sulla sua presenza lì, ma Hoeffer li tacitò in fretta. Durante il viaggio di ritorno sul DPAP avevano stipulato un patto. Megan aveva ottenuto l'esclusiva della storia, dopo aver dimostrato a Hoeffer che si trovava in possesso di alcuni nastri capaci di comprometterlo. Joy e Jay avevano registrato le sue "confidenze".

La spiegazione conclusiva del folle attacco alla Luna era semplice. Il computer della Stazione Charlie era stato programmato per sparare a qualunque oggetto che si avvicinasse nel raggio di cinque chilometri. Aveva rispettato fedelmente quell'ordine per trent'anni, anche se non c'erano state molte occasioni di metterlo in pratica. L'avvicinarsi della Luna doveva aver sollevato un problema molto interessante. Tik-Tok non era stupido. Di sicuro conosceva le conseguenze delle proprie azioni. Ma un computer non poteva mai ragionare come un uomo, per quanto intelligente fosse. In un cervello come il suo esistevano gerarchie ferree. Poteva anche capire che qualcosa era insensato, ma gli sarebbe stato impossibile ignorare un ordine di priorità.

Le analisi compiute sulle traiettorie dei raggi laser lo confermavano. I colpi erano stati sparati a caso, senza prendere di mira di proposito i veicoli, le cupole o le persone. Il che non significava, comunque, che fossero andati tutti a vuoto.

L'unica eccezione era stata la striscia nera che anche la Bach aveva visto. Tik-Tok era riuscito a trovare un buon motivo per non centrarla, senza violare il suo ordine di priorità. Sparando sulla linea che indicava il percorso della stazione avrebbe sollevato detriti che potevano anche danneggiare Tango Charlie.

Si respinse la proposta di effettuare rappresaglie a danno di Tango

Charlie. Tanto più che, a parte la distruzione totale, non si sapeva che cosa suggerire.

Tuttavia, era giunto il momento di passare all'azione. L'opinione pubblica avrebbe iniziato a chiedersi molto presto come mai un oggetto tanto pericoloso non era stato distrutto prima del suo avvicinamento. I funzionari di polizia e i rappresentanti del governo furono concordi nell'affermare che la stampa doveva essere avvertita. Per gestire l'operazione in modo adeguato si chiese la cooperazione della Galloway.

Anna Louise rimase a guardare mentre Megan, con stupefacente rapidità, prendeva in pugno la situazione.

— Avete bisogno di prendere tempo — disse la Galloway, a un certo punto. — La cosa migliore, per il momento, è puntare tutto sulla bambina. Direte che, per questioni umanitarie, non avevate voluto mettere a repentaglio la sua vita. Tanto più che non avevate ragione di credere che la stazione potesse diventare una minaccia. Dite la verità su ciò che sappiamo e su ciò che è stato fatto.

— E la questione dell'immortalità? — chiese qualcuno.

— Prima o poi, finirebbe per trapelare comunque. Tanto vale parlare subito.

— Ma questo farà pendere l'opinione pubblica in favore di... — La Wilhelm si guardò intorno e decise di lasciare la frase in sospeso.

— È il prezzo che dobbiamo pagare — osservò la Galloway, in tono soave. — Voi farete ciò che riterrete più giusto, ne sono sicura. Non lascerete che l'opinione pubblica influenzi la vostra decisione.

Nessuno obiettò. Anna Louise fece uno sforzo per non scoppiare a ridere.

— L'importante è rispondere alle domande prima ancora che vengano formulate. Sarà meglio che vi prepariate delle dichiarazioni comuni, prima di chiamare la stampa. Nel frattempo, il caporale Bach mi ha invitato ad assistere alla sua prossima conversazione con Charlie Perkins-Smith. Spero che vorrete scusarmi.

Anna Louise precedette la Galloway lungo il corridoio che portava alla Sala Operativa, scuotendo la testa per esprimere la propria ammirazione. Guardò Megan da sopra la spalla.

— Devo ammetterlo. Sei stata irresistibile.

— È il mio mestiere. Anche tu sei molto in gamba.

— In che senso?

— Nel senso che ti devo molto. Probabilmente non riuscirò mai a ricompensarti abbastanza:

Anna Louise si fermò, sinceramente stupita.

— Mi hai *salvato la* vite! — esclamò la Galloway. — *Grazie.*

— E allora? Non mi devi proprio niente. È la regola.

— Quale regola?

— Ci può essere della riconoscenza, è naturale. La proverei anch'io se qualcuno mi avesse pressurizzato. Ma sarebbe un insulto offrire una ricompensa. Anche nel deserto è normale offrire da bere a chi sta morendo di sete.

— Non nei deserti che conosco io — replicò la Galloway. Erano sole in corridoio. La Galloway sembrava preoccupata e Anna Louise provò una punta di imbarazzo. — Ha tutta l'aria di uno scontro di culture. Io mi sento in debito, e tu dici che non è niente.

— Non fartene un problema — osservò Anna Louise. — Hai detto che mi avresti aiutato a ottenere una promozione e a uscire da questo posto di merda. Fallo, e la questione sarà chiusa.

La Galloway fece cenno di no con la testa.

— Non posso proprio accontentarti, adesso. Ricordi quel tipetto grasso a cui hai infilato il casco, prima di venire da me? Ha voluto sapere il tuo nome. È il sindaco di Clavius. Parlerà con il sindaco di New Dresden e ti farà avere la promozione, un paio di medaglie e forse anche una ricompensa.

Si guardarono negli occhi, un po' a disagio. La gratitudine era spesso tenace come il risentimento, pensò Anna Louise. E le sembrò di scorgerne una traccia nello sguardo di Megan. Megan Galloway era una donna determinata. E pagava i suoi debiti. Ne stava pagando uno a Q.M. Cooper da ormai dieci anni.

Di comune accordo, lasciarono la faccenda in sospeso e andarono a parlare con Charlie.

La maggior parte dei cani detestava l'essiccatore ad aria calda. Mistress Too White O'Hock rappresentava l'eccezione. Too White, in genere, rivolgeva il muso verso il getto d'aria che Charlie le dirigeva addosso e tirava fuori la lingua con un'espressione talmente deliziata che la sua padrona finiva per scoppiare a ridere.

Charlie le spazzolò con cura il pelo dietro le gambe. La parte bianca

arrivava tre centimetri più su di quanto era regolamentare per un campione Sheltie. Solo tre centimetri, e Too White era stata sterilizzata. Sarebbe stata una buona madre, Charlie l'aveva vista guardare con aria triste i cuccioli allattati da altre madri.

Ma non si poteva avere tutto. Tik-Tok lo diceva spesso. E non era possibile lasciare che tutti i cani figliassero, altrimenti l'intera stazione ne sarebbe stata sommersa. Tik-Tok diceva anche questo.

Per essere precisi, Tik-Tok diceva una quantità di cose che Charlie sperava fossero false. Ma lui non le aveva mai mentito.

— Hai ascoltato? — gli chiese.

— La vostra ultima conversazione? Sì, certo.

Charlie mise Too White sul pavimento e chiamò un altro cane. Il nuovo arrivato si chiamava Engelbert, non aveva ancora un anno, e continuava a saltellare anche quando non era il momento. Charlie dovette riprenderlo più volte, prima di ottenere che rimanesse fermo.

— Sembra che alcune delle cose che lei ha detto non ti siano piaciute — osservò Tik-Tok. — Come ad esempio la tua età.

— Sciocchezze — replicò Charlie, in tono precipitoso. — So benissimo quanti anni ho. — Era la verità, ma non *tutta* la verità. I suoi primi quattro cani erano morti. Il più vecchio aveva raggiunto i 13 anni. Da allora ce n'erano stati molti altri. In quel momento, il più anziano aveva 16 anni, ed era malato. Non avrebbe vissuto molto a lungo.

— Solo che non li ho mai contati — aggiunse Charlie, in tono schietto.

— Non ce n'è mai stato bisogno.

— Eppure non cresco — disse lei, quasi sottovoce. — Qual è il motivo, Tik-Tok?

— Non lo so, Charlie.

— Anna dice che se scendo sulla Luna, forse saranno in grado di scoprirlo.

Tik-Tok non fece commenti.

— Diceva la verità a proposito di quelle persone che sono rimaste ferite?

— Sì.

— Forse non avrei dovuto arrabbiarmi tanto con lei.

Ancora una volta, Tik-Tok si limitò a tacere. Charlie aveva avuto un violento scoppio d'ira. Anna e quell'altra donna, Megan, le avevano detto cose terribili, tanto che Charlie aveva spaccato la telecamera ed era corsa via.

Il tutto era successo quasi ventiquattr’ore prima e da allora le chiamate dalla Luna erano state incessanti.

— Perché l’hai fatto? — domandò Charlie.

— Non avevo scelta.

Charlie accettò la spiegazione.

Tik-Tok era una creatura meccanica, del tutto diversa da lei. Era stato un custode fedele e quanto di più simile a un amico avesse mai avuto, ma era diverso. Prima di tutto, non aveva un corpo. Si era chiesta più di una volta se per lui era un fastidio, ma non ne aveva mai parlato con lui direttamente.

— È vero che mia madre è morta?

— Sì.

Charlie smise di passare la spazzola su e giù. Engelbert si voltò a guardarla e attese pazientemente che lei gli dicesse che poteva andare.

— Immagino di averlo sempre saputo.

— Già. Ma non l’hai mai chiesto.

— Lei era qualcuno con cui parlare — spiegò Charlie. Lasciò la stanza e uscì sul Ponte della Passeggiata. Molti cani la seguirono, cercando di coinvolgerla nei loro giochi.

Lei andò nella camera di sua madre e rimase per un attimo a fissare la cosa che si trovava nel letto. Poi si avvicinò alle macchine e schiacciò i pulsanti finché non ebbe spento tutto. Quando ebbe finito, la stanza era rimasta come prima. Non si sentivano più ronzii, né battiti né ticchettii, ma la cosa nel letto non aveva subito nessun cambiamento. Charlie pensò che avrebbe anche potuto continuare a parlarle, se avesse voluto. Ma sospettava che non sarebbe più stato lo stesso.

Si chiese se doveva piangere. L’avrebbe domandato a Tik-Tok, ma lui non era molto bravo a risolvere simili questioni. Forse dipendeva dal fatto che piangere gli era del tutto estraneo, dunque non poteva sapere quando la gente aveva bisogno di farlo. In ogni caso, Charlie si era sentita molto più triste al funerale di Albert.

Alla fine, cantò di nuovo il suo inno, poi chiuse la porta e girò la chiave. Non sarebbe mai più entrata lì dentro.

— È tornata! — gridò Steiner, all’estremità della sala. Anna Louise e la Galloway deposero in gran fretta le tazze di caffè e corsero a raggiungerlo in ufficio.

— Ha appena messo in funzione un’altra telecamera — spiegò lui, mentre loro si sedevano. — È un po’ cambiata, non ti pare?

Anna Louise annuì. L’avevano seguita attraverso le poche telecamere funzionanti mentre sbrigava le sue faccende. Poi, circa un’ora prima, Charlie era entrata nella camera della madre. Da lì era passata a un’altra stanza, e quando ne era riemersa non sembrava più la stessa. Aveva i capelli lavati e pettinati con cura. Indossava un vestito che in origine doveva essere stato una camicetta da donna, le cui maniche erano state tagliate e accorciate da una mano inesperta. Le unghie erano laccate di rosso e la faccia quasi scompariva sotto un trucco pesante, fuori moda e poco adatto alla sua apparente età. Comunque era sempre meglio della pittura selvaggia e tribale che le aveva ricoperto il viso fino a poche ore prima.

Charlie era seduta dietro un’immensa scrivania in legno, di fronte alla telecamera.

— Buongiorno, Anna. Buongiorno, Megan — disse in tono solenne.

— Buongiorno, Charlie — rispose la Galloway.

— Mi dispiace di essermi adirata — si scusò lei. Teneva le mani sulla scrivania, di fronte a sé. Sulla sinistra c'era un foglio di carta. Per il resto, il piano era perfettamente sgombro. — Ero confusa e sconvolta, e avevo bisogno di un po' di tempo per pensare a quello che mi avete detto.

— Non è necessario che ti scusi — la rassicurò Anna Louise. Fece del suo meglio per nascondere uno sbadiglio. Lei e la Galloway non dormivano da 36 ore. Tutte le volte che avevano tentato di schiacciare un pisolino erano state interrotte dagli avvistamenti di Charlie.

— Ho chiarito le cose con Tik-Tok — continuò Charlie. — E ho spento gli apparecchi collegati a mia madre. Avevate ragione. Era morta.

Anna Louise non riuscì a trovare nulla da dire. Guardò Megan, ma nel suo viso non riuscì a leggere nulla.

— Ho deciso che cosa farò — disse Charlie. — Ma prima…

— Puoi mostrarmi che cos'hai sul tavolo? — chiese la Galloway interrompendola.

In sala scese il silenzio. Parecchie persone si girarono a guardare Megan, ma nessuno parlò. Anna Louise stava per farlo, ma la Galloway le fece un cenno al di sotto del tavolo, dove nessun altro poteva vedere a parte lei. Così decise di lasciarla fare, per il momento.

Charlie sembrava imbarazzata. Allungò una mano verso il foglio, lo raddrizzò per guardarlo e poi tornò a fissare la telecamera.

— Ho fatto un disegno — disse infine. — Per farmi perdonare.

— Posso vederlo?

Charlie saltò giù dalla poltroncina e fece il giro della scrivania per portare il foglio più vicino alla telecamera. Sembrava molto orgogliosa del suo disegno, e ne aveva tutti i diritti. Quel foglio era la prova tangibile che lei non era ciò che sembrava. Nessuna ragazzina di otto anni sarebbe mai stata capace di disegnare il ritratto di un cane con tanta maestria.

— Questo è per Anna — precisò.

— Charlie, è bellissimo! — esclamò la Galloway. — Sarei molto felice di averne uno anch'io.

— Vado a fartelo subito — promise Charlie, raggiante… e uscì di corsa dal campo visivo.

Si udì una serie di esclamazioni adirate. Megan tentò di scusarsi, spiegando che aveva solo cercato di cementare la loro amicizia. Come poteva immaginare che Charlie sarebbe corsa via a quel modo?

Persino Hoeffer si era rinfrancato al punto da permettersi una sfuriata, motivandola (non a torto, secondo Anna Louise) con il fatto che il tempo stringeva e che se si doveva fare qualcosa per salvare Charlie non c'era più un secondo da perdere.

— D'accordo. D'accordo, ho sbagliato. Prometto che la prossima volta starò più attenta. Anna, spero che tu mi chiami, quando tornerà. — E con questo, Megan raccolse il suo bastone e uscì lentamente dalla sala.

Anna Louise ne rimase sorpresa. Non era da lei abbandonare il campo prima che la storia fosse finita, anche se si era giunti a un punto di stallo. In ogni caso, era troppo stanca per preoccuparsene. Si appoggiò all'indietro sulla poltroncina, chiuse gli occhi, e si addormentò in meno di un minuto.

Charlie stava lavorando sodo per completare il disegno dedicato a Megan quando Tik-Tok la interruppe. Lei alzò lo sguardo, molto seccata.

— Non vedi che ho da fare?

— Scusami, ma è una cosa urgente. Qualcuno ti vuole al telefono.

— Qualcuno mi vuole… *dove*?

Tik-Tok non disse altro. Charlie attraversò la stanza per raggiungere l'apparecchio rimasto in silenzio per trent'anni. Lo fissò con sospetto, poi premette il bottone. Bastò quel gesto, per riportarle alla mente una moltitudine di ricordi. Rivide il volto di sua madre e, per la prima volta, provò un gran voglia di piangere.

— Qui è Charlotte Perkins-Smith — disse, con voce infantile. — Mia madre non è… mia madre… posso sapere chi parla, per favore?

Sullo schermo non comparve nessuna immagine, ma dopo una breve pausa si udì una voce familiare.

— Sono Megan Galloway, Charlie. Possiamo parlare?

Quando Steiner le scrollò una spalla, Anna Louise aprì gli occhi e scorse Charlie seduta nuovamente dietro la scrivania. Bevve in fretta un sorso del caffè che il collega le aveva portato, e si sforzò di affrontare la situazione con la massima lucidità. La ragazzina sembrava in attesa, con le mani incrociate.

— Ciao, Anna — disse. — Volevo solo farti sapere che sono disposta a fare tutto quello che tu e la tua gente riterrete opportuno. Mi sono comportata in modo stupido, ma spero che mi perdonerete. Era molto tempo che non parlavo con qualcuno.

— È tutto a posto, Charlie.

— Mi dispiace di aver fatto pipì sul capitano Hoeffer. Tik-Tok ha detto che è stata un'azione molto brutta e che avrei dovuto dimostrare più rispetto per lui, dal momento che è il responsabile. Anzi, se vuoi passarmelo prometto che farò tutto quello che lui mi dirà di fare.

— Va bene, Charlie. Te lo passo.

Anna Louise si alzò per permettere a Hoeffer di prendere il suo posto.

— D'ora in poi parlerai direttamente con me — disse lui, con un sorriso che avrebbe dovuto essere amichevole. — Per te va bene?

— Certo — replicò Charlie, in tono indifferente.

— Potete andare a riposarvi, caporale Bach — suggerì Hoeffer. Lei fece il saluto e girò i tacchi. Non poté fare a meno di sentirsi tradita, anche se era ingiusto nei confronti di Charlie. Dopotutto, aveva parlato con lei per un tempo piuttosto breve. La loro non poteva certo considerarsi un'amicizia profonda. Tuttavia stava male al pensiero di lasciarla nelle mani di Hoeffer. Quell'uomo le avrebbe mentito, ne era sicura.

Avrebbe forse potuto agire diversamente? Era una domanda scomoda. Il fatto era che, fino a quel momento, non si sapeva ancora quale sarebbe stata la sorte di Charlie. Tutti i notiziari ne parlavano, il dibattito era aperto e sarebbe passato senz'altro un altro giorno prima che i responsabili del governo scegliessero una linea di condotta, in base ai sondaggi effettuati. Nel frattempo, si erano assicurati la collaborazione di Charlie, e questa era già una buona notizia.

Anna Louise non riusciva a esserne completamente felice.

— Anna, c'è una telefonata per te.

Lei si avvicinò a una delle console libere. Premette il pulsante per mettere in linea la comunicazione, e sull'apparecchio si accese una luce rossa. Il suo interlocutore, chiunque fosse, voleva che la conversazione rimanesse privata. Lei prese il microfono a mano e chiese con chi parlava.

— Anna — rispose Megan Galloway — vieni subito alla pensione Keist, stanza 569. Si trova a quattro corridoi di distanza dall'entrata principale dei Tracciati di Navigazione, al livello…

— Non preoccuparti, riuscirò a trovarla. Che cosa succede? Non hai già avuto la tua storia?

— Ne parleremo quando sarai qui.

La prima persona che Anna Louise scorse entrando nella stanza fu Ludmilla Rossnikova, l’esperta di computer della GWA. La donna era seduta in una poltroncina all’estremità opposta della stanza e sembrava vagamente a disagio. Lei si chiuse la porta alle spalle e vide la Galloway semisdraiata su un’altra sedia, davanti a una scrivania sommersa da attrezzatura elettroniche di vario tipo.

— Volevo parlare di persona con Tik-Tok — spiegò Megan, senza preamboli. Aveva un’aria terribilmente affaticata, ma del resto non era l’unica.

— È per questo che hai mandato via Charlie?

Megan le rivolse un sorriso pieno di malizia, che per un attimo cancellò tutta la stanchezza. Era evidente che amava gli intrighi, i rischi e il gioco duro.

— Hai indovinato. Ho capito che la signora Rossnikova era l’unica in grado di aiutarmi e l’ho convinta a lavorare per me.

Anna Louise ne rimase molto impressionata. Doveva esserle costato una fortuna persuadere quella donna a lasciare la GWA. Lei non l’avrebbe mai ritenuto possibile.

— La GWA non lo sa, e non lo saprà mai, se tu acconsenti a mantenere il segreto — continuò Megan. — Ho assicurato a Ludmilla che potevamo fidarci di te.

— Vuoi dire che ti farà da informatrice?

— Niente affatto. Non andrà in alcun modo contro gli interessi della GWA, che tra l’altro sono minimi in questa faccenda. Si limiterà a lavorare per me senza che loro lo sappiano. E il prossimo anno chiederà il pensionamento anticipato, per ritirarsi in una dacia in Georgia, come sogna di fare da sempre.

Anna Louise guardò la Rossnikova, che continuava a dar segni di imbarazzo. Dunque, ognuno aveva il suo prezzo, pensò lei. Non era una novità.

— È in possesso di un codice segreto, di cui non ha parlato né con Hoeffer né con gli uomini della sua commissione. Io l’avevo già sospettato. Volevo parlare con il computer di persona, senza che nessuno lo sapesse. La tua sala di monitoraggio era un po’ troppo affollata, per i miei gusti. Ludmilla, vuoi continuare tu?

La donna obbedì, riferendo a bassa voce ciò che era successo e

accompagnando le parole con gesti che rivelavano riservatezza e una certa diffidenza. Anna Louise si chiese se sarebbe stata in grado di convivere con il proprio tradimento, e decise che se ne sarebbe dimenticata presto.

La Rossnikova aveva preso contatto con la Stazione Charlie, e cioè con Tik-Tok, il computer della stazione.

La Galloway gli aveva parlato e inoltre aveva cercato di scoprire che cosa sapeva degli ultimi avvenimenti. Come lei aveva immaginato, il computer era perfettamente informato sulla propria dinamica orbitale. Sapeva che la stazione sarebbe andata a schiantarsi sulla Luna. Megan gli aveva chiesto come intendeva regolarsi a proposito di Charlotte Perkins-Smith.

«Lei che cosa propone?» aveva risposto Tik-Tok.

— L'importante è che non desidera la morte di Charlie. Non può fare nulla per aggirare le sue istruzioni di sparare agli intrusi. Ma sostiene che avrebbe permesso a Charlie di andarsene già da molto tempo, se un piccolo particolare non l'avesse trattenuto.

— Le nostre sonde di quarantena — disse Anna Louise.

— Appunto. Ha già pronta una nave di salvataggio. A pochi minuti dall'impatto, se la situazione non sarà ancora stata risolta, caricherà Charlie sulla nave e la lancerà lontano, dopo aver eliminato entrambe le sonde. Sa che la cosa è rischiosa, ma le speranze di sopravvivere a un impatto con la superficie lunare sono addirittura nulle.

Finalmente Anna Louise si sedette. Rifletté su quanto aveva sentito, e poi allargò le braccia.

— Fantastico — disse. — Sembra che tutti i nostri problemi siano risolti. Porterò la notizia a Hoeffer e provvederemo a richiamare le sonde.

La Galloway e la Rossnikova la guardarono in silenzio. Alla fine, Megan sospirò.

— Può darsi che non sia così semplice.

Anna Louise si alzò di nuovo, e all'improvviso seppe qual era il significato delle parole di Megan.

— Ho ottimi informatori, sia negli uffici stampa sia nei palazzi governativi. Le cose non si stanno mettendo a favore di Charlie.

— Non posso crederci! — esclamò Anna Louise. — Sono pronti a lasciar morire una bambina? Non tenteranno di fare niente per salvarla?

Megan le fece cenno di calmarsi, e lei a poco a poco ci riuscì.

— Non sono ancora notizie definitive. Ma la tendenza è quella. Tanto per

cominciare, *non è* una bambina, e tu lo sai bene. Speravo che l'opinione pubblica la vedesse come tale, ma mi ero sbagliata.

— Eppure hai sempre avuto un grande seguito.

— Purtroppo non solo l'unica telecronista. E poi… non sempre tutto dipende dal pubblico. In questo momento, per esempio, la gente è a favore di Charlie, anche se ha 37 anni. Ma la percentuale è in calo e una buona fetta di quel 70 per cento è piuttosto tiepida, come si dice in gergo. Non è convinta. E comunque, il fatto è un altro. Coloro che si trovano nella posizione di prendere decisioni lo faranno apparire come un malaugurato incidente. Sfruttando Tik-Tok non sarà difficile fare in modo che Charlie resti uccisa apparentemente per sbaglio.

— Non è giusto — commentò Anna Louise, in tono lugubre. La Galloway si sporse in avanti e la fissò con attenzione.

— È questo che volevo sapere. Sei sempre dalla parte di Charlie qualunque cosa succeda? E quanto sei disposta a rischiare per la sua salvezza?

Lo sguardo intenso di Anna Louise le fornì la risposta che cercava. Lentamente, Megan riprese a sorridere.

— Ecco quello che ho pensato di fare.

Charlie era diligentemente seduta accanto al telefono, nella sua stanza, all'ora fissata da Megan. L'apparecchio squillò con la massima puntualità. Lei rispose.

— Ciao, piccola. Come va?

— Bene. C'è anche Anna con te?

— Certo. Vuoi salutarla?

— Vorrei che tu le dicessi che sei stata tu a chiedermi di…

— Gliel'ho già detto, e lei ha capito. Ci sono stati problemi?

Charlie sbuffò.

— Con *lui*? Che testa vuota! Crederà a tutto ciò che gli dico. Sei sicura che non può sentirci, qui dentro?

— Sicurissima. Non può sentirci nessuno. Tik-Tok ti ha detto tutto quello che dovrai fare?

— Credo di sì. Me lo sono anche scritto.

— Lo rivedremo insieme, punto per punto. Non possiamo permetterci errori.

Quando giunsero finalmente a una decisione mancavano solo 12 ore all'impatto. Dal momento dell'ultimo incontro ravvicinato nessuno di loro aveva chiuso occhio. Ad Anna Louise sembrava un'eternità.

— Hanno deciso di simulare un incidente — disse la Galloway riabbassando il microfono del telefono. Si girò verso la Rossnikova, china sui suoi computer con gli occhi infossati. — Come andiamo con la sonda?

— Credo di averla in pugno, ormai — rispose lei, appoggiandosi all'indietro. — Ripeterò la sequenza un'altra volta. — Sospirò, guardandole entrambe. — Ogni volta che cerco di riprogrammarla, mi interrompe per raccontare l'episodio del cucciolo e della rosa rossa, e per descrivermi come è bella la ruota con tutte le finestre illuminate. — Spalancò la bocca in uno sbadiglio. — È anche simpatica, devo ammetterlo.

Anna Louise non capì bene di che cosa parlava, ma l'importante era che avesse la sonda sotto controllo. Guardò la Galloway.

— La mia parte è fatta — disse Megan. — E in tempo record, per di più.

— Non tenterò neanche di indovinare quanto ti costerà — replicò Anna Louise.

— Il denaro serve a questo.

— E il dottor Blume?

— È con noi. Non è stato nemmeno troppo caro. Credo che ci tenesse a farlo, comunque. — Megan spostò lo sguardo sulla Rossnikova e poi tornò a fissare Anna Louise. — Che cosa dite? Siamo pronte? Facciamo… fra un'ora?

Nessuna di loro avanzò obiezioni. Si strinsero la mano in silenzio. Sapevano che sarebbero andate incontro a grossi guai, se le avessero scoperte, ma ne avevano già discusso, e ora non valeva più la pena di tornare sull'argomento.

Anna Louise abbandonò la stanza in gran fretta.

Charlie non aveva mai visto i cani tanto eccitati. Sembravano sentire che stava per succedere qualcosa.

— Forse l'hanno capito dal tuo comportamento.

— Può darsi — convenne Charlie, guardandoli correre e saltare su e giù per il corridoio. Era stato *infernale* portarli tutti laggiù, seguendo un percorso studiato con cura da Tik-Tok per evitare tutte le telecamere operative usate

dal capitano Hoeffer e dai suoi compari. Finalmente erano lì, a un passo dalla porta della nave di salvataggio, e in quel preciso momento lei si rese conto che Tik-Tok non avrebbe potuto seguirli.

— Che cosa farai tu? — gli chiese.

— È una domanda stupida, Charlie.

— Ma *morirai*!

— Impossibile. Non sono mai stato vivo, dunque non posso morire.

— Questo è solo un gioco di parole. — Charlie si interruppe e non riuscì a trovare niente di buono da dire. Il vocabolario era insufficiente. Avrebbero dovuto esistere molti più modi per dire addio a qualcuno.

— Hai fatto lo *Strofina-strofì*? — chiese Tik-Tok. — Devi essere in ordine.

Charlie annuì, asciugandosi una lacrima. Stava succedendo tutto troppo in fretta.

— Bene. Ricordati tutte le cose che ti ho insegnato. Può darsi che passi molto tempo prima che tu possa ritornare in mezzo alla gente, ma un giorno ci riuscirai. Nel frattempo, Anna Louise e Megan mi hanno promesso che saranno estremamente severe con le ragazzine che non mettono a posto la loro camera e che non si lavano i capelli.

— Mi comporterò bene — promise Charlie.

— Voglio che tu obbedisca a loro come obbedivi a me.

— Lo farò.

— Bene. Sei stata una brava ragazzina e spero che continuerai a esserlo. Ora sali su quella nave di salvataggio e parti subito.

Lei obbedì, seguita da decine di Shelties latranti.

C’era un uomo di guardia, appena fuori dalla sala conferenze, e il distintivo di Anna Louise non bastò per convincerlo a lasciarla entrare. Così lei ebbe la certezza che proprio lì si stava consumando il delitto.

Avrebbe dovuto fare molta attenzione.

Entrò nella sala di monitoraggio. C’era poca gente, e la sua vecchia poltrona era vuota. Pochi la notarono mentre andava a sedersi al suo posto e comunque non vi fecero caso. Lei si sistemò, tenendo gli occhi puntati all’orologio.

Quaranta minuti dopo il suo arrivo si scatenò l’inferno.

Era stata una giornata molto eccitante per la sonda. Aveva ricevuto nuove istruzioni. Qualunque novità era la benvenuta, ma questa in particolare le procurò una grande gioia. Il nuovo programmatore voleva sapere *tutto* e lei aveva avuto finalmente l'occasione di trasmettere il suo poema. Diavolo, era un grosso sollievo toglierselo dalla memoria!

Alla fine, dopo aver assicurato al programmatore che aveva capito gli ordini e che li avrebbe eseguiti, la sonda si dispose ad attendere i successivi avvenimenti con l'equivalente cibernetico di un'incontenibile impazienza.

L'esplosione corrispose a tutte le sue aspettative. La ruota si squarciò nel silenzio spettrale e i frammenti schizzarono lontano nell'immensità dello spazio. La sonda si avvicinò, continuando a mantenersi in ascolto…

E finalmente la sentì. La dolce canzone che le era stato detto di individuare proveniva da un frammento oblungo staccatosi dalla stazione, che viaggiava a velocità maggiore degli altri. La sonda si avvicinò ancora, anche se nessuno gliel'aveva ordinato. Mentre il frammento oblungo le sfrecciava accanto, lei ebbe il tempo di catalogarlo. *Nave di salvataggio, modello 4A, funzionante.* Sbirciò anche un oblò.

Dietro il vetro comparve il muso di un cane, con le orecchie tese.

La sonda registrò l'immagine e l'archiviò per una successiva contemplazione, poi si trasferì più vicino al luogo dell'esplosione, con i laser lampeggianti nell'oscurità.

Anna Louise passò un brutto momento quando vide la sonda avvicinarsi alla nave. Poi si rilassò e cercò di non lasciar trapelare alcuna emozione, mentre il veicolo che trasportava Charlie e i cani si allontanava accelerando dalla nuvola dei detriti.

L'avevano sfrattata dalla sedia, come prevedeva. Mentre la gente correva e gridava, lei aveva chiamato la stanza 569, alla pensione Kleist, e aveva messo in contatto la Rossnikova con i computer del dipartimento. Rimase seduta alla console di uno dei suoi ragazzi, in un angolo della sala, lontano dalla confusione.

La Rossnikova era un genio. Il segnale luminoso svanì dal suo schermo. Se tutto andava come previsto, nella memoria del computer non sarebbe rimasta la minima traccia della nave di salvataggio.

Era come se non fosse mai esistita.

Tutto era filato perfettamente liscio, pensò Anna Louise più tardi. Anche

senza essere, superstiziosi, e lei non lo era, non si poteva fare a meno di considerarlo di buon auspicio. Tuttavia, alla lunga, niente era facile come sembrava. Sorgevano sempre problemi imprevisti…

Ma bisognava essere ottimisti.

Il DPAP pilotato a distanza si presentò al rendez-vous in perfetto orario e il trasferimento di Charlie e dei cani a bordo avvenne nei tempi previsti. La nave di salvataggio, ormai vuota, fu rifornita di carburante e spedita in un’orbita solare di sicurezza, con a bordo solo un carico di materiale radioattivo che l’avrebbe sterilizzata meglio di qualunque altra cosa.

Il DPAP atterrò dolcemente nella remota località lunare che gli agenti di Megan Galloway avevano individuato e poi acquistato a suo nome. Si trattava di una vecchia stazione di ricerca biologica, ormai abbandonata e isolata dal resto della comunità lunare. Una certa quantità di denaro aveva cambiato padrone e ogni riferimento alla località o alla vecchia stazione era scomparso dagli archivi computerizzati del pianeta.

Tutte le provviste alimentari, l’aria e l’acqua avevano dovuto essere trasportate da mezzi di terra, attraverso una pista quasi impraticabile, che attraversava una catena di montagne. La vecchia stazione era abbastanza grande da ospitare comodamente un centinaio di persone. C’era spazio più che sufficiente per i cani. L’unico collegamento con il mondo esterno era rappresentato da un’antenna parabolica.

Megan Galloway era soddisfatta della sua scelta e promise a Charlie che un giorno o l’altro le avrebbe fatto visita. Nessuna di loro accennò al motivo per cui la visita non era possibile nell’immediato futuro. Charlie si rassegnò a una lunga permanenza solitaria, chiedendosi fra sé e sé se sarebbe mai riuscita ad avere un po’ di compagnia.

Una cosa a cui non avevano pensato era l’alcool. Charlie ne era ormai dipendente e, non molto tempo dopo il suo arrivo alla stazione, cominciò a manifestarlo apertamente.

Il dottor Blume acconsentì, pur con una certa riluttanza, a far spedire una cassa di bottiglie di whisky con il successivo carico di rifornimenti. Dopotutto, non era possibile pensare di poter controllare a distanza una ragazza in piena crisi di astinenza. Studiò un piano per disintossicarla gradualmente, ma nel frattempo Charlie si abbandonò a un’orgia alcolica che la lasciò inebetita per almeno tre giorni.

I primi campioni biologici inviati sul posto morirono in una settimana. Si trattava di un porcellino d'india, una scimmia e una gallina. I sintomi corrispondevano a quelli del Neuro X, e non lasciarono dubbi sul fatto che la malattia era ancora attiva. Un cane, inviato in un secondo tempo, durò otto giorni.

Il dottor Blume raccolse molte informazioni utili, grazie a quelle morti, ma Charlie ne rimase sconvolta. Anna Louise riuscì a convincere il medico a rimandare ulteriori esperimenti con animali vivi almeno per qualche mese.

Aveva preso i giorni di ferie che le spettavano e viveva nella parte alta del Mozartplatz, in un condominio che la Galloway aveva acquistato e messo a disposizione di quello che ormai era il Progetto Charlie. Con il ritorno di Megan sulla Terra e la scarsa disponibilità dimostrata dalla Rossnikova verso problemi che non le interessavano e non erano di sua competenza, l'intero progetto gravava sulle spalle di Anna Louise e del dottor Blume. La segretezza era essenziale. Delle quattro persone a conoscenza della sistemazione di Charlie, tre erano già troppe, come diceva Megan Galloway.

Charlie sembrava allegra e si dimostrava disponibile a esaudire le richieste del dottor Blume. Lui lavorava tramite strumenti robotici, e non nascondeva la propria frustrazione. Aveva dovuto insegnare a Charlie come si prelevava un campione di sangue o di tessuto e come lo si preparava per un esame. A poco a poco, cominciava a imparare qualcosa sulla natura del Neuro X, ma sapeva che, lavorando da solo, probabilmente avrebbe impiegato anni prima di individuare uno spiraglio. Charlie non sembrava avere fretta.

Le tecniche di isolamento erano rigorose. Il mezzo di terra adibito al trasporto dei rifornimenti scaricava tutto a circa cento metri dalla stazione e lo lasciava lì all'aperto. Un secondo mezzo di terra veniva a ritirare il carico e lo trasportava all'interno. Nulla doveva lasciare la stazione, né entrare in contatto con qualcosa destinato a ritornare nel mondo normale. E il veicolo di terra era l'unico rappresentante di quest'ultima categoria.

I contatti avvenivano sempre a senso unico. Nella stazione poteva entrare di tutto, ma nulla doveva uscirne. Era questa la forza del piano, ma rappresentò anche la sua definitiva debolezza.

Charlie viveva nella stazione ormai da 15 giorni quando cominciò ad

accusare qualche linea di febbre. Il dottor Blume le prescrisse un’aspirina e ventiquattr’ore di riposo assoluto. Non disse ad Anna Louise quanto era preoccupato.

Il giorno successivo Charlie era peggiorata. Tossiva molto e non riusciva a tenere nulla nello stomaco. Il dottor Blume voleva a tutti i costi recarsi sul posto protetto da una tuta isolante. Anna Louise dovette trattenerlo con la forza e mostrarsi molto decisa, finché lui non si calmò e non capì che si stava comportando da idiota. Se fosse morto, Charlie non ne avrebbe ricavato alcun vantaggio.

Anna Louise avvertì Megan, la quale arrivò con una nave espresso il giorno successivo.

A quel punto, il dottor Blume si era già fatto un’idea della situazione.

— Le ho prescritto una serie di vaccinazioni — disse, in tono desolato. — È una cosa talmente normale che non mi sono nemmeno fermato a pensarci. Morbillo-D1, parotite di Manila… tutte malattie infettive che abbiamo neutralizzato con efficacia qui sulla Luna. Alcuni vaccini contenevano virus morti, altri erano solo indeboliti. Sembra che la stiano attaccando.

La Galloway si infuriò. Lui era troppo depresso per controbattere. Anna Louise si limitò ad ascoltare, tenendo per sé ciò che pensava.

Il giorno, seguente ne seppero di più. Charlie accusava anche altri sintomi, che non c’entravano niente con i vaccini che lui le aveva fatto prendere. Era possibile che il contagio si fosse trasmesso tramite le provviste, oppure che i virus fossero rimasti presenti allo stato latente nella stazione stessa.

Il dottor Blume controllò accuratamente la storia clinica di Charlie, anno per anno, per tutti i trent’anni in cui era rimasta isolata dal mondo. Non c’era niente che lasciasse presumere una deficienza immunitaria, ed era difficile che quella particolare sindrome passasse inosservata. In ogni caso, ora Charlie l’aveva acquisita.

Il dottor Blume aveva una teoria. Anzi, ne aveva molte. Ma nessuna sarebbe stata in grado di salvare la paziente.

— Forse il Neuro X ha distrutto il suo sistema immunitario, ma in questo caso perché non è rimasta vittima di virus isolati lassù su Tango Charlie? A meno che il Neuro X non abbia attaccato i virus presenti nella stazione, modificandoli…

Continuava per ore a borbottare le ipotesi più disparate e intanto

osservava Charlie deperire a vista d’occhio sullo schermo.

— Per qualche ragione che non riesco a capire, lassù si trovava in uno stato di equilibrio, che noi abbiamo sconvolto portandola qui. Se capissi da che cosa dipendeva, forse potrei ancora salvarla…

Lo schermo mostrò una bambina dalla faccia stremata e madida di sudore. Le erano caduti i capelli e si lamentava perché aveva la gola secca e faceva fatica a deglutire. Ma non si arrendeva, pensò Anna Louise, e avvertì un nodo in gola.

La voce di Charlie era ancora limpida.

— Di’ a Megan che finalmente ho finito il suo disegno — le comunicò la bambina.

— È qui vicino a me, tesoro — replicò Anna Louise. — Puoi dirglielo di persona.

— Oh… — Charlie si passò la lingua sulle labbra aride e ruotò gli occhi. — Non riesco a vedere bene. Sei lì, Megan?

— Sì, sono qui.

— Grazie per averci provato. — Chiuse gli occhi, e per un attimo Anna Louise penso che se ne fosse andata. Poi gli occhi si aprirono di nuovo.

— Anna Louise?

— Dimmi, cara.

— Anna, che cosa accadrà ai miei cani?

— Me ne prenderò cura io — mentì lei. — Non preoccuparti. — In qualche modo era riuscita a mantenere ferma la voce. Non le era mai capitato niente di più difficile.

— Bene. Tik-Tok ti dirà quali devi far figliare. Sono tutte ottime bestie, ma non lasciare che approfittino di te.

— Starò attenta.

Charlie tossì, e quando ebbe finito sembrò ancora più piccola. Tentò di alzare la testa, non ci riuscì, e tossì di nuovo. Poi sorrise. Era un sorriso appena accennato, ma sufficiente per spezzare il cuore di Anna Louise.

— Vado a trovare Albert — disse. — Non mi lasciate.

— Rimaniamo qui.

Lei chiuse gli occhi. Respirò a fatica, ancora per un’ora. Ma gli occhi rimasero chiusi per sempre.

Anna Louise lasciò che fosse Megan a occuparsi di far pulire tutto e di far

sparire ogni traccia. Si sentiva svogliata e indifferente. Continuava ad avere davanti agli occhi l'immagine di Charlie, come l'aveva vista la prima volta, una piccola selvaggia con la faccia dipinta contornata da una marea di cani color sabbia.

Quando la Galloway partì, lei rimase nell'appartamento al Mozartplatz, ripetendosi che se Megan avesse voluto farla sgomberare gliel'avrebbe detto. Tornò al lavoro, ottenne la promozione che la Galloway le aveva preannunciato, e cominciò a provare interesse per il nuovo incarico. Sfrattò Ralph e tutti i suoi attrezzi dal vecchio appartamento, ma continuò a pagare l'affitto. Aveva cominciato ad amare il Mozartplatz più di quanto si aspettava, ma temeva che presto Megan Galloway avrebbe deciso di vendere il condominio. Aveva un ampio balcone pieno di piante in vaso dove le piaceva star seduta con i piedi in alto a godersi le voci e i rumori della città. A volte si appoggiava con i gomiti alla ringhiera e si divertiva a sputare nel lago, che si trovava un chilometro più in basso. Avrebbe avuto bisogno di molto tempo per abituarsi al clima, nel caso fosse riuscita a permettersi un appartamento per vivere lì anche in futuro. La direzione inviava il programma delle piogge e dei temporali attraverso il normale servizio postale, lei metteva i programmi in cucina poi se li dimenticava e finiva regolarmente per inzupparsi.

Le settimane passarono e divennero mesi. Alla fine del sesto mese, quando l'immagine di Charlie aveva finito di tormentare ogni notte il suo sonno, Megan si fece viva di nuovo. Anna Louise non fu felice di vederla, per molte ragioni, ma fece buon viso a cattiva sorte e la invitò a entrare in casa. Questa volta era vestita, secondo la moda terrestre, e sembrava molto più in forma.

— Non posso fermarmi a lungo — disse, accomodandosi sul divano che Anna Louise aveva cominciato a considerare suo, in segreto. Si tolse di tasca un documento e lo mise sul tavolo vicino alla poltrona dove Anna era seduta. — Questo è Tatto di compravendita del condominio. L'ho firmato a tuo nome, ma non è ancora stato registrato. Ci sono modalità di registrazione diverse, specialmente dal punto di vista dette tasse da pagare, così ho pensato che fosse meglio interpellarti prima. Ti avevo detto che pago sempre i miei debiti. Speravo di poterlo fare con Charlie, ma è andata in modo diverso… Be', in tutti i casi, era qualcosa che facevo più per me stessa, dunque non contava.

Anna Louise fu contenta che l’avesse detto. Per un attimo aveva provato l’impulso di colpirla.

— Questo non basterà a ricompensarti per ciò che hai fatto per me, ma è pur sempre un inizio. — Megan guardò Anna e inarcò un sopracciglio. — È un inizio, che tu l’accetti o no, spero che non sarai tanto orgogliosa da rifiutare, ma non si può mai sapere con voi Lunatici… o dovrei dire cittadini della Luna?

— Lunari, Lunatici… che me ne importa? — Anna Louise prese in mano il documento. — Accetto.

La Galloway annuì, poi tolse una busta dalla stessa tasca da cui aveva estratto il documento. Si appoggiò all’indietro, e parve cercare le parole.

— Penso di doverti spiegare quello che ho fatto. — Attese, e Anna Louise annuì. Anche se il nome di Charlie non era stato nemmeno accennato, sapevano entrambe dove sarebbe caduto il discorso.

— I cani sono stati addormentati in modo indolore. Tutta la stazione è stata depressurizzata e poi irradiata per oltre un mese, quindi riattivata. Ho mandato sul posto alcune cavie, e sono sopravvissute. Così, ho inviato un robot, per portare fuori questi. Non temere, sono stati controllati in mille modi e risultano assolutamente puliti.

Tolse alcuni fogli dalla busta e li distese sul tavolo. Anna Louise si sporse in avanti per ammirare gli schizzi a matita.

— Ricordi che disse di aver finito il disegno per me? Me lo sono già preso. Questi sono altri, su uno c'è persino scritto il tuo nome. Forse ti farebbe piacere tenerne qualcuno.

Anna Louise aveva già scelto quello che voleva. Era un autoritratto, a mezzo busto. Charlie vi appariva vagamente sorridente… o forse era un’impressione? Era un disegno enigmatico. Più lo si guardava e più risultava difficile indovinare che cosa pensava l’autrice quando l’aveva eseguito. In fondo c’era scritto: *Alla mia amica Anna Louise*.

Lei lo prese e ringraziò Megan, la quale sembrava ansiosa di andarsene almeno quanto lei era impaziente di restare sola.

Anna Louise Bach si versò da bere e si sedette nella *sua* poltrona, in casa *sua*. Le sarebbe stato necessario un po’ di tempo per abituarsi all’idea, ma sperava di riuscirci, prima o poi.

Prese in mano il disegno e lo studiò, portandosi alle labbra il bicchiere. Si

alzò, corrugando la fronte, e aprì la porta a vetri scorrevole per uscire sul balcone. Là fuori, in piena luce, sollevò di nuovo il disegno e lo osservò più da vicino.

C'era qualcuno dietro a Charlie. Forse si sbagliava. Magari Charlie aveva iniziato a disegnare una cosa e poi aveva cambiato idea e aveva cancellato tutto. Eppure sulla carta risultava un'altra rete di linee che si accostavano a quelle del disegno, pur rimanendo leggermente diverse.

Continuò a esaminare il foglio, e alla fine si convinse che ciò che vedeva non era altro che l'immagine della donna che Charlie non sarebbe mai diventata. Una donna ben oltre la trentina, non molto più vecchia di lei.

Anna Louise trangugiò un lungo sorso di liquore e stava per tornare in casa quando un soffio di vento le fece sfuggire il foglio dalle dita.

— Tempo maledetto! — imprecò lei, tentando di riacchiapparlo. Ma il disegno era già a sei metri di distanza. Volteggiava e cadeva e non era più possibile recuperarlo.

Perché se ne sentiva quasi sollevata?

— Devo andartelo a prendere?

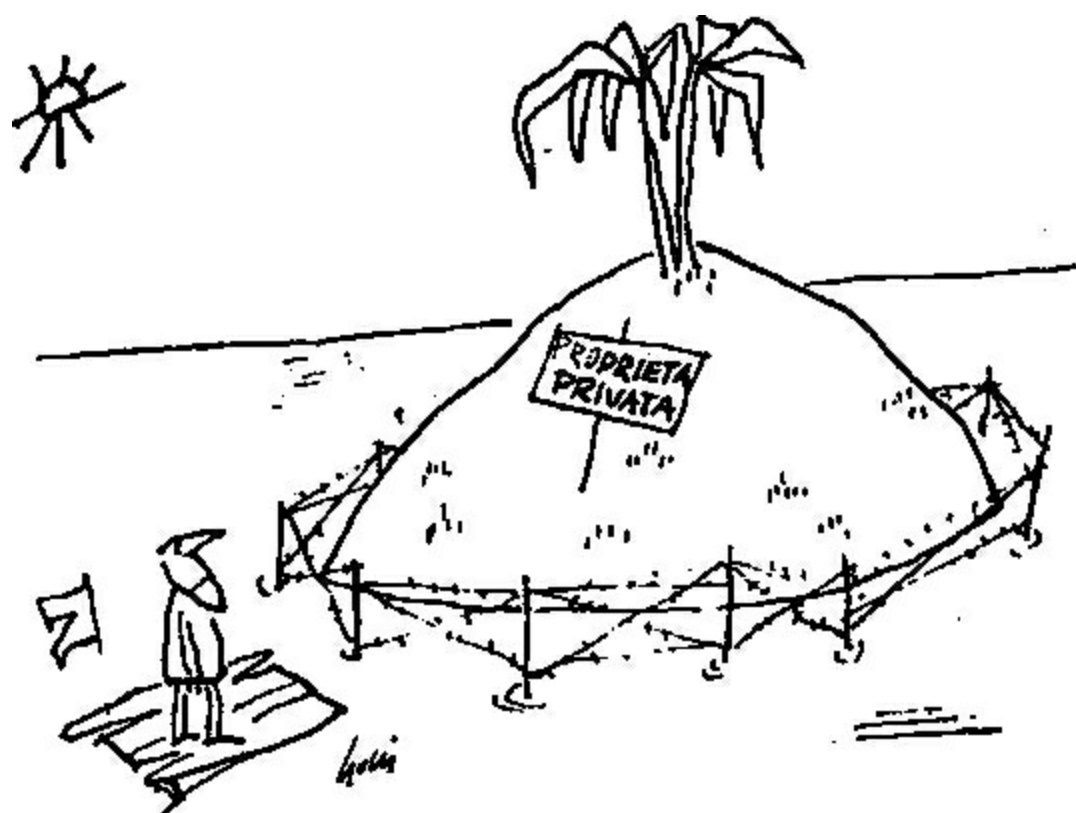
Anna Louise alzò lo sguardo, trasalendo, e vide un uomo imbrigliato in uno strumento di volo, che batteva disperatamente le ali nello sforzo di rimanere fermo sopra di lei. Quell'operazione richiedeva un'enorme quantità di energia, e il tizio lo dimostrava, con i bicipiti gonfi, i muscoli delle cosce tesi e un torace teso come un tamburo. Le ali di metallo lampeggiavano, le cinghie stridevano e il sudore colava copioso.

— No, grazie — disse lei, sorridendogli. — Però sarei felice di offrirti qualcosa da bere.

Lui ricambiò il sorriso, chiese il numero dell'appartamento e volò via, diretto alla più vicina piattaforma di atterraggio. Anna Louise guardò in basso, ma il disegno con il viso di Charlie era già finito chissà dove, svanito negli immensi spazi del Mozartplatz.

Lei svuotò il bicchiere, poi si avviò alla porta dove qualcuno stava già bussando.

Titolo originale: *Tango Charlie and Fox-trot Romeo* - 1985

PROPRIETÀ
PRIVATA

PREMI “ENTER”

— Questa è una registrazione. Siete pregato di non riappendere finché…

Buttai giù il telefono con tanta forza da farlo cadere sul pavimento. Poi rimasi lì, gocciolante e fremente di rabbia. Quasi subito, l’apparecchio cominciò a emettere quella specie di ronzio studiato apposta per segnalare che la cornetta non è sistemata bene sulla forcella. Il rumore è due volte più forte di qualunque altro suono un telefono emetta normalmente, e me ne sono sempre chiesto il perché. Come se si trattasse di una terribile catastrofe: «Emergenza! Il vostro telefono è staccato!»

Le segreterie telefoniche rappresentano una tra le tante piccole seccature dell’esistenza. Confessatelo, vi piace *davvero* dialogare con una macchina? Ma quello che mi era appena successo andava al di là di una semplice fonte di irritazione. Ero stato chiamato da una macchina che componeva da sola il numero.

Sono abbastanza nuove. Ricevevo due o tre chiamate simili nell’arco di un mese. In genere si trattava di compagnie di assicurazione. Fornivano un paio di minuti di chiacchiere e poi un numero da chiamare nel caso si fosse interessati. L’ho chiamato, una volta, per dire tutto quello che pensavo in proposito, e mi hanno messo in attesa, con tanto di musica in sottofondo. Evidentemente hanno elenchi di potenziali clienti. Non so come li ottengano.

Tornai in bagno, asciugai le goccioline d’acqua sulla copertina di plastica del libro preso a prestito in biblioteca, e mi immersi di nuovo nell’acqua. Era fredda. Feci scorrere dell’altra acqua calda e avevo appena riportato la pressione sanguigna alla normalità quando il telefono prese a squillare di nuovo.

Rimasi seduto per la durata di 15 squilli, sforzandomi di ignorarli.

Avete mai provato a leggere mentre suona il telefono?

Al sedicesimo squillo mi alzai. Mi asciugai, indossai l’accappatoio e, con deliberata lentezza, raggiunsi il soggiorno. Per un po’ rimasi a fissare l’apparecchio.

Sollevai la cornetta al cinquantesimo squillo.

— Questa è una registrazione. Siete pregato di non riappendere finché il messaggio non sarà ultimato. La chiamata proviene dalla casa del vostro vicino, Charles Kluge. Si ripeterà ogni dieci minuti. Il signor Kluge riconosce di non essersi comportato da buon vicino, e si scusa in anticipo per il disturbo. Chiede che vi rechiate immediatamente a casa sua. La chiave è sotto lo zerbino. Entrate e fate tutto quello che è necessario. Ne sarete ricompensato. Grazie.

Clic. Segnale di linea libera.

Non sono una persona precipitosa. Dieci minuti più tardi, quando il telefono squillò di nuovo, ero ancora seduto lì a pensarci. Sollevai il ricevitore e ascoltai con attenzione.

Era un messaggio identico. Come l'altra volta, non era Kluge a parlare. Si trattava di una voce sintetizzata, con il calore umano di un cicalino.

Ascoltai fino in fondo, e quando ebbe finito riappesi con calma il ricevitore.

Pensai di chiamare la polizia. Charles Kluge aveva vissuto nella casa accanto per dieci anni. In quell'arco di tempo avevamo avuto, sì e no, una decina di conversazioni, nessuna più lunga di un minuto. Non gli dovevo niente.

Pensai di ignorare il messaggio. Stavo ancora riflettendo, quando il telefono riprese a squillare. Consultai l'orologio. Dieci minuti esatti. Sollevai la cornetta e la lasciai ricadere subito.

Potevo staccare il telefono. La mia vita non avrebbe subito cambiamenti radicali.

Ma alla fine mi vestii e uscii dalla porta principale, girai a sinistra e mi incamminai verso la proprietà di Kluge.

Il vicino che abitava dall'altra parte della strada, Hal Lanier, stava tagliando l'erba con la falciatrice. Mi salutò con la mano, e io lo ricambiai. Erano all'incirca le sette di sera di una meravigliosa giornata d'agosto. Le ombre erano lunghe. Si sentiva nell'aria il profumo dell'erba tagliata. Un profumo che mi era sempre piaciuto. Era ora che anch'io tosassi il mio prato, pensai.

Era un'idea, questa, che non doveva mai aver sfiorato la mente di Kluge. Il suo prato era color terra, soffocato dai parassiti e con l'erba che arrivava al

ginocchio.

Suonai il campanello. Quando nessuno venne ad aprire, bussai. Poi, con un sospiro, guardai sotto lo zerbino e vi trovai la chiave.

— Kluge? — chiamai, cacciando dentro la testa.

Percorsi il breve corridoio, con il passo incerto di chi non sa se è il benvenuto. Le tende erano tirate, come sempre, e la casa era immersa nell'oscurità, ma in quello che una volta era stato il soggiorno, dieci schermi televisivi accesi mi fornivano una luce più che sufficiente per vedere Kluge. Era seduto in una poltroncina davanti a un tavolo, con la faccia premuta sulla tastiera di un computer, e metà della testa era esplosa.

Hal Lanier lavora nel reparto computer del L.A.P.D., il distretto di polizia, così andai a dirgli che cosa avevo trovato e lui chiamò la polizia. Aspettammo insieme che arrivasse la prima auto. Hal continuava a chiedermi se avevo toccato qualcosa e io gli rispondevo di no. Non avevo toccato niente, a parte il pomolo della porta d'ingresso.

Arrivò un'ambulanza con la sirena spenta. Ben presto ci furono poliziotti dappertutto e i vicini cominciarono a uscire in cortile o a sostare a crocchi davanti alla casa di Kluge. Gli operatori di alcune emittenti televisive arrivarono in tempo per riprendere le immagini del cadavere che veniva portato fuori, avvolto in un telo di plastica. Uomini e donne andavano e venivano. Immaginai che si occupassero di tutte le operazioni di routine della polizia in simili occasioni, come rilevare le impronte, raccogliere prove, eccetera. Sarei tornato volentieri a casa, se non mi avessero detto di rimanere a disposizione.

Alla fine, fui riaccompagnato dentro per parlare con Osborne, l'investigatore incaricato del caso. Mi condussero nel soggiorno di Kluge. Tutti gli schermi televisivi erano ancora accesi. Strinsi la mano a Osborne e lui mi guardò a lungo, prima di dire qualcosa. Era un tipo basso, affetto da incipiente calvizie. Sembrava stanchissimo, fino a quando non mi guardò. Allora, sebbene nel suo viso non fosse cambiato quasi niente, la stanchezza parve svanire di colpo.

— Siete voi Victor Apfel? — chiese. Gli risposi di sì. Lui fece un gesto per indicare la stanza. — Signor Apfel, potete dirmi se da qui è stato portato via qualcosa?

Mi guardai ancora intorno, considerando la cosa come un indovinello.

C’era un caminetto e c’erano le tende alle finestre. Un tappeto copriva parte del pavimento. A parte questo, non c’era nient’altro di ciò che sarebbe stato logico aspettarsi in un soggiorno.

Tutta la stanza era ingombra di tavoli, che lasciavano libero solo uno stretto passaggio nel centro. Sopra i tavoli c’erano monitor, tastiere, disk drive… in pratica, tutto il lucente bric-à-brac della nuova era. Gli apparecchi erano collegati da grossi cavi. Sotto i tavoli c’erano altri computer, e scatoloni pieni di componenti elettronici. Le pareti erano tappezzate fino al soffitto di scaffali traboccanti di nastri, dischi, cartucce. C’era una parola per definire tutto quell’insieme, ma sul momento non riuscii a ricordarla. Poi… sì, software.

— Non ci sono mobili, giusto? A parte quei…

Osborne parve confuso.

— Volete dire che prima c’erano?

— Come posso saperlo? — Capii solo allora il malinteso. — Oh! Pensate che sia già stato qui in precedenza. Mi dispiace, la prima volta che ho messo piede in questa stanza è stato circa un’ora fa.

Lui corrugò la fronte, e la cosa non mi piacque.

— Il medico legale dice che il nostro uomo era morto già da tre ore. Quando siete venuto qui, perché l’avete fatto, Victor?

Non ero affatto lieto che lui mi chiamasse per nome, ma non vedevo come potevo farglielo capire. Mi resi conto che dovevo parlargli della telefonata.

Osborne sembrava dubbioso. Ma c’era un modo piuttosto semplice per controllare, e lo facemmo. Hal, Osborne e parecchi altri mi scortarono fino a casa. Quando entrammo, il telefono stava ancora squillando.

Osborne sollevò la cornetta e si mise in ascolto. La sua espressione tradì subito una grande delusione, che continuò ad accentuarsi via via che la sera scendeva.

Aspettammo dieci minuti perché il telefono squillasse di nuovo. Osborne passò il tempo esaminando minuziosamente il mio soggiorno. Fui contento che il telefono lo interrompesse. Registrarono il messaggio e tornammo, tutti insieme, nella casa di Kluge.

Osborne uscì nel cortile sul retro per esaminare la foresta di antenne che Kluge era riuscito a mettere insieme. Ne rimase impressionato.

— La signora Madison, che abita in fondo alla strada, è convinta che stesse tentando di entrare in contatto con i marziani — riferì Hal, con una risatina. — Personalmente, penso che stesse rubando HBO. — C'erano tre antenne paraboliche, sei aste di sostegno e alcuni di quegli aggeggi che si vedono sugli edifici delle compagnie dei telefoni, in grado di trasmettere microonde.

Osborne mi riaccompagnò in soggiorno e mi chiese di descrivere quello che avevo visto. Non capivo quale vantaggio ne avrebbe ricavato, ma gli obbedii.

— Era seduto in quella poltroncina, davanti a questo tavolo. La mano penzolava giù, in direzione della pistola, che era qui sul pavimento.

— Credete che si sia trattato di un suicidio?

— Sì. Immagino proprio di sì.

— Attesi che Osborne facesse qualche commento, ma lui tacque. — Non lo credete anche voi?

Sospirò. — Non abbiamo trovato nessun biglietto.

— Non è detto che debba esserci sempre — osservò Hal.

— No, ma quando non ne troviamo il mio naso sente puzza di bruciato. — Osborne si strinse nelle spalle. — Probabilmente è solo un'impressione.

— La telefonata — gli suggerii.

— Potrebbe essere una specie di biglietto d'addio.

Lui annuì. — Non avete notato nessun altro particolare?

Mi avvicinai al tavolo e guardai la tastiera. Era fabbricata dalla Texas Instruments, modello TI 99/4A. Sul lato destro si notava una larga macchia di sangue, nel punto in cui la testa era appoggiata.

— Solo che era seduto qui, di fronte a questo apparecchio. — Sfiorai un tasto e il monitor dietro alla tastiera si riempì immediatamente di parole. Tirai indietro la mano di scatto e fissai il messaggio che era appena comparso.

NOME DEL PROGRAMMA:
ADDIO MONDO REALE
DATA 20/8,
CONTENUTO:
ULTIME VOLONTÀ TESTAMENTO E VARIE
PROGRAMMATORE:
CHARLES KLUGE

PER AVVIARE
PREMI ENTER

Il quadratino nero alla fine continuava a lampeggiare. Seppi più tardi che si chiamava cursore.

Si riunirono tutti attorno al monitor. Hai, l'esperto di computer, spiegò che molti apparecchi si spegnevano automaticamente dopo dieci minuti di inattività, per evitare che le parole rimanessero impresse stabilmente sullo schermo. Quest'ultimo, che era stato verde finché non avevo toccato la tastiera, ora ostentava lettere nere su fondo azzurro.

— La tastiera è stata sottoposta a un controllo delle impronte? — chiese Osborne. Dato che nessuno lo sapeva, lui prese una matita e usò l'estremità munita di gomma per premere il tasto su cui era scritto ENTER.

Lo schermo si svuotò, rimase così per un attimo, poi si riempì di piccole forme ovoidali, che partendo dall'estremità superiore scendevano verso il basso come gocce di pioggia. Ce n'erano a centinaia, di tutti i colori.

— Ma quelle sono pillole! — esclamò uno dei poliziotti, sbalordito. — Guardate, quella dev'essere una *Quaalude.* E qui c'è un *Nembutal.* — I suoi colleghi ne individuarono altre. Io stesso riconobbi la caratteristica striscia rossa al centro di una capsula bianca che doveva essere un *Dilantin.* L'avevo preso ogni giorno, per anni.

Finalmente, le pillole smisero di cadere e quel dannato aggeggio cominciò a suonarci una serenata. *Più vicino a te, mio Signore*, inno a tre voci.

Qualcuno rise. Non credo che nessuno trovasse la cosa veramente divertente, anzi, quella specie di canto funebre dall'oltretomba metteva i brividi, ma sembrava suonato con un fischietto di latta, un'armonica a bocca e un organetto a vapore. Che cos'altro si poteva fare, se non ridere?

Mentre la musica suonava, una figurina composta unicamente di minuscoli quadratini entrò nello schermo da sinistra e, con movimenti spastici, si portò verso il centro. Assomigliava alle figurine umane che compaiono nei videogiochi, ma non era altrettanto ben rifinita. Bisognava usare un po' di fantasia per capire che era un uomo.

Nel mezzo dello schermo comparve un'altra sagoma. L'uomo vi si fermò davanti. Si piegò a metà, e sotto gli comparve qualcosa che avrebbe potuto essere benissimo una sedia.

— E quello che cosa sarebbe?

— Un computer, no?

Già, doveva essere proprio così, perché l’omino stese le braccia, le quali sussultarono su e giù come quelle di Liberace al pianoforte.

Stava scrivendo qualcosa sulla tastiera. Sopra di lui apparvero delle parole.

DA QUALCHE PARTE LUNGO IL PERCORSO MI È SFUGGITO QUALCOSA. RIMANGO SEDUTO QUI, GIORNO E NOTTE, COME UN RAGNO AL CENTRO DI UNA RAGNATELA COASSIALE, PADRONE DI TUTTO CIÒ ESAMINO… EPPURE NON È ABBASTANZA. DEVE ESSERCI DELL’ALTRO.

SCRIVETE IL VOSTRO NOME QUI ■

— Gesù Cristo — disse Hal. — Non riesco a crederci. Un biglietto di suicidio interattivo.

— Avanti, dobbiamo vedere il resto.

Ero il più vicino alla tastiera, così mi sporsi in avanti e scrissi il mio nome. Ma quando guardai lo schermo mi accorsi di aver battuto Vic9r.

— Come si fa a tornare indietro? — domandai.

— Inseritelo così com’è — tagliò corto Osborne. Allungò il braccio e premette ENTER al mio posto.

NON HAI MAI PROVATO QUESTA SENSAZIONE VIC9R? HAI LAVORATO TUTTA LA VITA PER ESSERE IL MIGLIORE CHE ESISTA NEL TUO CAMPO, E UN GIORNO TI SVEGLI E TI CHIEDI PERCHÉ LO FAI… È QUELLO CHE È SUCCESSO A ME. VUOI SAPERNE DI PIÙ VIC9R? Y/N ■

Da qui in poi, il messaggio prese a divagare. Kluge lo sapeva, e quasi se ne scusava, perché alla fine di ogni paragrafo di quaranta o cinquanta parole offriva al lettore la possibilità di smettere.

Continuai a spostare gli occhi dallo schermo alla tastiera, ricordando Kluge come l’avevo visto l’ultima volta, con la faccia schiacciata sui tasti. Poi cercai di immaginarlo mentre sedeva lì davanti da solo, mentre scriveva il messaggio.

Disse che era molto scoraggiato. Non se la sentiva di tirare avanti. Prendeva troppe pillole (a questo punto ne comparvero altre sullo schermo) e non aveva più obiettivi da raggiungere. Aveva fatto tutto ciò che si era

prefisso. Non riuscimmo a comprendere che cosa intendeva dire. Affermò che non esisteva più. Pensammo che si trattasse di un'espressione retorica.

SEI UN POLIZIOTTO, VIC9R? SE NON LO SEI, UN POLIZIOTTO TI RAGGIUNGERÀ TRA BREVE. PERCIÒ DICHIARO, A TE O A LUI, CHE NON SPACCIAVO NARCOTICI. LE DROGHE NELLA MIA CAMERA DA LETTO ERANO ESCLUSIVAMENTE PER USO PERSONALE. NE USAVO PARECCHIE E ORA NON NE AVRÒ PIÙ BISOGNO.
PREMI ENTER ■

Osborne lo fece e una stampante all'altro capo della stanza cominciò a battere all'improvviso, spaventandoci a morte. Vedevo il carrello sfrecciare su e giù, stampando in entrambe le direzioni, quando Hal si mise a urlare, indicando lo schermo.

— Guardate! Guardate lì!

L'omino stilizzato era di nuovo in piedi, rivolto verso di noi. Aveva in mano qualcosa che poteva essere una pistola, e se la puntò alla testa.

— Non farlo! — gli gridò Hal.

L'omino non lo ascoltò. Si udì il suono distorto di uno sparo e l'omino cadde supino. Sullo schermo gocciolò una riga rossa. Poi lo sfondo verde divenne azzurro, la stampante si fermò e non rimase altro che un piccolo corpo nero steso sulla schiena e la parola FATTO sul margine inferiore dello schermo.

Tirai un profondo respiro, e guardai Osborne. Dire che non aveva l'aria felice era un eufemismo.

— Che cos'è questa storia delle droghe in camera da letto? — chiese.

Osborne aprì i cassetti della toeletta e dei comodini mentre noi lo seguivamo con lo sguardo. Non trovò nulla. Guardò sotto il letto e nell'armadio. Come tutte le altre stanze della casa, anche quella era piena di computer. Nelle pareti erano stati scavati dei fori per farci passare grossi fasci di cavi.

Ero rimasto in piedi vicino a un grosso cilindro di cartone, uno dei tanti nella stanza. Aveva una capacità di circa 120 litri ed era del tipo usato in genere per le spedizioni. Il coperchio non era sigillato, così lo alzai. In un certo senso avrei preferito non averlo fatto.

— Osborne — chiamai. — Sarà meglio che diate un'occhiata qui dentro.

Il cilindro era foderato con un sacco per la spazzatura del tipo pesante. E per due terzi era pieno di *Quaalude.*

Scoperchiarono anche tutti gli altri cilindri. Trovammo quello delle anfetamine, quello dei *Nembutal* e dei *Valium.* C'era di tutto.

Con la scoperta delle droghe ricomparvero in scena molti poliziotti. E con loro arrivarono anche squadre di cameramen. In tutto quel trambusto, nessuno sembrava più badare a me, così tornai a casa alla chetichella e chiusi a chiave la porta. Di tanto in tanto sbirciavo da dietro le tende. Vidi che i giornalisti stavano intervistando i vicini. Hal era in prima linea, e sembrava divertirsi un mondo. Alcuni cameramen bussarono due volte anche a casa mia, ma io non risposi: Alla fine se ne andarono.

Riempii la vasca di acqua calda e restai a mollo per almeno un'ora. Poi alzai il riscaldamento al massimo e mi infilai a letto, sotto le coperte.

Continuai a rabbrividire per tutta la notte.

Osborne venne a trovarmi alle nove del mattino successivo. Lo feci entrare. Era seguito da Hal, che aveva un'aria molto infelice. Mi resi conto che dovevano aver passato la notte in bianco e offrii a entrambi un caffè.

— Sarà meglio che prima leggiate questo — disse Osborne, e mi porse un tabulato. Lo stesi, tirai fuori gli occhiali e mi misi a leggere.

Era scritto con quell'orrenda matrice a puntini. La mia politica è di buttare tutta quella robaccia nel camino, senza leggerla, ma quella volta feci un'eccezione.

Era il testamento di Kluge. Il tribunale addetto all'omologazione ci si sarebbe fatto un sacco di risate.

Kluge dichiarava ancora di non esistere, così non poteva avere parenti. Quindi decideva di lasciare tutte le sue proprietà terrene a qualcuno che ne era degno.

Ma chi ne era degno?, si era chiesto. Non certo il signore e la signora Perkins, quattro case più in giù lungo la strada. Molestavano i bambini. Per conferma, citava atti giudiziari di Buffalo e di Miami, oltre a una causa ancora in corso presso il tribunale locale.

La signora Radnor e la signora Polonski, che abitavano cinque case più in là, l'una di fronte all'altra, erano due pettegole.

Il primogenito degli Anderson era un ladro.

Marian Flores aveva copiato agli esami di matematica delle superiori.

Un tizio che viveva nella zona aveva truffato il comune con il progetto di

costruzione di un’autostrada. Una certa signora se la faceva con i piazzisti, e altre due avevano relazioni con uomini che non erano i loro legittimi mariti. Un giovanotto non ancora ventenne aveva messo incinta la fidanzata, l’aveva lasciata, e se n’era vantato con gli amici.

C’erano non meno di 19 coppie, nelle immediate vicinanze, che avevano omesso parte dei redditi nella dichiarazione delle imposte o che avevano gonfiato le deduzioni.

I proprietari della casa che confinava sul retro con quella di Kluge avevano un cane che abbaiava tutta la notte.

Be’, potevo confermare anch’io, a proposito del cane. Mi aveva tenuto sveglio più di una notte. Ma tutto il resto era pazzesco! Tanto per cominciare, che diritto aveva un tizio con settecento litri di narcotici illegali in casa di giudicare i vicini in modo tanto severo? Voglio dire, le molestie ai bambini erano una cosa, ma era giusto condannare un’intera famiglia perché il primogenito rubava auto? E poi… come faceva lui a sapere tutte quelle cose?

Ma l’elenco non era finito. Per essere precisi, c’erano quattro mariti che mettevano le coma alle mogli. Uno di questi era Harold Lanier, Hal per gli amici, il quale frequentava da tre anni una donna di nome Toni Jones, sua collega nel reparto di Elaborazione Dati del LAPD. Lei premeva perché ottenesse il divorzio. Lui aspettava il *momento giusto* per dirlo alla moglie.

Alzai gli occhi per guardare Hal. La sua faccia rossa era una conferma più che sufficiente.

Mi colpì un’idea improvvisa. Che cosa aveva scoperto Kluge su di *me*?

Diedi una scorsa veloce alla pagina, cercando il mio nome. Lo trovai proprio all’ultimo paragrafo.

…da trent’anni il signor Apfel paga per un errore che non ha nemmeno commesso. Non arriverò al punto di proporre la sua beatificazione, ma se non altro per esclusione, con il presente atto io dichiaro beneficiario dei miei beni immobili e delle strutture annesse il suddetto signor Victor Apfel.

Guardai Osborne e scoprii che i suoi occhi stanchi mi stavano soppesando.

— Ma io non la voglio!

— Credete che sia questa la ricompensa a cui Kluge accennava nella telefonata?

— Direi di sì — replicai. — Che altro potrebbe essere?

Osborne sospirò e si appoggiò allo schienale della sedia. — Almeno non

ha accennato a lasciarvi in eredità le droghe. Continuate a sostenere che non lo conoscevate?

— State forse accusandomi di qualcosa?

Lui allargò le braccia. — Signor Apfel, vi no solo fatto una domanda. In un caso di suicidio non si è mai sicuri al cento per cento. Magari si è trattato di un omicidio. E in questo caso, per quanto ne sappiamo voi siete l'unico ad averci guadagnato, ve ne renderete conto.

— Quell'uomo per me era praticamente un estraneo.

Lui annuì, battendosi ripetutamente la copia del tabulato contro una mano. Io tornai a guardare quella che avevo tra le dita, augurandomi di vederla sparire.

— Che cos'è questo… errore che voi non avreste commesso?

Temevo che me l'avrebbe chiesto.

— Sono stato prigioniero di guerra nella Corea del Nord — risposi. Osborne rimuginò la cosa per un po'.

— Vi hanno fatto il lavaggio del cervello?

— Sì. — Diedi un colpo al bracciolo della sedia e all'improvviso provai il bisogno di alzarmi e di muovermi. La stanza stava diventando fredda. — Anzi, no… Si è fatta molta confusione a proposito di quel termine. Hanno *tentato* di farmi il lavaggio del cervello? Sì. Ci sono riusciti? Ho finito per fornire una confessione dei miei crimini di guerra insieme alla denuncia del governo degli Stati Uniti? La risposta è no.

Ancora una volta mi sentii soppesato da quegli occhi falsamente stanchi.

— Sembra che nutriate ancora sentimenti molto forti al riguardo.

— Non sono cose che si dimenticano facilmente.

— Volete dire ancora qualcosa sull'argomento?

— Solo che è stato tutto così… no. Non ho nient'altro da dire. Né a voi, né a chiunque altro.

— Dovrò farle altre domande sulla morte di Kluge.

— In questo caso, credo che richiederò la presenza del mio avvocato. — Cristo. Adesso avrei dovuto cercarmi anche un avvocato. Non sapevo nemmeno da che parte cominciare.

Osborne si limitò ad annuire di nuovo. Si alzò e andò alla porta.

— Ero pronto a registrarlo come un caso di suicidio — mi confidò. — L'unica cosa che mi lasciava perplesso era l'assenza di un messaggio

d'addio. Ora l'abbiamo. — Fece un ampio gesto in direzione della casa di Kluge e cominciò a scaldarsi.

— Questo tizio non solo scrive un messaggio, ma programma il suo fottuto testamento nel computer, con tanto di effetti speciali usciti direttamente da Pac-Man.

"Ora, so bene che la gente fa le cose più assurde. Ormai ne ho viste di tutti i colori. Ma quando quel dannato computer si è messo a suonarci un inno, allora ho capito che si trattava di omicidio. A dir la verità, signor Apfel, non credo che siate stato voi. Quel tabulato rivela almeno una ventina di moventi per un omicidio. Forse, Kluge ricattava la gente del vicinato. Forse è così che si è procurato i soldi per comperare tutti quegli apparecchi. Inoltre, la gente che tiene in casa una simile quantità di droga generalmente muore di morte violenta. Questo caso mi darà molto da fare, ma lo risolverò." Borbottò qualcosa circa un divieto di lasciare la città, promise di tornare a trovarmi più tardi e se ne andò.

— Vic… — disse Hal. Lo guardai.

— A proposito di quel tabulato — continuò, con una certa difficoltà. — Ti sarei molto grato se… ecco, dicono che tutte queste cose sono coperte dal segreto istruttorio. Sai cosa intendo. — Aveva la stessa espressione di un *basset-hound*. Non l'avevo mai notato prima.

— Hal, se te ne vai a casa, non avrai nessun fastidio da me.

Lui annuì e filò verso la porta.

— Non credo che se ne saprà più niente — disse.

Si riseppe tutto, invece.

Probabilmente sarebbe accaduto lo stesso, anche senza la lettere che arrivarono pochi giorni dopo la morte di Kluge, tutte con il timbro postale di Trenton, nel New Jersey, e tutte elaborate da un computer che nessuno riuscì mai a localizzare. Le lettere esponevano più in dettaglio quelle faccende a cui il testamento di Kluge aveva soltanto accennato.

In quei giorni, io non ne seppi assolutamente nulla. Dopo che Hal se ne fu andato, passai l'intera giornata a letto, sotto le coperte. Non riuscivo a scaldarmi i piedi. Mi alzai solo per immergermi nella vasca da bagno o per prepararmi un panino.

I giornalisti bussarono alla mia porta, ma non risposi. Il secondo giorno chiamai al telefono un penalista (scelsi il signor Martin Abrams, solo perché

era il primo dell'elenco) e mi assicurai i suoi servigi. Lui mi avvertì che probabilmente sarei stato convocato negli uffici della stazione di polizia per un interrogatorio. Gli dissi che non ci sarei andato, buttai giù due Dilantin e tornai di corsa a letto.

Un paio di volte mi capitò di sentire suoni di sirena nei dintorni. Mi giunsero le grida di un'animata discussione in fondo alla strada, ma io resistetti alla tentazione di guardare. Ammetto che ero un tantino curioso, ma sapete bene che cos'era successo al gatto…

Aspettai che Osborne ritornasse, ma non tornò. I giorni si susseguirono e passò un'intera settimana. In quel periodo accaddero solo due cose degne di rilievo.

La prima fu che qualcuno bussò alla mia porta. Erano già passati due giorni dalla morte di Kluge. Sbirciai da dietro le tende e scorsi una Ferrari color argento parcheggiata accanto al marciapiede.

Non potevo vedere chi c'era davanti all'ingresso, così domandai chi era.

— Mi chiamo Lisa Foo — rispose una voce. — Mi avevate mandato a chiamare.

— Non lo ricordo affatto.

— Non è la casa di Charles Kluge?

— È quella accanto.

— Oh, mi scusi.

Decisi di avvertirla della morte di Kluge, e aprii la porta. Lei si voltò a guardarmi e sorrise. Ne rimasi abbagliato.

Da dove si può cominciare a descrivere Lisa Foo? Ricordate quando i quotidiani pubblicavano le strisce di Hirohito e Tojo, o quando il *Times* usava senza imbarazzo la parola *Jap*? Tipetti con facce larghe come palloni, orecchie come manici di brocche, lenti spesse, incisivi da coniglio e baffi che sembravano disegnati a matita…

A parte i baffi, lei era la copia esatta di un fumetto di Tojo. Aveva gli occhiali, le orecchie, e anche i denti. Solo che sui suoi denti spiccava un apparecchio di correzione, che faceva lo stesso effetto del filo spinato sui tasti di un pianoforte. Era alta uno e 75, o poco meno, e non pesava più di 50 chili. Avrei detto 45, se non avessi dovuto aggiungere almeno due chili e mezzo per ciascun seno. Un seno così grosso e improbabile sul suo corpo magro che tutto quanto riuscivo a leggere della scritta sulla sua T-shirt era POCK LIVE.

Fu solo quando si girò di lato che potei scorgere anche le due esse, prima

e dopo.

Tese verso di me una mano affusolata.

— A quanto pare, saremo vicini per un po' — mi disse. — Almeno finché non avremo rimesso in ordine la tana del drago, qui accanto. — Se aveva un accento, era quello della San Fernando Valley.

— Mi fa piacere.

— Lo conoscevate? Kluge, voglio dire. Perlomeno era così che diceva di chiamarsi.

— Credete che non fosse il suo vero nome?

— Ne dubito. In tedesco *Kluge* significa intelligente. E nel gergo degli hacker sta a indicare un tipo che conosce una quantità di trucchi. E lui era sicuramente un mago. Con qualche tendenza al wetware. — Si batté significativamente un lato della fronte. — Virus, fantasmi e demoni che saltano fuori ogni volta che si cerca l'accesso, programmi divorati dal marciume, vagoni di bit che si rovesciano sul pavimento…

Continuò a vaneggiare di roba simile per un po'. Per me, era coma se parlasse swahili.

— Dite che c'erano dei demoni nel suo computer?

— Proprio così.

— Allora avranno bisogno di un esorcista.

Si affondò un pollice nel petto e mi mostrò un altro mezzo acro di denti.

— Sono io. Ascoltate, ora devo andare. Venite a trovarmi quando volete.

Il secondo avvenimento interessante della settimana accadde il giorno successivo. Mi arrivò l'estratto conto della banca. Vi erano elencati tre versamenti. Il primo era il consueto assegno di 487 dollari, la pensione dei reduci. Il secondo era di 392 dollari e 54 centesimi, l'interesse sul capitale che i miei genitori mi avevano lasciato quindici anni prima.

Il terzo versamento era stato effettuato il 20 del mese, lo stesso giorno in cui era morto Kluge. Ammontava a 700.083,04 dollari.

Qualche giorno dopo ricevetti la visita di Hal Lanier.

— Ragazzi, che settimana! — esclamò. Poi si lasciò cadere sul divano e mi raccontò tutto.

Nell'isolato c'era stato un altro morto. Le lettere avevano sollevato un gran vespaio, soprattutto da quando la polizia aveva cominciato ad andare di

casa in casa facendo un sacco di domande. C'era gente che aveva fornito confessioni spontanee, nella certezza che i poliziotti sapessero già tutto. La donna che si era divertita a intrattenere i piazzisti mentre il marito era al lavoro aveva confessato le proprie infedeltà, e il marito le aveva sparato. Adesso lui si trovava in prigione. Quello era stato l'incidente peggiore, ma ce n'erano stati altri, dalle risse a suon di pugni fino ai sassi lanciati contro le finestre. A sentire Hal, l'ufficio delle Imposte Dirette stava seriamente pensando di aprire una succursale nel quartiere, tante erano le persone da sottoporre a controllo.

Io pensai ai 700 mila e 83 dollari.

E quattro centesimi.

Non dissi nulla ma cominciai a sentire freddo ai piedi.

— Immagino che vorrai sapere di me e di Betty — disse Hal, alla fine. Non mi passava neanche per la testa. Non volevo sapere proprio niente, ma mi sforzai di assumere un'espressione solidale.

— È tutto finito — continuò lui, con un sospiro soddisfatto. — Tra me e Toni, voglio dire. Ho detto tutto a Betty. Per qualche giorno è stato un inferno, ma adesso sono sicuro che il nostro matrimonio è più saldo di prima. — Rimase in silenzio per un attimo, crogiolandosi al calore di ciò che aveva appena detto. Ero rimasto impassibile di fronte a provocazioni ben peggiori, quindi penso di essermela cavata bene anche allora.

Voleva riferirmi tutto quello che avevano scoperto a proposito di Kluge, e per l'occasione voleva anche invitarmi a cena, ma declinai entrambe le offerte, con la scusa che le mie ferite di guerra mi facevano un male d'inferno. Lo stavo giusto accompagnando alla porta quando arrivò Osborne e si mise a bussare. Lo invitai a entrare, che altro potevo fare? Rimase anche Hal.

Offrii a Osborne un caffè, che lui accettò con gratitudine. Sembrava cambiato. Sul momento non capii di che cosa si trattava.

La stessa espressione falsamente stanca… no, mi sbagliavo. In precedenza quell'espressione era stata solo una posa, oppure una maschera per nascondere l'ormai congenito cinismo del poliziotto. Adesso invece era genuina. La stanchezza dal viso si era comunicata alle spalle, alle mani, al modo di camminare e di lasciarsi cadere sulla sedia. Gli aleggiava intorno un'aria di cupa sconfitta.

— Sono ancora un sospetto? — chiesi.

— Volete sapere se dovete chiamare un avvocato? Lasciate perdere. Vi ho controllato con molta cura. Quel testamento non regge, e di conseguenza il vostro movente se ne va al diavolo. Da come la vedo io, qualsiasi trafficante di cocaina giù al porto aveva ragioni molto migliori delle vostre per far fuori Kluge. — Sospirò. — Ho un paio di domande da farvi. Potete anche non rispondere.

— Sentiamole.

— Ricordate che abbia ricevuto qualche visita insolita? Gente che andava e veniva durante la notte, per esempio?

— Le uniche visite *in assoluto* che ricordi erano quelle di chi gli recapitava i pacchi. Uomini del Servizio Postale, del Servizio Espresso Federale, spedizionieri privati, e via dicendo. Immagino che anche le droghe arrivassero in quel modo.

— Lo pensiamo anche noi. Non ne faceva certo commercio spicciolo. E comunque doveva essere un intermediario. Riceveva la roba e la rispediva. — Rifletté brevemente su questo fatto, sorseggiando il caffè.

— Allora state facendo qualche progresso? — chiesi.

— Volete sapere la verità? Il caso sta finendo giù per il buco del cesso. Abbiamo troppi moventi, e nessuno che funzioni davvero. Da quello che possiamo capire, nessuno qui attorno aveva la minima idea che Kluge possedesse tutte quelle informazioni. Abbiamo controllato svariati conti bancari e non abbiamo trovato la minima prova di qualche ricatto. Così i vicini di casa escono tranquillamente di scena. Anche se, nel caso che Kluge fosse ancora vivo, sicuramente qualcuno sarebbe molto felice di poterlo uccidere *adesso.*

— Proprio vero, dannazione — si intromise Hal.

Osborne si diede un colpo sulla coscia. — Lo ucciderei io, quel bastardo, se fosse vivo — garantì. — Ma comincio a pensare che davvero non sia mai esistito.

— Non capisco.

— Se non avessi visto quel dannato cadavere con i miei occhi… — Raddrizzò un po' la schiena. — Ha detto che non esisteva. Be', in pratica aveva ragione. La società elettrica non ha mai sentito parlare di lui. Kluge era allacciato alla normale rete di distribuzione e la società inviava ogni mese un suo addetto per la lettura del contatore, ma non gli ha mai fatturato nemmeno un singolo chilowattora. Stesso discorso per la compagnia dei telefoni. C'era

addirittura una centralina telefonica, in quella casa, prodotta, spedita e installata dalla compagnia, ma il nome di Kluge non compare da nessuna parte. Abbiamo parlato con il tizio che ha effettuato l'allacciamento. Dice di aver consegnato tutti i dati del suo lavoro, ma il computer sembra averli inghiottiti. Kluge non aveva conti correnti in nessuna banca della California, e a quanto pare non gli servivano. Abbiamo rintracciato almeno un centinaio di ditte che gli hanno venduto qualcosa, gliel'hanno spedito e poi hanno scritto *Pagato* sul suo conto, oppure si sono dimenticate di avergli mai venduto qualcosa. Alcune di queste ditte hanno numeri di assegni o di conti correnti nei loro registri, per conti e persino *banche* completamente fasulle.

Si appoggiò allo schienale della sedia, reprimendo a stento l'irritazione per un risultato così offensivo.

— L'unico tizio che ha ammesso di conoscerlo è stato il negoziante che lo riforniva di generi alimentari, una volta al mese. È un piccolo emporio giù lungo la Sepulveda. Non hanno computer, solo blocchetti di carta per le ricevute. Kluge li pagava in assegni, e la Wells Fargo li accettava senza respingerli. Ma la Wells Fargo non ha mai sentito parlare di lui.

Cercai di fare il punto della situazione. Osborne sembrava aspettarsi qualcosa da me, così azzardai una domanda.

— Faceva tutto questo con i computer?

— Proprio così. Ora, posso anche capire la truffa al negozio di alimentari. Ma il più delle volte, Kluge arrivava fino ai programmi di base dei computer e cancellava addirittura se stesso. Non ha mai pagato la società elettrica, né tramite assegno né in altro modo, perché, per quanto ne sapeva la società, lui non le doveva niente.

"Nessuna agenzia governativa ha mai sentito il suo nome. Le abbiamo controllate tutte, dagli uffici postali alla CIA."

— Kluge era probabilmente uno pseudonimo, giusto? — domandai.

— Sì. Ma l'FBI non ha le sue impronte. Alla fine riusciremo a scoprire chi era, ma questo non ci aiuterà di certo a chiarire come è morto.

Ammise che da più parti si erano fatte pressioni per chiudere il caso, registrarlo come suicidio e archiviarlo al più presto. Ma Osborne non era tipo da lasciarsi convincere facilmente. In ogni caso, la parte civile dell'indagine sarebbe andata avanti ancora per un po', nel tentativo di ricostruire tutti gli imbrogli perpetrati da Kluge.

— Dipende tutto dalla Signora del Drago — disse Osborne. Hal sbuffò.

— Stiamo freschi! — esclamò. Borbottò anche qualcosa a proposito del popolo delle barche.

— Quella ragazza è ancora là? Ma chi è?

— Una specie di supercervello del Cal Tech. Abbiamo telefonato per dire che avevamo dei problemi e lei è quello che ci hanno mandato. — Dall'espressione di Osborne risultò chiaro che cosa pensava a proposito dell'aiuto che lei poteva offrirgli.

Alla fine, riuscii a liberarmi di loro. Mentre percorrevano il vialetto, lanciai un'occhiata verso la casa di Kluge. Come prevedevo, la Ferrari color argento di Lisa Foo era nel cortile.

Non avevo nessun motivo valido per andare in quella casa. Lo sapevo meglio di chiunque altro.

Così mi disposi a preparare la cena. Mi feci un pasticcio di tonno, che non è bazzecola come potrebbe sembrare, lo misi in forno e uscii in giardino a prendere gli ingredienti per un'insalata. Stavo affettando i pomodori, e meditavo di mettere in fresco una bottiglia di vino bianco, quando mi venne in mente che ne avevo abbastanza per due.

Dal momento che non faccio mai nulla troppo in fretta, mi sedetti e ci pensai con calma. Ciò che alla fine mi fece decidere furono i miei piedi. Erano caldi, per la prima volta in tutta la settimana. Così, mi incamminai verso la casa di Kluge.

L'ingresso principale era aperto. Non c'era nemmeno la doppia porta. Strano, come un fatto del genere possa apparire inquietante. L'abitazione era spalancata e incustodita. Mi fermai sulla veranda e feci capolino all'interno, ma tutto quel che riuscii a vedere fu il corridoio buio.

— Signorina Foo? — chiamai. Non ottenni risposta.

L'ultima volta che ero stato lì avevo scoperto un cadavere. Mi affrettai a entrare.

Lisa Foo era seduta su uno sgabello da pianoforte, davanti alla console di un computer. Era di profilo, con la schiena molto dritta, le gambe brune nella posizione del loto e le dita sui tasti mentre lo schermo davanti a lei si riempiva di parole. Alzò lo sguardo e fece balenare i denti nella mia direzione.

— Mi hanno detto che il vostro nome è Victor Apfel — mi riferì.

— Sì. Ecco, la porta era aperta…

— Fa caldo — spiegò, in tono ragionevole. Pizzicò il tessuto della

maglietta all’altezza della clavicola e lo sollevò su e giù come per indicare che era sudata. — Avevate bisogno di qualcosa?

— No, grazie. — Avanzai nella penombra e inciampai in un oggetto dimenticato sul pavimento. Era una scatola di cartone, del tipo largo e piatto usato per recapitare le pizze a domicilio.

— Stavo appunto preparando la cena, e pare che ce ne sia abbastanza per due, così mi sono chiesto se voi… — Non finii la frase, perché nel frattempo qualcosa aveva colpito la mia attenzione. Credevo che indossasse degli short. Invece, tutto quello che portava era una maglietta e un paio di mutandine rosa, tipo bikini. La cosa non sembrava metterla a disagio.

— …insomma, se vi farebbe piacere tenermi compagnia.

Il suo sorriso divenne ancora più ampio.

— *Molto* piacere — assicurò. Districò le gambe, senza il minimo sforzo, e balzò in piedi, poi mi oltrepassò lasciandosi dietro una scia di sudore e di sapone profumato. — Torno fra un minuto.

Mi guardai intorno nella stanza, ma intanto continuavo a pensare a lei. Le piaceva bere la Pepsi, insieme alla pizza; c’erano in giro decine di lattine vuote. Aveva una brutta cicatrice che andava dal ginocchio alla parte superiore della coscia. I posacenere erano vuoti… e i lunghi muscoli del polpaccio si contraevano con energia mentre camminava. Kluge doveva essere stato un fumatore, ma Lisa non lo era e aveva una sottile peluria sul fondo della schiena, appena visibile alla luce verdastra dei monitor. Sentii l’acqua scorrere nel lavandino del bagno, guardai un taccuino giallo coperto da quei caratteri che non vedevo da decenni, sentii il profumo del sapone e ricordai la pelle color bronzo e il passo elastico.

Ricomparve in corridoio, con addosso un paio di jeans tagliati corti, i sandali e una T-shirt pulita. Quella di prima portava impressa la pubblicità della Burroughs Office Systems. Quest’altra raffigurava Topolino e il castello di Biancaneve e odorava di cotone fresco di bucato. Le orecchie di Topolino erano ripiegate sulla curva superiore dei suoi incredibili seni.

La seguii fuori dalla porta. Avvolta in una nuvola di polvere magica, Trilli mi strizzava l’occhio dal retro della sua T-shirt.

— Mi piace questa cucina — commentò.

Non si guarda mai davvero una stanza finché qualcuno non ti dice una cosa del genere.

La cucina era una specie di isola nel tempo. Avrebbe potuto uscire direttamente da un numero di *Life* dei primi anni Cinquanta. C’era un frigorifero dalle spalle arrotondate, prodotto in un’epoca in cui quella parola indicava un modello fisso, come oggigiorno i Kleenex o la Coca Cola. Il piano del banco di lavoro era rivestito di piastrelle gialle, del tipo che attualmente si trova solo nei bagni. Nella stanza non c’era un solo grammo di formica. Invece della lavastoviglie avevo uno scolapiatti in metallo e un lavello a due vasche. Nessun apriscatole elettrico, cuisinart, tritaimmondizie o forno a microonde. La cosa più nuova, in tutta la cucina, era un frullatore vecchio di quindici anni.

Sono abbastanza bravo con le mani. Mi piace riparare le cose.

— Questo pane è fantastico — osservò lei.

L’avevo cotto io stesso. La guardai ripulire il piatto con un pezzo di crosta. Mi chiese se poteva averne ancora.

Dicono che pulire il piatto con il pane non sia educato. Non che me ne importi: lo faccio anch’io. E a parte quel particolare, i suoi modi erano impeccabili. Fece fuori tre porzioni del mio pasticcio di tonno, e quando ebbe finito il suo piatto non avrebbe nemmeno avuto bisogno di essere lavato. Ebbi la sensazione di un appetito voracissimo, trattenuto a stento.

Si appoggiò all’indietro sulla sedia e io le riempii ancora una volta il bicchiere con il vino bianco che avevo messo in fresco.

— Un altro cucchiaio di piselli? — suggerii.

— Finirei per scoppiare. — Lei si batté la mano sullo stomaco, con aria soddisfatta. — Grazie di cuore, signor Apfel. Erano secoli che non mangiavo un pasto cucinato in casa.

— Puoi chiamarmi Victor.

— Adoro la cucina americana.

— Non credevo nemmeno che esistesse. Voglio dire, non abbiamo certo la tradizione di quella cinese o… tu sei americana, vero? — Lei si limitò a sorridere. — Quello che intendo è…

— Capisco bene quello che intendi, Victor. Ho la cittadinanza, ma non sono nata qui. Vuoi scusarmi un attimo? So che è scortese scappare via così, ma con questo apparecchio ho bisogno di lavarmi i denti *subito* dopo aver mangiato.

La sentii intanto che sparecchiavo la tavola. Feci scorrere l’acqua nel lavello e cominciai a lavare i piatti. Poco dopo lei mi raggiunse, agguantò un

canovaccio e si mise ad asciugare tutto ciò che trovava sullo scolapiatti, incurante delle mie proteste.

— Abiti qui da solo? — chiese.

— Sì. I miei genitori sono morti ormai da parecchi anni.

— Non ti sei mai sposato? Se pensi che non siano affari miei dimmelo pure.

— Figurati. No, non mi sono mai sposato.

— Te la cavi piuttosto bene, anche senza una donna.

— Ormai ho fatto molta pratica. Mi permetti una domanda?

— Spara.

— Di dove sei? Taiwan?

— Ho il dono delle lingue. A casa parlavo un americano molto approssimativo, ma quando sono arrivata qui ho dato una bella ripulita al mio accento. Parlo anche un francese quasi abominevole, quattro o cinque varianti di un cinese da analfabeta, un vietnamita da bassifondi e thailandese quanto basta per strillare: «Io volere vedere console americano, dannatamente presto, tu!»

Scoppiai a ridere. Aveva pronunciato quella frase con un accento infame.

— Sono qui da otto anni. Hai indovinato di dove sono?

— Vietnam? — azzardai.

— I marciapiedi di Saigon, per essere precisi. Il letamaio di Ho Chi Min, come l'hanno fatto diventare quei buffoni in pigiama, i nord vietnamiti, che possano marcirgli i coglioni e che i loro culi si riempiano di pungiglioni a sega. Scusa il linguaggio.

Chinò la testa, imbarazzata. Il discorso frivolo si era trasformato in qualcosa di appassionato. Avvertii in lei una ferita profonda almeno quanto la mia, ed entrambi facemmo marcia indietro.

— Ti avevo presa per giapponese — le assicurai.

— Già, che cazzata, eh? Un giorno te ne parlerò. A proposito, Victor, quella oltre la porta è una stanza per il bucato? Con una lavatrice?

— Sì, infatti.

— Sarebbe troppo disturbo se ti chiedessi di fare un carico?

Non lo fu affatto. Aveva sette paia di jeans stinti, alcuni tagliati sopra il ginocchio, e circa venti magliette. Avrebbe potuto essere un carico di

indumenti da ragazzo, se non fosse stato per la biancheria intima orlata di pizzo.

Andammo nel cortile sul retro per goderci gli ultimi raggi del sole al tramonto, poi lei volle vedere il mio giardino. Ne sono piuttosto orgoglioso. Quando sto bene, passo quattro o cinque ore al giorno a lavorarci, in ogni stagione, generalmente al mattino. È possibile, nel sud della California. Ho anche una serra che mi sono costruito da solo.

Lei se ne innamorò, anche se il giardino non era nelle sue condizioni migliori. Avevo passato quasi tutta la settimana a letto o nella vasca da bagno. Di conseguenza, qua e là cominciavano a far capolino le erbacce.

— Avevamo un giardino, quando ero piccola — mi raccontò. — E in seguito ho passato due anni nelle risaie.

— Non deve essere stato molto divertente.

— Puoi giurarci. Non ho più mangiato riso per anni.

Scoprì una colonia di afidi, così ci accovacciammo per toglierli. Aveva quella maniera tutta snodata di sedersi tipica dei contadini asiatici. La ricordavo bene, ma non ero mai stato capace di imitarla. Aveva le dita lunghe e sottili e ben presto i polpastrelli si tinsero di verde per tutti gli afidi che aveva schiacciato.

Parlammo di questo e di quello. Non so a che proposito, ma le accennai che avevo combattuto in Corea. Appresi che aveva 25 anni e saltò fuori che eravamo nati nello stesso giorno. Alcuni mesi addietro, io avevo avuto esattamente il doppio della sua età.

Il nome di Kluge affiorò nella nostra conversazione solo una volta, quando lei mi disse che le piaceva cucinare. Nella casa di Kluge non aveva potuto farlo.

— In garage ha un congelatore pieno di pietanze precotte — mi spiegò. — In casa c'è un piatto, una forchetta, un cucchiaio e un bicchiere. Ha il miglior forno a microonde esistente sul mercato. E questo è tutto. Nella sua cucina non c'è *nient'altro.* — Scrollò la testa e giustiziò l'ennesimo afide.

— Era un tipo bizzarro.

Quando la lavatrice finì di lavare era sera inoltrata e faceva ormai buio. Lisa mise i panni nel mio cesto per il bucato e insieme li trasportammo fuori per stenderli. Divenne quasi un gioco. Io scrollavo le T-shirt e studiavo l'immagine o il messaggio che vi era stampato. A volte lo capivo e a volte no.

C’erano ritratti di complessi rock, una cartina di Los Angeles, personaggi di Star Trek… un po’ di tutto.

— Che cos’è la *Compagnia L5*?

— Gente che vuole costruire fattorie nello spazio. Ho chiesto se avrebbero coltivato anche il riso, e mi hanno risposto che non lo ritenevano adatto a crescere in gravità zero. Allora ho acquistato la maglietta.

— Quante ne hai?

— Quattro o cinque centinaia. Di solito le porto due o tre volte, poi le metto via.

Raccolsi un’altra maglietta e mi cadde un reggiseno. Non era il genere di articolo che portavano le ragazze quando io ero ancora adolescente. Era molto trasparente, eppure in qualche modo funzionale.

— Ti piace, yankee? — chiese con pesante inflessione asiatica.

— Dovresti vedere mia sorella!

La guardai e la sua sfrontatezza svanì.

— Scusami, Victor — disse. — Non hai motivo di arrossire. — Mi tolse di mano il reggiseno e lo appese alla corda.

Doveva aver frainteso la mia espressione. È vero, mi ero sentito imbarazzato, ma anche stranamente felice. Da molto tempo ormai nessuno mi chiamava più in modo diverso da Victor o da signor Apfel.

Il giorno seguente mi arrivò per posta una lettera di uno studio legale di Chicago. Riguardava i 700 mila dollari. Il denaro proveniva da una società finanziaria del Delaware, che era stata costituita nel 1933 per assicurarmi una vecchiaia agiata. Mio padre e mia madre erano indicati come i fondatori. Erano maturati certi investimenti a lungo termine, e questo spiegava il mio recente colpo di fortuna. Il capitale in banca era *al netto* delle tasse.

Era assurdo, alla faccia dell’evidenza. I miei genitori non avevano mai posseduto tanto denaro. Non lo volevo. L’avrei restituito, se solo avessi scoperto dove Kluge l’aveva rubato.

Decisi che, se non fossi finito in prigione prima, l’anno seguente avrei dato tutto a qualche associazione meritevole. Il *Fondo per la salvezza delle balene*, per esempio. O la *Compagnia L5*.

Passai la mattina in giardino. Poi andai a piedi al supermercato per comperare della carne macinata di manzo e di maiale. Mentre tornavo a casa

con la spesa nel carrello metallico pieghevole, mi sentivo in ottima forma. Sorrisi passando accanto alla Ferrari color argento.

Lei non era venuta a ritirare il suo bucato. Lo tolsi dalla corda, lo piegai, e andai a bussare alla porta di Kluge.

— Sono io, Victor.

— Vieni dentro, Yank.

Era dove l'avevo trovata la prima volta, ma questa volta era vestita decentemente. Mi sorrise, poi si batté la mano sulla fronte quando vide il cesto della biancheria. Corse a togliermelo dalle mani.

— Mi dispiace, Victor. Volevo proprio venirli a prendere…

— Non c'è bisogno che ti scusi — le assicurai. — Non è stato affatto un fastidio. E mi offre la possibilità di chiederti se ti andrebbe di cenare ancora con me, stasera.

Il suo viso fu attraversato da un'espressione strana, che lei si affrettò a coprire. Forse non le piaceva così tanto la cucina americana. O magari si trattava del cuoco.

— Ma certo, Victor. Verrò molto volentieri. Lascia che mi occupi io di questi. Ti dispiace aprire quelle tende? Qui dentro sembra di essere in una tomba.

Corse via. Guardai lo schermo che stava usando. Era vuoto, a eccezione di una sola parola: *relazione-p*. Pensai che fosse una specie di codice.

Spalancai le tende giusto in tempo per vedere l'auto di Osborne che si accostava al marciapiede. In quel momento Lisa tornò, con addosso una nuova maglietta. La scritta diceva: UN CAMBIO DI HOBBITT, e l'immagine raffigurava una creatura tozza, con i piedi pelosi. Lei guardò fuori dalla finestra e vide Osborne che risaliva il vialetto.

— Ehi, Watson — scherzò. — Arriva Lestrade, di Scotland Yard. Fallo entrare.

Non era stato carino da parte sua. Osborne mi rivolse subito un'occhiata sospettosa, e io scoppiai a ridere. Lisa sedeva sullo sgabello da pianoforte, con l'espressione enigmatica dei giocatori di poker. Aveva un atteggiamento indolente e teneva il braccio appoggiato vicino alla tastiera del computer.

— Bene, Apfel — esordì Osborne. — Abbiamo finalmente scoperto qual era il vero nome di Kluge.

— Patrick William Gavin — disse Lisa.

Passò qualche secondo prima che Osborne fosse in grado di chiudere la

bocca. Ma la riaprì subito.

— Come diavolo l’avete scoperto?

Lei accarezzò pigramente la tastiera che aveva accanto.

— La notizia mi è arrivata questa mattina quando l’avete saputa voi, è naturale. C’è un piccolo programma spia inserito nel vostro computer che mi bisbiglia all’orecchio ogni volta che si fa il nome di Kluge. Comunque non ne avevo bisogno. Ci ero già arrivata da sola, cinque giorni fa.

— E allora perché non me l’avete detto?

— Voi non me lo avete chiesto.

Si guardarono in cagnesco per un po’. Non sapevo com’era cominciata, ma era chiaro che si detestavano a vicenda. In quel momento Lisa era in vantaggio, e la cosa sembrava procurarle una certa soddisfazione. Poi guardò lo schermo, parve sorpresa e premette in fretta un tasto. La parola che vi aveva campeggiato fino ad allora scomparve. Lei mi rivolse un’occhiata imperscrutabile, e si rivolse di nuovo a Osborne.

— Se ben ricordate, avete chiesto il mio intervento perché i vostri ragazzi non riuscivano a cavare un ragno dal buco. Quando sono arrivata, questo sistema era danneggiato a fondo, e in stato quasi catatonico. La maggior parte dei circuiti era a terra e i vostri ragazzi non sapevano più come farlo funzionare. — Sorrise.

— Avete pensato che io non avrei potuto fare peggio di loro. Così mi avete chiesto di fare un tentativo per penetrare i codici di Kluge senza friggere l’intero sistema. Ebbene, ci sono riuscita. Non vi rimaneva altro da fare che venire qui a interfacciarvi e vi avrei scaricato sulle ginocchia intere tonnellate di tabulati.

Osborne ascoltava in silenzio. Forse si rese persino conto di aver fatto un errore.

— Che cosa avete ottenuto? Posso vederlo adesso?

Lei annuì e schiacciò qualche tasto. Il suo schermo, e un altro vicino a Osborne, si riempirono di parole. Io mi alzai e mi misi alle spalle di Lisa, per leggere.

Era una breve biografia di Kluge/Gavin. Aveva pressappoco la mia età, ma mentre io andavo a farmi sparare addosso in un paese straniero, lui si scavava una nicchia nella neonata industria elettronica. Era partito dalla gavetta e aveva fatto carriera, lavorando nei migliori centri di ricerca del settore. C’era da stupirsi che ci fosse voluta una settimana per identificarlo.

— Ho ricostruito la biografia attraverso aneddoti sparsi — spiegò Lisa, intanto che leggevamo. — Tanto per chiarire, il nome di Gavin non compare in nessun sistema computerizzato del paese. Così ho usato il telefono per chiamare persone sparse un po' dappertutto. Tra parentesi, Kluge aveva un sistema telefonico molto interessante. Si tratta di un meccanismo che genera un nuovo numero a ciascuna chiamata, per cui risulta impossibile ripetere il numero precedente, o anche solo rintracciarlo. Tornando al nostro discorso, ho chiesto a tutti chi erano i massimi esperti del settore negli anni Cinquanta e Sessanta. Ne ho ricavato un elenco di nomi. A questo punto, si trattava solo di trovare chi, tra le persone della lista, aveva smesso di esistere. Gavin ha simulato la propria morte nel 1967. Ne ho trovato notizia nell'archivio di un giornale. Tra le persone con cui ho parlato, tutte quelle che lo conoscevano sapevano della sua morte. In Florida, esiste ancora un certificato di nascita redatto su carta. Queste sono le uniche due prove che ho trovato della sua esistenza. È la sola persona che, sebbene fosse molto conosciuta nel suo campo, non ha lasciato la minima traccia di sé nel mondo. Questa mi è sembrata la prova più schiacciante.

Osborne finì di leggere e alzò gli occhi.

— D'accordo, signorina Foo. Che cos'altro avete trovato?

— Ho violato alcuni dei suoi codici d'ingresso. Ho avuto fortuna e mi sono imbattuta in un programma di saccheggio che Kluge aveva scritto per attaccare i programmi altrui. Sono riuscita a usarlo contro i suoi stessi programmi, così ho potuto aprire un archivio di chiavi di accesso complete di annotazioni sulla loro provenienza. Ho scoperto anche qualcuno dei suoi trucchi. Ma questa è solo la punta dell'iceberg.

Indicò con un gesto l'esercito di silenziosi cervelli metallici che occupava la stanza.

— Ma è proprio il *significato* di tutto questo, che non sono riuscita a capire. È la più micidiale arma elettronica mai escogitata. È corazzata come una nave da guerra. Deve esser così per forza: ci sono dei programmi così scaltri sul mercato da riuscire ad agguantare un invasore senza più mollarlo, come farebbe un terrier. Ma anche in questo caso Kluge era in grado di sbarazzarsene. Di solito i programmi non si accorgevano nemmeno di essere stati violati. Kluge li penetrava come un missile emise, a volo radente, velocissimo e tortuoso. Spediva il suo attacco attraverso decine di scorciatoie.

"Partiva avvantaggiato. I grossi sistemi, oggigiorno, sono ben protetti. Si

usano chiavi d’accesso e codici molto sofisticati. Ma il più delle volte era lo stesso Kluge che aveva contribuito a inventarli. C’è bisogno di una serratura davvero molto buona, per tenere fuori un fabbro. Era stato lui a installare la maggior parte dei sistemi. E si era lasciato dietro alcuni informatori, nascosti negli stessi programmi. Se i codici venivano cambiati, era il computer stesso a inviare l’informazione a un sistema sicuro, da cui Kluge poteva attingerla in un secondo tempo. È un po’ come se aveste comperato il cane da guardia più grosso, più cattivo e meglio addestrato che si possa immaginare. E poi, durante la notte, il tizio che l’ha addestrato entra in casa vostra, gli fa una carezza sulla testa e vi ruba anche le mutande:”

Continuò su questo tono ancora per un po’. Purtroppo, quando Lisa cominciava a parlare ai computer, il 90 per cento del mio cervello si rifiutava di collaborare.

— Mi piacerebbe sapere una cosa, Osborne — disse Lisa.

— E cioè?

— Qual è il mio ruolo in questa storia? Vi aspettate che risolva il caso al vostro posto oppure vi basta che riporti i computer in condizioni tali che una persona competente possa usarli?

Osborne non rispose.

— Quello che mi preoccupa — aggiunse lei — è che mi sto intromettendo in una serie di banche-dati molto riservate. Ho paura che, da un momento all’altro, qualcuno bussi alla porta e mi venga a mettere le manette. Anche *voi* dovreste preoccuparvi. Alcuni enti non sarebbero affatto contenti di scoprire che un poliziotto della squadra omicidi è arrivato a mettere il naso nei loro affari.

Osborne parve seccato. Forse era proprio quello che lei voleva.

— Che cosa volete che faccia? — ringhiò. — Che vi preghi di rimanere?

— No. Voglio solo la vostra autorizzazione. Non mi importa che sia scritta. Mi basta sapere che mi sosterrete.

— Ascoltatemi bene. Per quello che riguarda la Contea di Los Angeles e lo Stato della California, questa casa non esiste, insieme al lotto che la contiene. Non compare sul registro dell’esattore delle tasse. Questo posto si trova in una specie di limbo legale. Se c’è qualcuno in grado di autorizzarvi a usare quella robaccia, ebbene sono io, perché sono convinto che qui dentro sia stato commesso un delitto. Quindi continuate pure a fare quello che state facendo.

— Non è granché — replicò lei, assorta.

— Dovete accontentarvi. Allora, che cos'altro avete trovato?

Lisa si girò verso la tastiera e si mise a battere sui tasti. Poco dopo entrò in funzione una stampante e lei si scostò. Diedi un'occhiata al suo schermo. C'era scritto: OSCULATE POSTERIOR-P. Ricordavo vagamente che *osculate* significa baciare.

Quella gente ha un linguaggio tutto suo. Lisa alzò lo sguardo su di me e sogghignò.

— Non tu — precisò, a bassa voce. — *Lui*.

Non avevo la più pallida idea di che cosa stesse dicendo.

Osborne ebbe i suoi tabulati e si preparò ad andarsene. Era già sulla porta quando si voltò, incapace di resistere alla tentazione di impartire un ultimo ordine.

— Se trovate qualcosa che confermi l'ipotesi di un assassinio fatemelo sapere.

— Va bene. Non è stato un suicidio.

Per un attimo Osborne non capì.

— Voglio delle prove.

— Be', ne ho una, ma probabilmente non potrete usarla. Non è stato lui a scrivere quel ridicolo messaggio di addio.

— Come lo sapete?

— Me ne sono accorta fin dal primo giorno. Mi sono fatta listare il programma dal computer. Poi l'ho messo a confronto con gli altri scritti da Kluge. Non è assolutamente opera sua. Non è il suo stile. È troppo stringato, non c'è una riga di troppo. Kluge non ha certo scelto il suo pseudonimo a caso. Sapete che cosa significa?

— Intelligente — risposi.

— Sì, letteralmente. Ma significa soprattutto… un trucco alla Rube Goldberg. Qualcosa di estremamente complesso. Qualcosa che funziona, ma quasi per sbaglio. Come se fossero i *bug* a guidare il programma. È il modo degli *hacker* per oliare gli ingranaggi.

— E allora? — volle sapere Osborne.

— I programmi di Kluge erano veramente sporchi, pieni di campanelli e di fischietti che lui non si era mai preoccupato di ripulire. Era un genio, e i suoi programmi funzionavano, anche se viene spontaneo chiedersi come facevano. Le routine erano tanto indecenti da far accapponare la pelle.

Mordichiappe per le pulci. Ma i buoni programmatori sono molto rari, e i suoi giochetti sono mille volte meglio delle orrende banalità che la maggior parte dei suoi colleghi riesce a mettere insieme. Ho il sospetto che Osborne ci capisse più o meno quanto me.

— Dunque, basate la vostra opinione sul suo stile nello scrivere i programmi.

— Già. Per nostra sfortuna, ci vorranno anni prima che un tribunale lo accetti come prova, allo stesso livello dell'esame grafologico o di quello delle impronte.

Riuscimmo finalmente a sbarazzarci di Osborne e io andai a casa a preparare la cena. Lisa mi raggiunse quando era già pronta. Anche questa volta dimostrò un appetito formidabile.

Preparai una limonata e ci sedemmo nel terrazzo a guardare la sera che si addensava sopra di noi.

Mi svegliai nel cuore della notte, sudato fradicio. Mi misi a sedere sul letto, riflettendo, e le conclusioni a cui giunsi non mi piacquero affatto. Così infilai la vestaglia e le pantofole e corsi a casa di Kluge.

Tanto per cambiare, la porta d'ingresso era aperta. Bussai lo stesso. Lisa sporse la testa da dietro l'angolo.

— Victor? C'è qualcosa che non va?

— Non lo so — risposi. — Posso entrare?

Lei fece un cenno con la mano e io la raggiunsi in soggiorno. Vicino alla console c'era una lattina di Pepsi aperta. Lisa si sedette sullo sgabello e io notai che aveva gli occhi rossi.

— Che cosa è successo? — mi chiese, con uno sbadiglio.

— Tanto per cominciare, dovresti essere a letto — risposi.

Lei si strinse nelle spalle, e annuì.

— Già. A quanto pare, non riesco a prendere il ritmo giusto. In questo momento sono nella fase diurna. In ogni caso, sono abituata a lavorare nelle ore più strane, anche di notte, e immagino che tu non sia venuto fin qui solo per farmi la predica, giusto?

— No. Hai detto che Kluge è stato assassinato.

— Non è stato lui a scrivere il messaggio di addio. Questo lascia aperta solo la tesi dell'omicidio.

— Mi sono chiesto perché mai qualcuno poteva volerlo morto. Kluge non usciva mai di casa, dunque è morto per qualcosa che ha fatto qui, con i suoi

computer. E tu adesso stai… be', francamente non so *che cosa* stai facendo, ma immagino che tu stia ficcando il naso nelle stesse faccende. Non c'è il rischio che la stessa gente dia la caccia anche a te?

— Quale gente? — Lisa inarcò un sopracciglio.

Provai un senso di impotenza. Le mie paure non erano ancora bene a fuoco e rischiavano di sembrare insensate.

— Non saprei… hai parlato di enti…

— Hai notato com'è rimasto impressionato Osborne? Credi anche tu che Kluge abbia messo il naso per caso in un nido di cospiratori, oppure che la CIA lo abbia fatto fuori perché sapeva troppo su certe faccende segrete, o…

— Non lo so, Lisa. Ma mi preoccupa che la stessa cosa possa succedere anche a te.

Mi rivolse un ampio sorriso, del tutto inaspettato.

— Grazie di cuore, Victor. Non l'ho ammesso davanti a Osborne, ma anch'io mi preoccupo della stessa cosa.

— Be', che cosa hai intenzione di fare?

— Ho intenzione di rimanere qui e di continuare a lavorare. Per, questo ho cercato di studiare un mezzo per proteggermi. Ma sono arrivata alla conclusione che non ce ne sono.

— Eppure bisogna pensare a qualcosa.

— Ho una pistola, se è questo che intendi. Ma prova a pensarci. Kluge è stato messo fuori combattimento in pieno giorno. Non è stato visto nessuno entrare o uscire dalla casa. Così mi sono chiesta, chi può essere in grado di entrare in una casa alla luce del sole, sparare a Kluge, scrivere il programma per il messaggio d'addio e infine andarsene senza lasciare la minima traccia?

— Sicuramente qualcuno molto in gamba.

— Maledettamente, direi. Così in gamba che nessuna *cinesino* può sperare di fermarlo, se lui decide di farla fuori.

Mi colpirono sia le sue parole, sia l'apparente indifferenza che lei mostrava verso il proprio destino. Eppure aveva ammesso di essere preoccupata.

— Allora devi lasciar perdere. Vai via di qui.

— Non intendo farmi trattare come una marionetta — ribatté, in tono così reciso che non trovai nulla da replicare.

— Potresti almeno… chiudere a chiave la porta — osservai, con voce flebile.

Lei rise, e mi baciò la guancia.

— Lo farò, Yank. E la tua preoccupazione mi lusinga. Dico davvero.

Controllai che mi chiudesse la porta alle spalle e attesi di sentire la chiave che girava nella toppa, poi zoppicai verso casa sotto il cielo rischiarato dalla luna. A metà strada mi fermai. Potevo suggerirle di sistemarsi nella mia camera degli ospiti. Oppure potevo offrirmi di rimanere a dormire in casa di Kluge.

Decisi che era meglio di no. Probabilmente avrebbe frainteso le mie intenzioni.

Ormai ero già a letto quando mi resi conto, con una punta di dispetto e un certo disgusto verso me stesso, che lei avrebbe avuto ottime ragioni per fraintendermi. Anzi, non mi avrebbe frainteso affatto.

Eppure avevo esattamente il doppio della sua età.

Passai la mattinata in giardino, a progettare il menù della sera. Mi era sempre piaciuto cucinare, ma in pochi giorni la cena in compagnia di Lisa era diventato il punto saliente della mia giornata. Tanto più che lo davo ormai per scontato. Così ci rimasi molto male, verso mezzogiorno, quando girai lo sguardo e vidi che la sua auto era sparita.

Raggiunsi di corsa l'ingresso della casa di Kluge. La porta era aperta. Esplorai rapidamente la casa. Non trovai nulla finché non entrai nella camera da letto padronale, dove gli indumenti di Lisa erano armoniosamente ammucchiati sul pavimento.

Tremando, picchiai alla porta d'ingresso dei Lanier. Venne ad aprire Betty, e notò immediatamente la mia agitazione.

— La ragazza nella casa di Kluge — ansimai. — Ho paura che le sia successo qualcosa. Forse è meglio avvertire la polizia.

— Perché? — chiese Betty, guardando al di sopra della mia spalla. — Ti ha chiamato? Vedo che non è ancora tornata.

— Tornata?

— L'ho vista andare via in macchina circa un'ora fa. Ha una macchina davvero favolosa.

Cercai di fare l'indifferente, sentendomi un idiota, ma colsi una certa espressione negli occhi di Betty. Credo che avesse una gran voglia di darmi un buffetto sulla testa. Il che mi rese furioso.

In ogni caso, Lisa aveva lasciato i vestiti. Dunque, sarebbe tornata.

Continuai a ripetermelo, mentre mi preparavo un bagno bollente.

Andai a rispondere alla porta e me la trovai davanti, con un sacchetto della spesa in ciascuna mano e il solito sorriso abbagliante sul viso.

— Volevo già farlo ieri, ma mi è passato di mente finché non ti ho visto arrivare. E non ti ho chiesto il permesso perché mi avrebbe rovinato l'effetto sorpresa, così sono andata a procurarmi un paio di ingredienti che non si trovano nel tuo orto e qualcos'altro che manca nella tua mensola delle spezie…

Continuò a chiacchierare mentre scaricavamo le borse in cucina. Io non dissi niente. Indossava una T-shirt che non avevo ancora visto. C'era una grande V, e più in basso il disegno di una vite, seguita da una lineetta e da una *p* minuscola. Ci pensai su mentre lei parlava. V, vite-p. Ero ben deciso a non chiedere che cosa voleva dire.

— Ti piace la cucina vietnamita?

La guardai e finalmente mi accorsi che era molto nervosa.

— Non lo so — risposi. — Non l'ho mai assaggiata. Ma mi piace la cucina cinese, quella giapponese e quella indiana. In genere, sono sempre favorevole alle novità. — L'ultima parte del discorso era una bugia, ma nemmeno tanto grande. È vero che provo nuove ricette, ed è anche vero che i miei gusti in fatto di cibo sono eclettici. Non mi aspettavo di avere grossi problemi con la cucina asiatica.

— Be', quando avremo finito, continuerai a non saperlo — disse lei, con una risata. — Mia madre era mezzo cinese, quindi dovrai accontentarti di un pasto bastardo. — Alzò gli occhi, vide la mia faccia è rise di nuovo.

— Oh, dimenticavo. Tu sei stato in Asia. Non preoccuparti, Yank, non intendo servirti carne di cane.

C'era un solo particolare intollerabile: i bastoncini. Li usai più a lungo che potei, poi li misi da parte e presi una forchetta.

— Mi dispiace — le dissi. — Purtroppo quegli arnesi rappresentano un problema, per me.

— Li usi molto bene.

— Ho avuto tutto il tempo per imparare.

Le pietanze erano ottime, e glielo dissi. Ogni piatto fu una rivelazione, qualcosa che non assomigliava a niente che avessi mai mangiato prima.

Verso la fine, capitolai.

— La V sta per vittoria? — chiesi.

— Può darsi.

— Beethoven? Churchill? La seconda guerra mondiale?

Lei si limitò a sorridere.

— Considerala una sfida, Yank.

— Ti spavento, Victor?

— Forse sì, in principio.

— È per via della mia faccia, vero?

— È una fobia per gli orientali in generale. Suppongo di essere razzista. Ma non per colpa mia.

Lei annuì lentamente, circondata dall'oscurità. Eravamo di nuovo sul terrazzo, ma il sole era tramontato ormai da parecchio tempo. Non ricordo di che cosa avessimo parlato per tutte quelle ore. In ogni caso, non ci eravamo annoiati.

— Avevo anch'io lo stesso problema — mi confessò.

— La paura degli orientali? — La mia intenzione era quella di scherzare.

— Dei cambogiani. — Mi lasciò il tempo di digerire la notizia, prima di proseguire. — Quando Saigon cadde fuggii in Cambogia. A piedi. Sono fortunata di essere ancora viva.

— Credo che la chiamino Kampuchea, adesso.

Lei sputò. Non credo nemmeno che si accorgesse di farlo.

— È la Repubblica Popolare dei Cani Sifilitici. I nordcoreani ti hanno trattato molto male, non è vero, Victor?

— Sì, è vero.

— I coreani sono dei succhiamerda. — Scoppiò a ridere, quando vide la mia espressione sorpresa.

— Voi americani vi sentite tutti colpevoli di razzismo. Come se fosse una cosa inventata da voi e che nessun altro, a parte forse i sudafricani e i nazisti, ha mai praticato in maniera altrettanto nefanda. Oltretutto, non sapete distinguere una faccia gialla da un'altra, così pensate che le razze gialle siano un blocco omogeneo. In realtà, gli orientali sono tra i popoli più razzisti della Terra. I vietnamiti odiano i cambogiani da dieci secoli. I cinesi odiano i giapponesi. I coreani odiano tutti. E *tutti* odiano i *cinesi etnici*. I cinesi sono gli ebrei dell'Oriente.

— L'avevo già sentito dire.

Lei annuì, assorta nei propri pensieri.

— E io odio tutti i cambogiani — dichiarò, alla fine. — Non vorrei, proprio come te. La maggior parte della gente che è morta nei campi di lavoro era cambogiana. Sono i responsabili dei genocidi, la feccia di Pol Pot, che dovrei odiare. — Mi guardò. — Ma a volte non ci vengono offerte molte possibilità di scelta… Dico bene, Yank?

Il giorno seguente le feci visita a mezzogiorno. L’aria si era rinfrescata, ma nella sua tana buia faceva ancora piuttosto caldo. Non si era cambiata la maglietta.

Mi insegnò un paio di cose sui computer. Ma quando mi fece provare alcuni giochetti sulla tastiera, finii per perdermi. Decidemmo che per me non era il caso di programmare una carriera come esperto di computer.

Tra le altre cose, mi mostrò un aggeggio che si chiamava modem, con il quale era possibile raggiungere i computer di tutto il mondo attraverso il telefono. Si *interfacciò* con qualcuno che stava a Stanford, che non aveva mai incontrato e che conosceva solo come *Bubble Sorter.* Si scambiarono un certo numero di messaggi, battendo sulla tastiera.

Alla fine, Bubble Sorter scrisse: *bye-p.* Lisa batté la T.

— Che cos’è la T? — domandai.

— Sta per *True, vero.* Significa *sì*, ma *sì* sarebbe troppo semplice per uno *hacker*.

— Mi hai detto che cos’è un *byte.* E un *bye-p*?

Mi fissò con espressione seria.

— È una domanda. Se aggiungi p a una parola, la trasformi in domanda. Così, battendo *bye-p,* Bubble Sorter intendeva chiedermi se volevo *log out.* Se volevo chiudere, insomma.

Mi fermai a riflettere.

— Allora come tradurresti *osculate posterior-p*?

— *Vuoi baciarmi il culo*? Ma ricorda che era diretto a Osborne.

Guardai di nuovo la T-shirt, e poi i suoi occhi, che erano assolutamente tranquilli e sereni. Lei attese, con le mani ripiegate in grembo.

Relazione-p.

— Sì — dichiarai. — Lo vorrei.

Lei appoggiò gli occhiali sul tavolo e si sfilò la maglietta da sopra la testa.

Facemmo l’amore nel letto ad acqua di Kluge.

Provavo una certa dose di ansia circa le mie possibili prestazioni, dal momento che era passato molto, *moltissimo* tempo. Ma in breve fui così preso dal contatto, dall’odore e dal sapore di lei che mi sembrò quasi di impazzire. Lisa non parve dispiacersene.

Giungemmo alla fine, madidi di sudore. Lei rotolò di fianco, si alzò e andò alla finestra. L’aprì e un soffio d’aria arrivò fino a me. Mise un ginocchio sul letto, mi scavalcò e prese un pacchetto di sigarette dal comodino. Ne accese una.

— Spero che tu non sia allergico al fumo — disse.

— No. Fumava anche mio padre. Ma non sapevo che tu lo facessi.

— Solo *dopo* — spiegò lei, con un rapido sorriso. Aspirò una lunga boccata. — A Saigon fumavano tutti. — Si sdraiò sulla schiena accanto a me e rimanemmo così, inzuppati di sudore, tenendoci per mano. Lei allargò le gambe e uno dei suoi piedi nudi toccò il mio. Era un contatto sufficiente. Osservai il fumo alzarsi dalla sua mano destra.

— Erano trent’anni che non mi sentivo caldo — le confessai. — Bollente sì, ma mai caldo. Adesso mi sento caldo.

— Parlamene — disse lei.

L’accontentai, per quel che potevo, chiedendomi se quella volta avrebbe funzionato. A trent’anni di distanza, la mia storia non sembrava più così terribile. Sono successe tante altre cose, nel frattempo. Anche al giorno d’oggi c’è gente in prigione che vive nelle stesse drammatiche condizioni in cui ero vissuto io. Gli strumenti dell’oppressione sono rimasti più o meno gli stessi. Non mi era accaduto niente di fisico che giustificasse trent’anni di vita da recluso.

— Fui ferito in modo piuttosto grave — cominciai a raccontare. — Avevo il cranio fratturato. Ho ancora… qualche problema a questo proposito. In Corea può fare molto freddo, e io non riuscivo mai a scaldarmi abbastanza. Ma era soprattutto il resto. Quello che adesso chiamano lavaggio del cervello.

“Noi non sapevamo che cosa fosse. Non potevamo immaginare che continuassero a tormentarci, anche dopo averci fatto dire tutto ciò che sapevamo. Ci tenevano svegli. Cercavano di disorientarci. Molti ragazzi firmarono confessioni, inventarono di tutto, ma anche quello non fu abbastanza. Loro ci erano sempre addosso.

“Non riuscii mai a capire perché. Forse, ero incapace di concepire una

malvagità così grande. Ma quando cominciarono a mandarci indietro e alcuni dei prigionieri si rifiutarono di rimpatriare… Non volevano *davvero* tornare, credevano sul serio che…”

Fui costretto a interrompermi. Lisa si mise a sedere, si spostò con movimenti tranquilli in fondo al letto e incomincio a massaggiarmi i piedi.

— Ricevemmo un assaggio di ciò che avrebbero sperimentato i ragazzi del Vietnam, più tardi. Solo che per noi fu il contrario. I G.I. erano eroi, e i prigionieri…

— Tu non hai ceduto — disse Lisa. Non era una domanda.

— No, non ho ceduto.

— Sarebbe stato anche peggio.

La guardai. Teneva i miei piedi premuti contro il ventre piatto, sosteneva il tallone con una mano e con l’altra mi massaggiava le dita.

— La nazione era scossa — continuai. — Nessuno riusciva a capire che cosa fosse il lavaggio del cervello. Cercai di spiegarlo alla gente. Avevo l’impressione che mi considerassero un buffone. Dopo un po’, smisi di parlarne. E non avevo nient’altro di cui parlare.

“Dopo qualche anno l’Esercito cambiò atteggiamento. Ora nessuno si aspetta più che un soldato resista a un condizionamento psicologico. Si sa che in quelle condizioni può dire o firmare qualsiasi cosa.”

Si limitò a guardarmi, continuando a massaggiarmi i piedi, e annuendo lentamente. Poi, finalmente, si mise a parlare.

— In Cambogia faceva caldo — raccontò. — Continuavo a ripetermi che quando finalmente fossi arrivata negli Stati Uniti, mi sarei stabilita nel Maine o in qualunque altro Stato dove nevicasse molto. Infatti, andai a Cambridge, ma scoprii che non mi piaceva la neve.

Mi raccontò molte cose. Avevo sentito dire che laggiù era morto almeno un milione di persone. Un intero paese si era rivoltato, con la bava alla bocca, deciso a mordere tutto ciò che si muoveva. Come uno di quegli squali di cui si legge, che una volta feriti al ventre si ripiegano su stessi e cominciano a divorare le proprie viscere.

Disse che l’avevano costretta a erigere una piramide di teste umane. Ci avevano lavorato in venti per un giorno intero, sotto il sole rovente, e arrivata all’altezza di tre metri la piramide era crollata. Se qualcuno smetteva di lavorare, la sua testa veniva aggiunta al mucchio.

— Per me non significava nulla. Era soltanto un nuovo lavoro. Ormai ero

come pazza. Ho cominciato a riprendermi solo dopo aver attraversato la frontiera thailandese.

Sembrava un miracolo anche il semplice fatto che fosse sopravvissuta. Era passata attraverso orrori che riuscivo a malapena a immaginare. Eppure ne era uscita meglio di me. Mi faceva sentire inferiore. Alla sua età, avevo già iniziato da qualche anno a costruirmi attorno la prigione in cui ero vissuto fino a quel momento. Glielo dissi.

— In parte dipende da quello che c'è stato prima — replicò lei. — Quello che ti aspettavi dalla vita, o quello che la vita era stata fino ad allora. L'hai detto tu stesso. La Corea era per te una cosa completamente nuova. Io non dico che fossi preparata alla Cambogia, ma la mia vita fino a quel momento non era certo trascorsa nella bambagia. Spero che tu non abbia creduto che mi guadagnavo da vivere in mezzo alla strada vendendo mele.

Continuò a sfregarmi i piedi, con gli occhi persi in immagini che io non potevo vedere.

— Quanti anni avevi quando morì tua madre?

— Dieci. Fu uccisa nel 1968, durante l'offensiva del Tet.

— Dai vietcong?

— Chi lo sa? Piovevano pallottole e granate dappertutto.

Sospirò, lasciò cadere il mio piede e rimase seduta dov'era, come un Buddha scarno e senza vestiti.

— Sei pronto a ricominciare, Yank?

— Non credo di riuscirci, Lisa. Sono troppo vecchio.

Lei scivolò sopra di me e mi puntò il mento appena sotto lo sterno, appoggiando i seni nel punto più delizioso possibile.

— Staremo a vedere — disse, con una risatina. — Conosco un modo per fare del sesso alternativo che ti farebbe sentire di nuovo un giovanotto. Tra l'altro, sono piuttosto brava. Ma non lo faccio più da un anno, per via di questo. — Si toccò l'apparecchio che le stringeva i denti. — Sarebbe un po' come infilarlo in una sega circolare. Così, adesso pratico questo. Lo chiamo il "tour della Silicon Valley". Cominciò a muovere il corpo su e giù, qualche centimetro per volta. Sbatté le ciglia con aria innocente, poi rise.

— Finalmente riesco a vederti bene — confessò. — Sono terribilmente miope.

La lasciai fare per un po'; poi sollevai la testa.

— Hai detto silicone?

— Mmm. Non avrai pensato che fossero vere, per caso.

Confessai di sì.

— Non credo che niente di ciò che ho comperato mi abbia mai reso altrettanto felice. Nemmeno la macchina.

— Perché l'hai fatto?

— Ti disturba?

Non mi disturbava affatto, e glielo dissi. Ma non riuscivo a trattenere la curiosità.

— Perché erano una sicurezza. A Saigon mi arrabbiavo perché non ero abbastanza sviluppata. Avrei potuto guadagnare bene come prostituta, e invece ero sempre troppo alta, troppo magra e troppo brutta. In Cambogia questo fu la mia fortuna. Riuscii spesso a farmi passare per un ragazzo, altrimenti mi avrebbero violentata molte più volte di quanto non abbiano fatto. E in Thailandia ero sicura che, in un modo o nell'altro, sarei arrivata in Occidente. E una volta là mi sarei comperata la macchina più bella, avrei mangiato di tutto, tutte le volte che avessi voluto e mi sarei fatta costruire il più bel paio di tette che si fossero mai viste. Non puoi capire che cosa rappresentasse l'Occidente, per noi che lavoravamo nei campi. Era il paese della cuccagna, dove si potevano comperare persino le tette!

Abbassò lo sguardo su ciò che succedeva al loro interno, e tornò a fissarmi.

— Sembra che siano state un buon investimento — commentò.

— Sì, direi che funzionano molto bene — fui costretto ad ammettere.

Decidemmo che lei sarebbe venuta a passare le notti a casa mia. C'erano cose che doveva per forza fare nel soggiorno di Kluge, come inserire i dischi in determinati apparecchi, ma gran parte del suo lavoro si poteva svolgere con un terminal a distanza e una buona scorta di programmi. Così scegliemmo uno dei computer migliori, lo corredammo di una decina di periferiche e lo installammo su un tavolino basso nella mia camera da letto.

Sapevamo entrambi, suppongo, che non era una gran protezione nel caso che gli assassini di Kluge avessero deciso di far fuori anche lei. Ma la soluzione mi faceva sentire un po' meglio e immagino che la cosa valesse anche per lei.

Al secondo giorno di convivenza, un camioncino si fermò davanti al vialetto d'ingresso e due tizi scaricarono un letto ad acqua formato gigante. Lisa rise come una matta quando vide la mia faccia.

— Ascolta, non starai usando i computer di Kluge per…

— Rilassati, Yank. Come pensi che mi sia potuta permettere una Ferrari?

— Me lo sono chiesto spesso.

— Se sei davvero in gamba a compilare programmi, puoi guadagnare una valanga di denaro. Sono titolare di una compagnia privata. Ogni buon hacker impara alcuni trucchi, qua e là. Anch'io, tempo fa, ho usato qualcuno dei trucchi di Kluge.

— Ma adesso hai smesso?

Lei si strinse nelle spalle. — Ladro una volta, ladro per sempre, Victor. Ti ho già detto che vendere il mio corpo non bastava, per trovare qualcosa da mettere sotto i denti.

Lisa non aveva bisogno di molto sonno.

Ci alzavamo alle sette e ogni mattina ero io a preparare la colazione. Lavoravamo in giardino per almeno un paio d'ore, poi lei andava nella casa di Kluge e io le portavo un panino verso mezzogiorno. Per mia tranquillità, passavo a trovarla altre volte nel corso della giornata, ma non mi fermavo mai più di un minuto. Al pomeriggio andavo a fare la spesa oppure sbrigavo le faccende di casa, e alle sette uno di noi due cucinava la cena. Ci alternavamo. Io le insegnavo la cucina americana e lei mi insegnava un po' di tutto. Si lamentava della mancanza di ingredienti di importanza vitale sui mercati americani. Non si riferiva alla carne di cane, naturalmente, ma sosteneva di conoscere ricette favolose per preparare pietanze speciali a base di scimmie, serpenti e topi. Non seppi mai fino a che punto si prendesse gioco di me, e non lo chiesi.

Dopo cena lei restava a casa mia. Parlavamo, facevamo l'amore e restavamo a mollo nella vasca.

Adorava la mia vasca. Credo che fosse l'unica innovazione che avevo apportato alla casa, e anche l'unico vero lusso. L'avevo fatta installare, allargando appositamente il bagno, nel 1975. E non me ne ero mai pentito. Rimanevamo immersi da venti minuti a un'ora, aprendo e chiudendo gli spruzzatori e gli aerogetti, lavandoci l'un l'altro e ridendo come bambini. Una volta, con la schiuma da bagno, costruimmo una montagna alta più di un metro, poi la distruggemmo, schizzando acqua dappertutto. La maggior parte delle volte lei mi lasciava lavare i suoi lunghi capelli neri.

Non aveva cattive abitudini, o almeno nessuna che cozzasse contro le

mie. Era ordinata e pulita, si cambiava due volte al giorno e non lasciava mai nemmeno un bicchiere sporco nel lavandino. Non metteva in disordine il bagno. Non beveva mai più di due bicchieri di vino.

Mi sentivo come Lazzaro.

Nelle successive due settimane Osborne si fece vivo tre volte, lisa lo incontrò in casa di Kluge e gli consegnò tutto ciò che aveva trovato. La lista si stava allungando.

— Per un certo tempo, Kluge ha avuto un conto in una banca di New York con *9 mila miliardi* di dollari — mi raccontò lei, dopo uno dei colloqui avuti con Osborne. — Credo che l'abbia fatto solo per provare che ne era in grado. Li ha lasciati in deposito un giorno, ha preso gli interessi e li ha trasferiti in una banca delle Bahamas, poi ha cancellato il capitale. Che peraltro non era mai esistito.

In compenso, Osborne le riferì le novità nello sviluppo delle indagini sull'omicidio (nessuna) e sulla situazione patrimoniale di Kluge, che era caotica. Un certo numero di agenzie avevano mandato i loro uomini a dare un'occhiata al posto. Erano venuti anche alcuni agenti dell'FBI, con l'intenzione di prendere in mano l'indagine. Lisa, quando parlava di computer, aveva il potere di ottenebrare il cervello degli interlocutori. Le bastava spiegare esattamente quello che stava facendo, con termini così astrusi che nessuno era in grado di seguirla. E se ancora non era sufficiente, cioè se l'interlocutore si dimostrava tenace, lei non faceva altro che alzarsi a cedergli il posto, lasciando che il malcapitato se la vedesse da solo con le bizzarre invenzioni di Kluge. I draghi comparivano dal nullo per mangiarsi tutti i dati di un disco e la faccia dell'esperto di turno si riempiva di orrore, finché sullo schermo non compariva la frase: STUPIDO IDIOTA!

— Li prendo in giro — mi confessò Lisa. — li faccio cadere apposta negli stessi trabocchetti in cui sono caduta anch'io. Ho perso il quaranta per cento dei dati che Kluge aveva immagazzinato. Ma gli altri perderebbero tutto. Dovresti vedere le loro facce quando si trovano davanti a una delle bombe logiche che Kluge ha seminato un po' dappertutto. Uno di loro, per la rabbia, ha addirittura scaraventato contro il muro una stampante da 3 mila dollari. Poi ha cercato di comperare il mio silenzio.

Quando un'agenzia federale inviò un esperto proveniente da Stanford, il quale non si faceva scrupolo di distruggere tutto quello che trovava nel fermo

convincimento che in quel modo, prima o poi, sarebbe riuscito a raddrizzare il tiro, Lisa lo mandò a invischiarsi nel computer delle Imposte Dirette. Lui non riuscì più a uscirne, perché una specie di programma *guardiano* lo aveva notato. A un certo punto, mentre lottava per liberarsi, sembrò che tutte le registrazioni relative alle imposte, dalla lettera S alla W, fossero state cancellate. Lisa glielo lasciò credere per mezz'ora.

— Credevo che gli venisse un infarto — mi raccontò. — La sua faccia era diventata bianca come un lenzuolo, e non riusciva più a parlare. Così gli mostrai dove, grazie alla mia abituale previdenza, avevo provveduto alla registrazione di tutti quei dati che sembravano cancellati. Gli spiegai come riportarli nella posizione originale e infine gli insegnai come tacitare il programma *guardiano.* Alla fine, non vedeva l'ora di andarsene al più presto dalla casa di Kluge. Prima o poi capirà che *non si può* distruggere una simile quantità di informazioni, se non con la dinamite. Per fortuna esistono le copie di *backup,* vere e proprie scialuppe di salvataggio, e c'è un limite alla quantità di materiale che si può mettere in circolo contemporaneamente. In ogni caso, non credo che tornerà.

— Sembra quasi un videogioco, anche se piuttosto stravagante — commentai.

— Lo è, in un certo senso. Ma assomiglia di più a un gioco di ruolo come *Dungeons & Dragons:* una serie infinita di stanze chiuse, dentro alle quali è fatale che si celi un pericolo. Non osi nemmeno fare un passo per volta. Ne fai solo un *centesimo.* Le domande diventano caute fino all'esasperazione. «Non sto facendo una domanda, ma se mi venisse in mente di farla, cosa che non faccio, e chiedessi che cosa potrebbe succedere se guardassi dietro questa porta, ma non la sto nemmeno toccando, anzi non mi sono neanche avvicinato, che cosa potresti fare tu?» Il programma si sgranocchia il quesito e decide se ti sei messo nelle condizioni di ricevere una bella torta in faccia. Quindi te la scaglia addosso oppure confessa ciò che *potrebbe* fare quando si passa dal punto A al punto A primo. Allora tu dici: «Be', forse *posso* guardare dietro quella porta». E lui risponde: «Hai guardato, hai guardato, sporco imbroglione!». E cominciano i fuochi d'artificio.

Sembrerà assurdo, ma questa probabilmente è la spiegazione migliore che Lisa riuscì a fornirmi di ciò che stava facendo.

— Gli racconti tutto, Lisa? — le chiesi.

— Be', non proprio. Non ho mai accennato ai quattro centesimi.

Quattro centesimi? Oh, mio Dio.

— Lisa, non li volevo. Non li ho chiesti io. Vorrei che Kluge non avesse mai…

— Calmati, Yank. Andrà tutto bene.

— Registrava tutto, non è vero?

— È così che passo la maggior parte del mio tempo. A decodificare le sue registrazioni.

— Da quanto tempo lo sai?

— Dei settecentomila dollari? Era nel primo disco che sono riuscita a penetrare.

— Voglio restituirli.

Lei si fermò a riflettere, e scrollò la testa.

— Victor, sarebbe più pericoloso tentare di liberarsene adesso che non tenerli. All'inizio era una somma immaginaria. Ma adesso ha una storia. L'Ufficio Imposte crede di sapere da dove proviene. Sono state pagate delle tasse. Lo Stato del Delaware è convinto che l'intero importo sia stato sborsato da una società legalmente registrata. Uno studio legale dell'Illinois è stato pagato per occuparsi della cosa. La tua banca ha già cominciato a pagarti gli interessi. Non sto dicendo che è impossibile fare il percorso inverso e cancellare tutte queste tracce, ma io non me la sentirei di provare. Sono brava, ma non ho il tocco geniale di Kluge.

— Com'è riuscito a farlo? Hai detto che era una somma immaginaria. Questo non corrisponde all'idea che mi sono fatto del denaro. Da dove lo tirava fuori? Dall'aria, forse?

Lisa batté una mano sulla console del computer e mi sorrise.

— *Questo* è il denaro, Yank — disse. E le brillarono gli occhi.

Di notte lavorava a lume di candela, per non disturbarmi. E questo finì per essere la mia rovina. Batteva senza guardare la tastiera e aveva bisogno della candela solo per localizzare i programmi.

Ogni notte andavo a dormire guardando il suo corpo snello accarezzato dal chiarore della candela. Mi ricordava il colore del burro fuso che colava da una pannocchia di granoturco abbrustolita. Luce dorata su una pelle altrettanto dorata.

Lei si definiva brutta. E ossuta. Non si poteva negare che fosse magra. Le si contavano le costole, quando sedeva con quella schiena incredibilmente

diritta, la pancia in dentro e il mento alto. Aveva preso l’abitudine di lavorare nuda, seduta nella posizione del loto. Rimaneva immobile per periodi lunghissimi, con le mani sulle cosce. Poi restava per qualche secondo in sospeso, come se si preparasse a scendere in picchiata sui tasti. Ma il suo modo di battere era leggero, molto silenzioso. Sembrava yoga, più che informatica. Lei sosteneva che lo stato contemplativo l’aiutava a svolgere meglio il suo lavoro.

Mi ero aspettato di trovare in lei spigoli ossuti, gomiti e ginocchia aguzzi. Dovetti ricredermi. Pesava cinque chili in più di quelli che le avevo attribuito il primo giorno, e continuavo a non capire dove li nascondeva. Tuttavia era morbida e rotonda. E forte sotto la superficie.

Nessuno, guardandola in faccia, l’avrebbe mai definita affascinante. In pochi si sarebbero spinti fino al termine graziosa. Era colpa dell’apparecchio per i denti, suppongo. Agganciava lo sguardo e lo tratteneva, fissando l’attenzione su quella sgradevole mescolanza.

Ma la sua pelle era meravigliosa. Aveva alcune cicatrici, ma non quante mi ero aspettato. A quanto sembrava, le ferite si erano richiuse in fretta, e piuttosto bene.

Io pensavo che fosse bellissima.

Avevo appena effettuato il mio solito esame notturno della sua persona, quando i miei occhi furono attirati dalla candela. Fissai la fiamma e poi cercai di distogliere lo sguardo.

Le candele possono fare questo scherzo, a volte. Non so perché. Nell’aria immobile, con la fiamma perfettamente verticale, a un tratto cominciano a guizzare. La fiamma sussulta e poi si appiattisce. Su e giù, su e giù, sempre più luminosa, a ritmo regolare, due o tre battiti al secondo…

…cercai di chiamarla, augurandomi che la candela smettesse in fretta di tremolare, ma non riuscivo già più a parlare…

…riuscivo solo a rantolare, ma provai ancora una volta, con tutte le forze, a chiamarla, a urlare, a dirle di non preoccuparsi, ma sentii la nausea salire…

Avvertivo il sapore del sangue. Provai a respirare, e non sentii l’odore di vomito, urina, feci. Il lampadario era acceso.

Lisa era inginocchiata accanto a me, con il viso molto vicino al mio. Una lacrima mi cadde sulla fronte. Ero steso sul tappeto, di schiena.

— Victor, mi senti?

Annuii. Avevo un cucchiaio in bocca. Lo sputai fuori.

— Che cosa è successo? Riesci a riprenderti?

Annuii di nuovo, e mi sforzai di parlare.

— Rimani sdraiato dove sei. Ho già chiamato l'ambulanza.

— No. Non ce n'è bisogno.

— Comunque sta arrivando. Rimani tranquillo e…

— Aiutami a tirarmi su.

— No. Non sei ancora pronto.

Aveva ragione. Cercai di sedermi e ricaddi subito all'indietro. Per un po', mi limitai a respirare profondamente. Il campanello della porta si mise a suonare.

Lei si alzò e fece per avviarsi all'ingresso. Riuscii ad afferrarle la caviglia appena in tempo. Lisa si chinò di nuovo su di me, con gli occhi sgranati.

— Sì? C'è qualcosa che non va?

— Mettiti qualcosa addosso — le suggerii. Lei si guardò, sorpresa.

— Oh. Ma certo.

Si sbarazzò abbastanza in fretta degli uomini dell'ambulanza. Sembrò molto più calma dopo aver preparato un caffè. Ci sedemmo insieme al tavolo della cucina; era l'una e io mi sentivo ancora piuttosto rigido; ma avevo superato attacchi ben peggiori.

Andai in bagno e tirai fuori il flacone di Dilantin che avevo nascosto quando Lisa si era trasferita da me. Lasciai che mi guardasse mentre mettevo in bocca una pastiglia.

— Oggi mi ero dimenticato di farlo — le dissi.

— Non dovevi nasconderle. È stata una cosa stupida.

— Lo so. — Doveva pur esserci qualcos'altro da dire. Mi dispiaceva che si sentisse ferita. Ma lei si sentiva ferita perché io non mi difendevo dalle sue accuse, e questo era un tantino troppo complicato per me da comprendere, specialmente dopo un attacco del *grand mal.*

— Puoi traslocare, se vuoi — le suggerii. Non avevo ancora ritrovato il mio equilibrio.

Nemmeno lei, del resto. Mi prese per le spalle e mi scrollò, furiosa.

— Non sono disposta ad ascoltare altre stronzate del genere — dichiarò. Io annuii, e cominciai a piangere.

Lei mi lasciò sfogare. Credo che fosse meglio così. Avrebbe potuto

commiserarmi, ma in genere lo faccio piuttosto bene anche da solo.

— Da quanto tempo vai avanti così? — mi chiese alla fine. — È per questo che sei rimasto chiuso in casa per trent'anni?

Mi strinsi nelle spalle. — Immagino di sì, almeno in parte. Quando tornai, mi operarono, ma non servì a migliorare le cose.

— D'accordo. Sono furiosa con te perché non me ne hai parlato prima, almeno avrei saputo che cosa fare. Intendo rimanere, ma devi spiegarmi tutto. Poi, forse, riuscirò a calmarmi.

Avrei potuto troncare tutto in quel momento. Sono quasi sorpreso di non averlo fatto. Con gli anni avevo sviluppato ottimi metodi per riuscire in quell'operazione. Ma superai la crisi quando vidi la sua espressione. Voleva *davvero* rimanere. Non so perché, ma mi bastava.

— Il cucchiaio è stato un errore — le spiegai. — Se c'è abbastanza tempo, e se riesci a farlo senza rimetterci le dita, puoi ficcarmi in bocca un pezzo di stoffa. Il lembo di un lenzuolo, o qualcosa del genere. Ma niente di duro. — Mi esplorai la bocca con un dito. — Credo di essermi rotto un dente.

— Ti sta bene — replicò lei. La guardai, le sorrisi e ci mettemmo entrambi a ridere. Lei fece il giro del tavolo, mi baciò e si sedette sulle mie ginocchia.

— Il pericolo peggiore è quello di soffocare. Durante la prima parte dell'attacco i muscoli si irrigidiscono. Non dura a lungo. Poi cominciano a contrarsi e a rilassarsi a caso. I movimenti sono molto violenti.

— Lo so. Ti ho guardato e ho cercato di tenerti fermo.

— Non farlo. Girami di fianco e rimani dietro di me, in modo che le mie braccia non possano raggiungerti. Se ci riesci, puoi mettermi un cuscino sotto la testa. Tienimi lontano dagli oggetti che potrebbero procurarmi delle ferite. — La fissai negli occhi. — Sia chiaro, devi solo *tentare* di fare queste cose. Se divento troppo violento, è meglio che ti ritiri in disparte. Meglio per tutti e due, intendo dire. Se tu perdessi conoscenza non saresti più in grado di aiutarmi nel caso che il vomito mi facesse soffocare.

Continuai a guardarla negli occhi. Doveva avermi letto nel pensiero, perché abbozzò un sorriso.

— Scusami, Yank. Non sono in trance. Voglio dire, l'ho fatta grossa… se penso che avresti potuto…

— …strangolarmi con un cucchiaio, lo so. Sono stato io lo stupido, ma ora non pensiamoci più. In ogni caso, avrei potuto mordermi la lingua, o

l’interno di una guancia. Non preoccuparti. Oh, c’è un’altra cosa.

Lei attese, e io mi chiesi fino a che punto dovevo essere sincero. Non c’era molto che potesse fare, ma se le morivo tra le braccia volevo che non si sentisse in nessun modo colpevole.

— Capita anche che debba andare in ospedale. A volte gli attacchi si susseguono. Se la crisi dura troppo a lungo, potrei smettere di respirare e non arriverebbe abbastanza ossigeno al cervello.

— Bastano solo cinque minuti perché il cervello rimanga danneggiato senza rimedio — replicò lei, allarmata.

— Lo so. Il problema si presenta solo se gli attacchi si ripetono uno dopo l’altro. Ci sarà tempo per pensare a che cosa fare. Comunque, se dovessero verificarsi due attacchi di seguito e tu non riuscissi a individuare attività respiratorie per più di tre minuti, è meglio che chiami un’ambulanza.

— Più di tre minuti? Ma sarai morto prima che arrivino!

— O così, o una vita in ospedale. Non mi piacciono gli ospedali.

— Neanche a me.

Il giorno seguente, Lisa mi portò a fare un giro con la sua Ferrari. Ero nervoso, e mi chiedevo se avrebbe fatto qualche pazzia. Al contrario. Andava troppo piano. Gli automobilisti dietro di lei continuavano a suonare il clacson. Dall’attenzione esagerata che metteva anche nella manovra più semplice capii che aveva preso la patente da poco.

— Ho paura che una Ferrari sia sprecata, per me — confessò a un certo punto. — Non supero mai gli 80 chilometri all’ora.

Ci recammo da un arredatore a Beverly Hills dove lei acquistò una lampada a stelo a luce bassa per un prezzo indecente.

Quella notte feci fatica ad addormentarmi. Avevo paura di un altro attacco, immagino, anche se la nuova lampada di Lisa non avrebbe potuto scatenarlo.

Buffa cosa, i miei attacchi. Quando cominciarono, tutti li chiamavano *convulsioni*. Poi, a poco a poco, quel termine aveva acquistato un significato vagamente indecente. E le *convulsioni* erano diventate *attacchi*.

Immagino che sia un segno di invecchiamento, quando le parole ti cambiano addosso.

Ce n’erano a raffiche. Molte di quelle più nuove indicavano cose che non esistevano nemmeno, quando ero giovane io. Come la parola *software*. Mi

aveva sempre suggerito l’idea di una chiave inglese liquefatta.

— Come mai hai deciso di dedicarti ai computer, Lisa? — le chiesi.

Lei non mosse un muscolo. Quando sedeva davanti alla tastiera la sua concentrazione era assoluta. Rotolai sulla schiena e cercai di dormire.

— È qui che sta il potere, Yank.

Sollevai le palpebre. Lei si era voltata a guardarmi.

— Hai imparato tutto quando sei arrivata in America?

— Avevo un vantaggio iniziale. Non ti ho mai parlato del mio capitano, vero?

— Non mi sembra.

— Era un originale e io lo sapevo. Avevo circa quattordici anni. Lui era americano e dimostrava un certo interesse per me. Mi procurò un buon appartamento a Saigon. E mi mandò a scuola.

Mi osservava, in attesa di una reazione. Non ne ebbi nessuna.

— Era sicuramente un pedofilo, forse con tendenze omosessuali, visto che io avevo l’aspetto di un ragazzino pelle e ossa.

Attese ancora. Questa volta sorrise.

— Fu buono con me. Imparai a leggere bene. Una volta acquisita questa capacità, tutto diventa possibile.

— Per la verità, non ti ho chiesto del tuo capitano. Ti ho chiesto perché hai cominciato a interessarti di computer.

— Lo so.

— L’hai fatto solo per una questione di guadagno?

— All’inizio sì. I computer sono il futuro, Victor.

— L’ho letto anch’io, centinaia di volte. Dio me ne è testimone.

— Be’, è la verità. Il futuro è già qui. I computer rappresentano il potere, se li sai usare. Hai visto che cosa è stato capace di fare Kluge. Ti aiutano a fare soldi. Non dico a guadagnarli, ma proprio a *farli*, come se avessi in casa una macchina per stampare banconote. Osborne ha detto che la casa di Kluge non esiste, ricordi? Ti sei reso conto di che cosa significa?

— Significa che lui l’ha cancellata da tutte le banche dati.

— Questo è stato solo il primo passo. Ma il lotto dovrebbe comparire anche nelle mappe catastali della contea, non ti pare? Voglio dire, gli archivi di carta non sono ancora stati aboliti *del tutto*.

— Allora esiste ancora un documento che riguarda la casa.

— No. La pagina è stata strappata.

— Non capisco. Kluge non usciva mai di casa.

— L'ha fatto nella maniera più vecchia del mondo, amico. Kluge ha consultato gli archivi della polizia distrettuale e ha trovato un tizio di nome Sammy. Gli ha spedito un assegno circolare di mille dollari, insieme a una lettera in cui gli spiegava che ne avrebbe guadagnati altri duemila se fosse andato nell'ufficio del Catasto a fare una certa cosa. Probabilmente, Sammy ha rifiutato. E lo stesso hanno fatto McGee e Molly Unger. Ma il piccolo Billy Phipps ha abboccato, ha ricevuto un altro assegno proprio come diceva la lettera, e per molti anni ha mantenuto uno splendido rapporto d'affari con Kluge. Il piccolo Billy ora guida una Cadillac e non ha la più pallida idea di chi fosse Kluge e di dove abitasse. Quanto a Kluge, non gli importava di spendere cifre astronomiche. Tanto, riusciva a tirar fuori i soldi dal nulla.

Rimasi a pensarci per un po'. È vero, immagino, che con il denaro si può ottenere ogni cosa, o quasi. E Kluge aveva tutto il denaro del mondo.

— Hai parlato a Osborne del piccolo Billy?

— Ho cancellato il disco, proprio come ho cancellato i tuoi settecentomila dollari. Non si può mai sapere se un giorno o l'altro potremo aver bisogno di un tipo come il piccolo Billy.

— Non hai paura di metterti nei guai con questa faccenda?

— La vita intera è un rischio, Victor. Cerco di tenere la roba migliore per me. Non intendo usarla, ma mi darei veramente della stupida se un giorno ne avessi un disperato bisogno e non potessi più disporne.

Raddrizzò la testa e strinse gli occhi. Non rimasero che due fessure quasi inesistenti.

— Dimmi una cosa, Yank. Kluge ti ha scelto tra tutti i suoi vicini perché sei stato praticamente un boy-scout per trent'anni. Cosa ne pensi di ciò che sto facendo?

— Sei allegramente amorale, sei una sopravvissuta, e conservi ancora un minimo di decenza. E compiango di cuore chiunque dovesse decidere di metterti i bastoni fra le ruote.

Lei rise, stirò le braccia e si alzò.

— *Allegramente amorale*, mi piace. — Si sedette accanto a me e il letto produsse un rumore di acqua smossa. — Vuoi essere un po' amorale anche tu?

— Sì, ma poco. — Lei incominciò a massaggiarmi il torace.

— Così, ti sei dedicata ai computer perché erano la moda del futuro. Non

ti fanno mai un po' di paura? Voglio dire, so di sembrare retrogrado, ma non pensi mai che alla fine prenderanno il sopravvento?

— Lo pensano tutti, finché non cominciano a usarli — replicò lei.

— Devi capire che sono creature stupide. Senza i programmi non possono fare assolutamente niente. Credo un'altra cosa, invece. Sarà la gente che li usa a prendere il sopravvento. Anzi, l'hanno già fatto. Per questo li studio.

— Non è quello che volevo dire io. Forse non riesco a esprimermi bene.

Lei si accigliò. — Kluge stava facendo alcune ricerche. Aveva cacciato il naso nei laboratori dove si studia l'intelligenza artificiale, e leggeva molto nel campo della ricerca neurologica. Credo che stesse cercando di trovare un punto di connessione.

— Fra il cervello umano e i computer?

— Non esattamente. Tra i computer e le cellule del cervello, i neuroni. — Indicò il suo computer. — Quella macchina, come qualsiasi altra del suo genere, è lontana anni luce dal cervello umano. Non è capace di generalizzare, di tirare conclusioni, di creare categorie o di inventare. Con una buona programmazione può sembrare che esegua alcune di queste operazioni, ma è solo apparenza.

"C'è una vecchia teoria sull'autocoscienza che si raggiungerebbe se si riuscisse finalmente a costruire un computer con tanti transistor, quanti sono i neuroni presenti nel cervello. Io credo che si tratti di una favola. Un transistor non è un neurone, e la quantità non fa la qualità.

"Infatti Kluge, che probabilmente la pensava allo stesso modo, aveva cominciato a studiare le possibili somiglianze tra un neurone e un computer a 16 bit. È per questo che aveva tutta quella montagna di materiale elettronico per principianti sparso per la casa, i Trash-80 e gli Atari, i TI e i Sinclair. Era abituato a macchine *molto* più potenti. Poteva mangiarsi i personal come noccioline.

— Che cosa era riuscito a scoprire?

— Niente, a quanto pare. Un'unità da 16 bit è più complessa di un neurone, e nessun computer si trova nella stessa galassia di un cervello organico. Ma le parole possono trarre in inganno, capisci? Ho detto che un Atari è più complesso di un neurone, ma in realtà è molto difficile metterli a confronto. È come paragonare la direzione alla distanza, o il colore con la massa. Le unità di misura sono diverse. Eppure c'è una somiglianza.

— Quale?

— I collegamenti. Sono diversi, naturalmente, ma il concetto di rete è lo stesso. Un neurone è collegato a molti altri. Ce ne sono milioni di milioni, e il modo in cui i messaggi si trasferiscono da uno all'altro determinano il nostro modo di essere, di pensare e di ricordare. Anche un computer è collegabile con milioni di altri. Sarebbe una cosa più grossa di un cervello umano, perché la quantità di informazioni che si possono immettere nella rete è superiore a tutto quello che un cervello potrebbe immagazzinare in un milione di anni. La rete potrebbe estendersi dal *Pioneer 10,* al di là dell'orbita di Plutone, a qualsiasi soggiorno terrestre provvisto di telefono. Permetterebbe di richiamare tonnellate di dati che sono stati raccolti ma che nessuno ha avuto ancora il tempo di guardare.

"Era questo che interessava a Kluge. La vecchia idea della *massa critica* di computer. Un'idea in base alla quale il computer diventa cosciente, ma da una diversa angolazione. Forse non è importante la dimensione del computer, ma il *numero* di apparecchi collegati. Un tempo ce n'erano solo alcune migliaia. Ora sono diventati milioni. Li mettono nelle auto. Negli orologi da polso. Ogni casa ne ha parecchi, dal semplice timer su un forno a microonde all'apparecchio per i videogiochi, fino al classico personal. Kluge stava tentando di scoprire se era possibile raggiungere la massa critica in quel modo."

— Che cosa ne pensava?

— Non lo so. Aveva appena iniziato. — Abbassò lo sguardo su di me. — Sai una cosa, Yank? Credo proprio che tu abbia raggiunto la massa critica mentre io non guardavo.

— Lo credo anch'io. — Allungai la mano verso di lei.

A Lisa piaceva coccolarmi. A me non molto, all'inizio, dopo cinquant'anni di sonni solitari. Ma imparai abbastanza in fretta.

Era appunto quello che stavamo facendo, quando riprendemmo la conversazione interrotta. Eravamo abbracciati, a chiacchierare. Nessuno aveva ancora parlato di amore, ma io ero sicuro di amarla. Non sapevo ancora che cosa avrei fatto, ma mi riservavo di trovare qualche soluzione.

— Massa critica — dissi. Lei strofinò il naso contro il mio collo e sbadigliò.

— Cosa?

— Non riesco a farmene un'idea. Immagino che dovrebbe trattarsi di un'intelligenza vastissima.

Rapida e onnisciente. Simile a Dio.

— Direi di sì.

— E non ci sarebbe il pericolo… che si mettesse a dirigere la nostra vita? Forse ti sto facendo la stessa domanda con cui ho iniziato. Non credi che alla fine prenderebbe il sopravvento?

Lei ci pensò a lungo.

— Mi chiedo se gli servirebbe a qualcosa, prendere il sopravvento. Voglio dire, perché mai dovrebbe importargliene? E per raggiungere che cosa? Vorrebbe farsi adorare, per esempio? Ne dubito. Si porrebbe come obiettivo la razionalizzazione del comportamento umano, con il conseguente annullamento di tutte le emozioni? Sono sicura che un computer deve aver detto una cosa del genere a qualche fanciulla in pericolo, in un film di fantascienza degli anni Cinquanta.

“E poi, che cosa significa la parola *coscienza*? Anche un’ameba è in qualche modo cosciente. Anche una pianta. Dev’esserci una soglia di coscienza anche in un neurone. O nel chip di un circuito integrato. Per la verità, non sappiamo nemmeno che cosa sia la *nostra* coscienza. Non siamo mai riusciti a metterne in luce i meccanismi, e sezionarli, a capire da dove viene o dove va a finire quando siamo morti. Applicare i valori umani a una cosa così ipotetica come la coscienza di una rete di computer sarebbe un’idea del tutto idiota. E in ogni caso, non vedo come potrebbe influenzare la coscienza umana. Probabilmente, questa ipotetica entità non ci prenderebbe nemmeno in considerazione, così come noi non ci preoccupiamo delle cellule che nascono e muoiono nel nostro corpo, dei neutrini che ci attraversano o delle vibrazioni degli atomi nell’aria che ci circonda.”

Dovette spiegarmi che cos’era un neutrino. C’era un prodotto che le fornivo senza parsimonia: l’attento ascolto di un pubblico ignorante. Non passò molto tempo prima che mi dimenticassi completamente del nostro mitico super computer.

— E il tuo capitano? — le chiesi, molto più tardi.

— Vuoi davvero saperlo, Yank? — brontolò lei, in tono assonnato.

— Non ho paura.

Lisa si alzò a sedere e allungò una mano per prendere una sigaretta. Avevo imparato che fumava soprattutto nei momenti di tensione. Mi aveva detto che lo faceva dopo l’amore, ma quella prima volta era stata anche

l’unica. La fiamma dell’accendino brillò nel buio. La sentii buttar fuori la prima boccata.

— Il mio maggiore, per la precisione. Dopo un po’ è stato promosso. Vuoi sapere il suo nome?

— Lisa, non voglio costringerti a parlarne se non vuoi. Ma se lo vuoi, l’unica cosa che mi interessa sapere è se ti è rimasto vicino.

— Non mi ha sposata, se è questo che intendi. Ha detto che l’avrebbe fatto, quando ha saputo che doveva rimpatriare, ma l’ho convinto che era meglio di no. Probabilmente è l’azione più nobile che mi sia mai capitato di fare. O la più stupida.

“Non è per caso che sembro giapponese. Mia nonna fu violentata nel ’42 da un soldato giapponese d’occupazione. Lei era cinese, e viveva ad Hanoi. Mia madre nacque lì. Si spostarono a sud con l’avvento al potere di Dien Bien Phu. Mia nonna morì e mia madre ebbe la vita dura. Era già abbastanza scomodo essere cinese, ma essere mezzo cinese e mezzo giapponese era sicuramente peggio. Mio padre era un incrocio fra un francese e un annamita. Un’altra pessima combinazione. Non l’ho mai conosciuto. In compenso, mi sembra di essere un compendio della storia del Vietnam.”

L’estremità della sigaretta si rischiarò ancora.

— Ho ereditato la faccia da un nonno e l’altezza dall’altro. E le tette dalla Goodyear. Mi mancava solo un campione di geni americani. Ma, a questo proposito, mi sono prodigata per i miei figli.

“Mentre Saigon cadeva io ho cercato disperatamente di raggiungere l’Ambasciata americana. Non ci sono riuscita. Il resto lo sai, finché non sono riuscita ad arrivare in Thailandia, e quando sono entrata finalmente in contatto con gli americani ho scoperto che il mio maggiore mi stava ancora cercando. Ha finanziato il mio trasferimento qui e sono arrivata giusto in tempo per vederlo morire di cancro. Ho passato due mesi con lui, tutti in ospedale.”

— Mio Dio. — Un pensiero orribile mi attraversò la mente. — Non fu anche lì colpa della guerra, vero? Voglio dire, la storia della tua vita…

— …è il ritratto dell’Asia stuprata? No, Victor. La guerra non c’entrava, per una volta. Comunque, lui era uno di quelli che avevano visto le bombe atomiche piuttosto da vicino, lassù nel Nevada. Era troppo devoto all’Esercito per lamentarsene, ma io so che è stato quello a ucciderlo.

— Lo amavi?

— Che cosa vuoi che ti dica? Mi aveva tirato fuori dall’inferno.

La sigaretta si incendiò di nuovo, poi Lisa schiacciò il mozzicone nel posacenere.

— No — disse. — Non lo amavo, e lo sapevo. Non ho mai amato nessuno. Gli volevo bene, lo consideravo una persona speciale. Avrei fatto qualunque cosa per lui. E lui si dimostrava molto paterno nei miei confronti. — Sentii che mi guardava, nell’oscurità. — Non mi chiedi quanti anni aveva?

— Cinquanta, o giù di lì — risposi.

— Hai indovinato. Posso farti anch’io qualche domanda?

— Immagino sia il tuo turno.

— Quante donne hai avuto da quando sei ritornato dalla Corea?

Sollevai la mano e finsi di contare sulle dita.

— Una — confessai, alla fine.

— E prima di partire?

— Una. Ci lasciammo prima della mia partenza.

— E in Corea?

— Nove. Tutte nel bordello di Madame Park, a Pusan.

— Così hai fatto l’amore con una bianca e dieci asiatiche. Scommetto che nessuna delle altre era alta quanto me.

— Le ragazze coreane hanno anche le guance più tonde. Ma avevano tutte i tuoi occhi.

Lei si rannicchiò contro il mio petto e sospirò.

— Siamo davvero una bella coppia, vero?

L’abbracciai e sentii il suo respiro caldo sulla pelle. Mi chiesi come avevo potuto vivere tanto a lungo, senza un miracolo semplice come quello.

— Sì. Credo proprio che tu abbia ragione.

Osborne si fece vivo circa una settimana più tardi. Sembrava depresso. Ascoltò senza interesse le novità che Lisa decise di riferirgli. Prese il tabulato che lei gli porgeva e promise di consegnarlo alla sezione che se ne occupava. Ma non accennò ad andarsene.

— Penso di dovervelo dire, Apfel — disse infine. — Il caso Gavin è stato chiuso.

Dovetti pensarci mi attimo prima di ricordare che il vero nome di Kluge era Gavin.

— Il magistrato inquirente ha stabilito già da molto tempo che si è trattato

di un suicidio. Sono riuscito a tenere il caso aperto ancora un po' solo sulla base dei miei sospetti. — Fece un cenno in direzione di Lisa. — E anche grazie a quello che ha dichiarato la nostra esperta a proposito del messaggio di suicidio. Ma purtroppo non avevamo alcuna prova.

— Probabilmente è successo tutto molto in fretta — osservò lei. — Qualcuno lo ha sorpreso e lo ha rintracciato. È possibile, Kluge era stato anche troppo fortunato a questo riguardo. E comunque, lo hanno fatto fuori il giorno stesso.

— Continuate a pensare che non sia un suicidio? — chiesi a Osborne.

— Infatti. In ogni caso, chiunque l'abbia fatto è in libertà, almeno finché non salta fuori qualcos'altro.

— Vi terrò informato — promise Lisa.

— Non ho ancora finito — disse lui. — Non posso più autorizzarvi a continuare il lavoro. La contea ha rivendicato il possesso della casa e di tutto quello che c'è dentro.

— Non preoccupatevi — replicò lei, in tono dolce.

Seguì un breve silenzio mentre Lisa si sporgeva in avanti per scrollare il pacchetto di sigarette sul tavolino e fame uscire una. L'accese, aspirò il fumo e si riappoggiò all'indietro vicino a me, regalando a Osborne una delle sue occhiate imperscrutabili. Lui sospirò.

— Non mi metterei mai a giocare a poker con voi, signora — dichiarò. — Che cosa vorrebbe dire *non preoccupatevi*?

— Ho comperato la casa quattro giorni fa, insieme al suo contenuto. Se dovesse saltare fuori qualcosa in grado di permettere una riapertura del caso ve lo farò sapere.

Ormai sconfitto, Osborne non riuscì nemmeno a trovare la forza per adirarsi. Fissò Lisa in silenzio per un po'.

— Mi piacerebbe proprio sapere come ci siete riuscita.

— Non ho fatto niente di illegale. Siete libero di controllare. Ho pagato in contanti. La casa è stata messa in vendita e io ho fatto una buona offerta allo sceriffo.

— Le dispiacerebbe se facessi controllare la transazione dai miei uomini migliori? Magari potrebbero trovare del denaro sporco. O gli estremi di una truffa. E se chiamassi addirittura l'FBI?

Lei gli rivolse un'occhiata gelida.

— Fate pure. Se devo essere sincera, signor Osborne, credo che avrei

anche potuto rubare la casa, il Griffith Park e l'intera Harbor Freeway senza darle il modo di incastrarmi.

— Non so più che cosa aspettarmi.

— Non aspettatevi proprio niente. Avete tra le mani un caso chiuso e una semplice promessa da parte mia.

— Non mi piace che abbiate in mano tutti quegli apparecchi, se possono fare le cose che dite voi.

— Non mi aspettavo che vi piacesse. Ma la cosa non è più di vostra competenza, vero? La contea si è appropriata della casa, mediante confisca. Poi, ignorando quello che aveva tra le mani, se l'è lasciata sfuggire.

— Potrei fare intervenire la squadra antifrode e magari confiscare tutti i programmi. Contengono prove di azioni criminali.

— Provateci — replicò lei, in tono condiscendente.

Rimasero a fissarsi per un po'. Lisa ebbe la meglio. Osborne si sfregò gli occhi e annuì. Si alzò in piedi, con un certo sforzo, e si avviò alla porta.

Lisa spense la sigaretta. Lo ascoltammo allontanarsi lungo il vialetto.

— Mi sorprende che si sia arreso così in fretta — commentai. — O era solo una finta? Credi che tenterà qualcosa?

— È improbabile. Sa bene dove deve fermarsi.

— Ti dispiacerebbe spiegarlo anche a me?

— Prima di tutto, la cosa non è più di sua competenza. E lui lo sa.

— Perché hai comperato la casa?

— Dovresti piuttosto chiedere *come.*

La guardai con attenzione. Dietro all'espressione impassibile c'era un lampo di divertimento.

— Lisa. Che cosa hai fatto?

— Se lo è chiesto anche Osborne. Ha intuito la risposta giusta, perché capisce le macchine di Kluge. E sa anche come si fanno certe cose. La proprietà non è stata messa in vendita per caso, e non è stato un caso nemmeno che io fossi l'unico offerente. Ho manovrato uno dei consiglieri municipali favoriti di Kluge.

— L'hai corrotto?

Lei rise, e mi baciò.

— Credo proprio di essere riuscita a sconvolgerti, Yank. Questa è senz'altro la più grossa differenza tra me e un americano nato e cresciuto qui.

Qui il cittadino medio non spende quasi nulla in bustarelle. A Saigon lo fanno tutti.

— Allora l’hai corrotto?

— Niente di così sconveniente. Qui in America bisogna sempre entrare dalla porta sul retro. Un certo numero di contributi per la campagna elettorale, perfettamente legali, sono apparsi sui conti bancari di un noto senatore. Lui ha parlato di una certa situazione a qualcuno che, guarda caso, era nella posizione di eseguire ciò che io volevo, con tutti i crismi della legge. — Mi guardò di traverso. — *Certo* che l’ho corrotto, Victor. Per una cifra talmente irrisoria che ne rimarresti stupito. La cosa ti infastidisce?

— Sì — ammisi. — Detesto la corruzione.

— A me è indifferente. È una cosa che do per scontata, come la forza di gravità. Non è certo un bene, ma serve a ottenere ciò che si vuole.

— Spero che tu non ti sia esposta troppo.

— Ho una buona copertura, anche se il fattore umano rappresenta sempre un rischio. Il consigliere potrebbe cantare, se lo portassero davanti al Gran Giurì. Ma non lo faranno, perché Osborne non continuerà le indagini. E questa è la seconda ragione che lo ha convinto ad andarsene senza discutere. Lui *sa* come gira il mondo. Sa che tipo di forza possiedo e capisce che non può combatterla.

Ci fu un lungo silenzio, dopo le sue ultime parole. Lisa mi aveva fornito molto materiale su cui riflettere, ed era materiale che non mi faceva affatto sentire bene. A un certo punto, lei allungò la mano verso il pacchetto di sigarette. Poi cambiò idea e attese le mie conclusioni.

— Dev’essere una forza spaventosa — osservai, alla fine.

— Sì — concordò lei. — Non credere che non mi spaventi. E non credere nemmeno che non abbia sognato di diventare una specie di *superwoman.* Il potere è una grandissima tentazione, e non è facile rinunciarvi. Ci sono tante cose che potrei fare.

— Davvero?

— Non parlo di furti. E neanche di ottenere la ricchezza.

— Credevo l’avessi già.

— Sto parlando di potere politico. Ma non so come usarlo… ti sembrerò retorica, ma non so come usarlo per fare del bene. Mi è capitato più di una volta di vedere come la malvagità può nascere anche dalle migliori intenzioni. Non mi ritengo abbastanza saggia per amministrare il bene. E le

probabilità di essere fatta fuori proprio come Kluge sono altissime. Eppure non ho il coraggio di lasciar perdere. Sono rimasta una monella di strada, Yank. Mi ritengo abbastanza intelligente da non usare questa roba finché non vi sarò costretta. Ma non posso darla via e nemmeno distruggerla. Ti sembra stupido?

Non ero in grado di fornirle una risposta soddisfacente. Ma avevo un cattivo presentimento.

I dubbi mi torturarono per un'altra settimana. Non giunsi a nessuna importante conclusione di ordine morale. Lisa venne a conoscenza di alcuni crimini e non li riferì alle autorità. La cosa non mi infastidì più di tanto. Sapevo che lei aveva sulla punta delle dita la possibilità di commetterne altri, e questo mi infastidiva molto di più. Tuttavia non credo che meditasse qualcosa. Era abbastanza intelligente per usare le armi che aveva a disposizione solo in maniera difensiva… ma con la sua mentalità, la difesa copriva un arco molto ampio.

Quando una sera non si presentò a cena, andai a casa di Kluge e la trovai in soggiorno, molto indaffarata. Una sezione degli scaffali, alta tre metri, era stata completamente sgomberata. Dischi e nastri erano ammucchiati su un tavolo. Lei aveva vicino un grande secchio di plastica per la spazzatura e teneva in mano un magnete grosso come una palla da softball. La guardai mentre passava un nastro vicino al magnete e poi lo gettava nel bidone della spazzatura che ormai era pieno. Mi diede un'occhiata, sottopose allo stesso trattamento un'altra manciata di dischi, poi si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi.

— Ti senti meglio adesso, Victor? — chiese.

— Che cosa vuoi dire? Io sto bene.

— Non è vero. E non sto bene nemmeno io. Mi fa male farlo, ma devo. Vuoi andare a prendermi l'altro bidone della spazzatura, per favore?

L'accontentai, e l'aiutai a togliere altri dischi dagli scaffali.

— Non vorrai cancellare tutto, vero?

— No. Solo certi archivi… e anche qualcos'altro.

— Hai intenzione di spiegarti meglio?

— Ci sono cose che è meglio non sapere — ribatté lei, cupa.

Finalmente, a cena, riuscii a convincerla a parlare. Fino a quel momento

aveva detto sì e no due parole, limitandosi a mangiare e a scrollare la testa. Alla fine cedette.

— Negli ultimi due giorni — mi disse — pur con un certo timore, ho sondato alcune zone molto delicate. Sono zone che Kluge visitava a piacere, ma mi hanno spaventata a morte. Zone sporche, dove si vengono a sapere cose che un tempo avrei tanto voluto scoprire.

Rabbrividì, e sembrò riluttante a continuare.

— Stai parlando dei computer militari? La CIA?

— La CIA è solo l'inizio. Ed è anche la parte più semplice. Ho dato un'occhiata al NORAD, il sistema di computer che combatterà la prossima guerra. Mi vengono i brividi se penso alla facilità con cui Kluge vi si è introdotto. Aveva persino messo a punto un metodo per dare l'avvio alla Terza Guerra Mondiale, tanto per esercizio. È una delle cose che abbiamo appena cancellato. Negli ultimi due giorni ho curiosato ai margini di quelli grossi. La *Defense Intelligence Agency* e la *National Security*, o anche DIA e NSA. Entrambe sono più grandi della CIA. Qualcosa sapeva che ero là. Un programma *guardiano*, forse. Quando me ne sono accorta sono uscita in fretta e ho passato le ultime cinque ore ad assicurarmi che non mi avesse seguito. Ora ne sono sicura, e ho distrutto tutta quella robaccia.

— Pensi che siano stati loro a uccidere Kluge?

— Senz'altro sono i maggiori indiziati. Lui possedeva tonnellate di materiale che li riguardava. Aveva aiutato a progettare le maggiori installazioni della NSA, e aveva continuato a mettere il naso nei loro segreti per anni. Un passo falso deve essergli stato fatale.

— Hai tolto di mezzo tutto? Voglio dire, sei sicura?

— Sono sicura che non mi abbiano rintracciato. Ma temo di non aver ancora distrutto tutti gli archivi. Tornerò laggiù a dare un'ultima occhiata.

— Vengo con te.

Lavorammo fin dopo la mezzanotte. Lisa controllava i dischi e i nastri, uno per volta, e se aveva qualche dubbio me lo lanciava in modo che io effettuassi la smagnetizzazione. A un certo punto prese il magnete e lo passò davanti a un intero scaffale di programmi, solo perché c'era qualcosa che non la convinceva.

Era incredibile, a pensarci bene. Con una singola passata del magnete aveva randomizzato miliardi di bit di informazioni. Alcune di queste

informazioni, con ogni probabilità, non erano reperibili in nessun’altra parte del mondo. Mi trovai ad affrontare interrogativi sempre più complessi. Aveva il diritto di fare ciò che stava facendo? La conoscenza non era forse di tutti? Confesso che non feci una grande fatica a tacitare la mia coscienza. In realtà, ero felice di veder sparire quella roba. Il vecchio reazionario che era in me trovava molto più semplice credere che *ci sono cose che non siamo all’altezza di conoscere.*

Avevamo quasi finito quando il suo schermo cominciò a funzionare male. Emise alcuni sibili e un paio di scoppi, tanto che Lisa si scostò, poi lo schermo si mise a tremolare. Lo guardai per un momento. Mi sembrava che ci fosse un’immagine che cercava di formarsi all’interno dello schermo. Qualcosa di tridimensionale. Proprio mentre cominciavo a metterla a fuoco, lanciai un’occhiata a Lisa. Lei mi stava guardando. E anche il suo viso tremolava. Mi si avvicinò e mi mise le mani sugli occhi.

— Victor, non dovresti guardare.

— Va tutto bene — le assicurai. Era vero, nel momento in cui lo dicevo, ma appena dopo non lo fu più. E questa è l’ultima cosa che ricordo, per molto tempo.

Mi dicono che furono due bruttissime settimane. Io ne ricordo molto poco. Fui tenuto sotto l’effetto di droghe molto forti e i miei pochi momenti di lucidità erano sempre seguiti da un nuovo attacco.

La prima cosa che ricordo con chiarezza è il volto del dottor Stuart, chino a osservarmi. Mi trovavo in un letto d’ospedale. Più tardi seppi che ero stato ricoverato al Cedars-Sinai, non all’Ospedale dei Reduci. Lisa aveva pagato per una camera privata.

Stuart mi rivolse le solite domande. Riuscii a rispondere, anche se mi sentivo molto stanco. Quando fu soddisfatto dell’esame acconsentì a rispondere alle domande che gli facevo io. Così seppi da quanto tempo mi trovavo lì e come ci ero arrivato.

— Avete avuto una serie di attacchi consecutivi — mi confermò. — Francamente, non so spiegarvene la ragione. Da quasi dieci anni non c’erano più i presupposti perché si verificasse una crisi così forte. Anzi, pensavo che il male fosse ormai sotto controllo. Ma a quanto pare, niente è duraturo.

— Allora Lisa è riuscita a portarmi qui in tempo.

— Ha fatto molto di più. All’inizio non voleva dirmi la verità. Pare che, dopo il primo attacco a cui le capitò di assistere, si sia letta tutto quello che

era reperibile sull’argomento. Da quel giorno ha sempre tenuto a portata di mano una siringa e una soluzione di Valium. Quando ha visto che non riuscivate a respirare, ve l’ha iniettata. Non c’è dubbio che questo vi ha salvato la vita.

Stuart e io ci conoscevamo ormai da molto tempo. Lui sapeva che io non avevo nessuna prescrizione per tenere in casa del Valium, anche se ne avevamo parlato l’ultima volta che ero stato ricoverato in ospedale. Ma dal momento che vivevo solo, non ci sarebbe stato nessuno in grado di fare l’iniezione, se mi fossi trovato nei guai.

Stuart era interessato ai risultati, più che a qualunque altra cosa, e ciò che aveva fatto Lisa aveva prodotto i risultati sperati. Ero ancora vivo.

Quel giorno non mi permise di ricevere visite. Protestai, ma dopo brevissimo tempo ero già addormentato. Lei venne il giorno dopo. Indossava una nuova T-shirt, con il disegno di un robot in toga e tocco e la scritta *Classe 11111000000.* Venne fuori che era il 1984, secondo la numerazione binaria.

— Ciao, Yank! — mi salutò, con un gran sorriso. Ma quando si sedette sul letto, io cominciai a tremare. Lei si allarmò e mi chiese se doveva chiamare un medico.

— Non è questo — riuscii a dire. — Vorrei solo che tu mi abbracciassi.

Si tolse le scarpe e si infilò sotto le coperte accanto a me. Mi strinse forte. A un certo punto arrivò un’infermiera e cercò di spedirla fuori. Lisa le rivolse una serie di insulti in vietnamita, in cinese e qualcuno, molto colorito, in inglese. L’infermiera sparì. Più tardi vidi il dottor Stuart fare capolino alla porta.

Quando finalmente smisi di piangere mi sentivo molto meglio. Anche Lisa aveva gli occhi lucidi.

— Sono venuta a trovarti tutti i giorni — mi disse. — Hai una cera orribile, Victor.

— Mi sento molto meglio.

— Be’, il tuo aspetto è già migliorato. Ma il dottore dice che dovrai fermarti qui ancora per un paio di giorni, tanto per essere tranquilli.

— Credo che abbia ragione.

— Sto progettando una bella cena per quando tornerai. Credi che sia il caso di invitare i vicini?

Per un po' non dissi niente. C'erano ancora tanti problemi che non avevamo affrontato. Per esempio, quanto sarebbe durata fra noi? Per quanto tempo ancora avrei sopportato di sentirmi tanto inutile? Fino a quando lei avrebbe accettato di vivere con un vecchio? Senza accorgermene, avevo cominciato a considerare Lisa come una presenza fissa nella mia vita. C'era da chiedersi come ero giunto a pensare una cosa del genere.

— Vuoi passare altro tempo in ospedale, magari anni, ad aspettare che io muoia?

— Che cosa desideri, Victor? Ti sposerò, se vuoi. Oppure vivrò con te nel peccato. Personalmente preferisco il peccato, ma se ti fa piacere…

— Non so perché vuoi sobbarcarti il peso di un vecchio epilettico scorreggiante.

— Perché ti amo.

Era la prima volta che lo diceva. Avrei potuto farle altre domande, e magari tirar fuori di nuovo il suo maggiore, ma non avevo fretta. Ora sono molto contento di non averlo fatto. Così cambiai argomento.

— Hai finito il lavoro?

Lei capì di quale lavoro stavo parlando. Abbassò la voce e mi avvicinò le labbra all'orecchio.

— Meglio non scendere troppo in particolari, Victor. Non mi fido di nessun luogo che non abbia prima ripulito personalmente dalle microspie. Comunque, stai tranquillo, ho finito. Sono state due settimane molto tranquille. Non ci sono novità e io mi sono ripromessa di non mettere mai più il naso in faccende tanto pericolose.

Mi sentii molto meglio, ma ero esausto. Cercai di mascherare gli sbadigli, ma lei capì che era ora di andare. Mi diede un ultimo bacio, promettendomene molti altri, e se ne andò.

Fu l'ultima volta che la vidi.

Verso le dieci di quella stessa sera Lisa entrò nella cucina di Kluge con un cacciavite e altri arnesi, e cominciò a lavorare sul forno a microonde.

I costruttori di quel genere di apparecchi si preoccupano di impedire che funzionino quando lo sportello è aperto, dal momento che emettono radiazioni letali. Ma con qualche arnese e un po' di cervello è possibile aggirare i meccanismi di sicurezza. Lisa non ebbe grossi problemi. Dieci minuti dopo essere entrata in cucina mise la testa nel forno e lo accese.

È impossibile stabilire per quanto tempo sia rimasta con la testa lì dentro. Abbastanza a lungo, in ogni caso, per dare ai suoi bulbi oculari la consistenza di due uova sode. A un certo punto perse il controllo dei muscoli volontari e cadde sul pavimento, tirandosi dietro il forno. Questo provocò un corto circuito, che diede origine all'incendio.

Il fuoco attivò il sofisticato campanello d'allarme che lei stessa aveva installato il mese prima. Betty Lanier vide le fiamme e telefonò ai vigili del fuoco, mentre Hal attraversava di corsa la strada e piombava nella cucina in fiamme. Trascinò in giardino ciò che restava di Lisa. Quando vide ciò che il fuoco aveva fatto alla parte superiore del suo corpo, e in particolare ai seni, si mise a vomitare.

Lisa fu trasportata d'urgenza in ospedale. I medici le amputarono un braccio e tagliarono via le spaventose masse di silicone vulcanizzato. Le tolsero tutti i denti, ma rimasero incerti su ciò che si doveva fare per gli occhi. La misero nel polmone d'acciaio.

Fu un inserviente che notò per primo ciò che era scritto sulla T-shirt annerita e insanguinata che le avevano tolto di dosso. La frase era parzialmente illeggibile, ma cominciava così: — Non ce la faccio più a…

Non so bene che cosa fu a farmelo capire. Lo scoprii collegando a poco a poco tutti i particolari, a cominciare dall'espressione turbata del dottor Stuart, quando Lisa non si presentò il giorno seguente. Lui non volle dirmi nulla, e io ebbi quasi subito un nuovo attacco.

La settimana successiva è un ricordo confuso. Betty fu molto buona con me. Mi diedero un tranquillante chiamato Tranxene, e le cose andarono un po' meglio. Mangiavo tranquillanti come caramelle. Vagavo qua e là con lo sguardo allucinato, mangiavo solo perché Betty insisteva, dormivo seduto sulla sedia e quando mi svegliavo non sapevo più chi ero né dove mi trovavo. Ritornai molte volte al campo di prigionia. Ricordo che una volta aiutai Lisa a costruire una montagna di teste tagliate.

Quando mi guardavo allo specchio, mi vedevo sul volto un vago sorriso. Era il Tranxene, che accarezzava i miei lobi frontali. Sapevo che, se volevo vivere ancora, io e il Tranxene avremmo dovuto diventare buoni amici.

Finalmente ridivenni capace di qualcosa che assomigliasse a un pensiero razionale. In qualche modo, fui aiutato da una visita di Osborne. Era il

momento in cui cercavo una ragione di vita, e mi domandavo se me ne fosse rimasta qualcuna.

— Mi dispiace molto — esordì lui. Io non replicai. — Sono fuori servizio — continuò. — Il dipartimento non sa che sono venuto qui.

— È stato un suicidio? — gli chiesi.

— Ho portato con me una copia del… messaggio d'addio. Lisa passò l'ordine a una ditta produttrice di magliette, nel Westwood, tre giorni prima di… dell'incidente.

Me la porse e io la lessi. Vi comparivo anch'io, anche se non con nome e cognome. Ero definito *l'uomo che amo.* Diceva che non poteva far fronte ai miei problemi. Era un messaggio breve. Del resto, non si può certo scrivere molto su una T-shirt. Lo rilessi cinque volte, poi lo restituii a Osborne.

— Lisa vi disse che non era stato Kluge a scrivere il suo messaggio d'addio. E io vi dico che non è stata lei a scrivere questo.

Lui annuì, con una certa riluttanza. Avvertii una calma sconfinata, che copriva una voragine da incubo. Merito del Tranxene.

— Potete provare ciò che affermate?

— Venne in ospedale appena prima dell'incidente. Era piena di vita e di speranza. Dite che ha ordinato la maglietta tre giorni prima. L'avrei sentito. E quel messaggio è patetico. Lei non era mai patetica.

Annuì di nuovo.

— Ci sono alcune cose che vorrei dirvi. Non abbiamo trovato tracce di lotta. La signora Lanier è sicura che nessuno sia entrato o uscito dall'ingresso principale. Il laboratorio della sezione omicidi ha setacciato tutta la casa e siamo sicuri che non c'era nessuno là dentro con lei. Io stesso scommetterei la testa sul fatto che era sola. Ora, io *non credo* che sia stato un suicidio, ma… avete qualcosa da suggerirmi?

— La NSA — replicai.

Gli spiegai le ultime cose che lei aveva fatto prima che mi ricoverassero. Gli parlai della sua paura delle agenzie di spionaggio governative. Era tutto ciò che sapevo.

— Be', loro potrebbero sicuramente fare una cosa del genere, meglio di chiunque altro. Ma vi dico subito che la cosa non mi convince. Non so perché. Forse pensate che quella gente sia abituata a uccidere proprio come noi potremmo uccidere una mosca. — Il suo sguardo divenne vagamente interrogativo.

— Non so più di che cosa sono convinto.

— Non sto dicendo che non ucciderebbero, per ragioni di sicurezza nazionale o altre stronzate del genere. Ma se fosse così avrebbero preso anche i computer. Non avrebbero lasciato che lei ci ficcasse il naso, e nemmeno che arrivasse tanto vicino alla stessa roba che li aveva obbligati a uccidere Kluge.

— Può darsi che abbiate ragione.

Continuò a blaterare sullo stesso tono ancora per un po'. Alla fine gli offrii del vino, che lui accettò con gratitudine. Presi in considerazione l'idea di fargli compagnia, sarebbe stato un metodo rapido per farla finita, ma rinunciai. Si scolò l'intera bottiglia ed era ormai sufficientemente ubriaco quando suggerì di andare a casa di Kluge a dare ancora una volta un'occhiata. Progettavo di andare a far visita a Lisa il giorno seguente e sentivo che dovevo incominciare a fortificarmi per quell'incontro, così accettai di accompagnarlo.

Ispezionammo la cucina. Il fuoco aveva annerito i banchi e liquefatto parte del linoleum. Non c'erano altri danni visibili. L'acqua aveva messo a soqquadro il locale. Scorsi una macchia brunastra sul pavimento e riuscii a fissarla senza emozione.

Tornammo in soggiorno, e scoprimmo che uno dei computer era acceso. Sullo schermo c'era un breve messaggio.

SE VUOI SAPERNE DI PIÙ
PREMI ENTER ■

— Non farlo — dissi a Osborne. Ma lui non mi ascoltò. Rimase in piedi, strizzando le palpebre con espressione solenne, mentre il messaggio svaniva e al suo posto ne compariva uno nuovo.

HAI GUARDATO

Lo schermo cominciò a tremolare e io mi ritrovai in macchina, al buio, con una pillola in bocca e un'altra in mano. Sputai la pillola, e rimasi seduto per un attimo, ascoltando il vecchio motore acceso al minimo. In mano avevo il flacone di plastica delle pillole. Mi sentivo stanchissimo, ma aprii la portiera e spensi il motore. Raggiunsi a stento il portone del garage e lo aprii. L'aria all'esterno era fresca e dolcissima. Gettai uno sguardo al flacone delle pastiglie e corsi in bagno.

Quando completai le operazioni necessarie, nella tazza del gabinetto galleggiava almeno una decina di pillole non ancora sciolte. C'erano anche gli involucri di molte altre e certe porcherie che non starò a descrivere. Contai le pillole rimaste nel flacone, cercai di ricordare quante ce n'erano state e mi chiesi se ce l'avrei fatta.

Tornai alla casa di Kluge e non trovai traccia di Osborne. Mi sentivo esausto, ma mi sforzai di raggiungere casa mia e mi stesi sul divano, in attesa di scoprire se sarei sopravvissuto.

Il giorno seguente trovai la notizia sul giornale. Osborne era andato a casa e si era fatto esplodere il cervello con la pistola d'ordinanza. Il fatto non aveva suscitato molto scalpore. Ai poliziotti capitava spesso. Non aveva lasciato nessun messaggio d'addio.

Presi l'autobus, andai all'ospedale e passai tre ore compiendo ogni sforzo per convincere il personale a farmi vedere Lisa. Non ci riuscii. Non ero un parente e i medici erano stati tassativi nel proibire ogni visita. Quando cominciai ad arrabbiarmi mi trattarono con tutta la gentilezza possibile. Fu allora che compresi la gravità delle sue condizioni. Hal mi aveva nascosto il peggio. Non me ne sarebbe importato nulla, ma i medici giurarono che nella sua testa non era rimasto nulla. Così me ne andai a casa.

Lei morì due giorni dopo.

Con mia grande sorpresa, aveva lasciato un testamento. Ereditai la casa e tutto il contenuto. Non appena lo seppi mi attaccai al telefono e chiamai una ditta spedalizzata in recupero di materiali di scarto. Aspettando che arrivassero, raggiunsi per l'ultima volta la casa di Kluge.

Il computer era ancora acceso, e forniva sempre lo stesso messaggio.

PREMI ENTER ■

Con la massima cautela, localizzai il pulsante di accensione, e lo spensi. Ordinai agli uomini della ditta di portare via tutto, lasciando i locali completamente spogli.

Ispezionai la mia casa con molta attenzione, alla ricerca di tutto ciò che poteva considerarsi anche solo un lontano parente dei computer. Gettai via la radio. Vendetti la macchina, il frigorifero, la cucina elettrica, il frullatore e anche l'orologio digitale. Prosciugai il letto ad acqua e me ne liberai, insieme allo scaldabagno.

Comperai la miglior cucina a gas esistente sul mercato e faticai non poco per trovare anche una vecchia ghiacciaia. Riempii il garage fino al soffitto di legna da ardere. Feci ripulire la canna fumaria. Presto sarebbe arrivato il freddo.

Un giorno andai in autobus a Pasadena e costituii un Fondo alla memoria di Lisa Foo per borse di studio a favore dei rifugiati vietnamiti e dei loro figli. Dotai il Fondo di 700 mila e 83 dollari e 4 centesimi. Posi come condizione che le borse di studio potessero essere usate per le scuole di qualsiasi indirizzo, ad eccezione del ramo informatico. Pensarono sicuramente che fossi un eccentrico.

Pensai di essere al sicuro, fino a quando non udii squillare il telefono.

Ci pensai a lungo, prima di rispondere. Alla fine, capii che avrebbe continuato a squillare finché non mi fossi deciso. Così sollevai il ricevitore.

Per qualche secondo udii il segnale di linea libera, ma non mi lasciai ingannare. Continuai a tenere il ricevitore incollato all'orecchio e alla fine il segnale sparì. Rimase solo un gran silenzio. Ascoltai con attenzione. Sentii alcune di quelle lontanissime vibrazioni musicali che prosperano nei cavi del telefono. Echi di conversazioni che si svolgono a migliaia di chilometri di distanza. E qualcosa di infinitamente più freddo e distante.

Non avevo idea di che cosa meditassero laggiù alla NSA. Non capivo se agissero di proposito, o solo per caso, e se in definitiva tutto questo avesse davvero a che fare con loro. Ma sapevo che c'era qualcosa, là fuori, perché avevo sentito la sua anima respirare attraverso i fili. Scelsi le parole con cura.

— Non desidero assolutamente saperne di più — dissi. — Non ne parlerò con nessuno. Kluge, Lisa e Osborne si sono tutti suicidati. Io sono un uomo solitario, e non vi darò alcun fastidio.

Si udì un clic, e poi il segnale di linea libera.

Far togliere il telefono fu semplice. Il difficile fu convincerli a togliere anche tutti i fili, perché una volta che li hanno messi danno per scontato che debbano rimanere. Brontolarono, ma quando cominciai a strapparli via io stesso si impietosirono, pur avvertendomi che mi sarebbe costato caro.

Con la società elettrica l'impresa fu ancora più difficile. Sembravano addirittura convinti che tutte le case, per legge, dovessero essere allacciate alla rete. Dicevano di non aver nulla in contrario a togliermi la corrente, anche se la cosa non era proprio di loro gradimento, ma non avevano la minima intenzione di staccare anche i fili. Salii sul tetto con una scure e demolii un metro e mezzo di cornicione, mentre loro mi fissavano a bocca aperta. Dopodiché avvolsero i loro dannati cavi sulla bobina e se ne andarono.

Gettai via le lampade, insieme a tutti gli apparecchi elettrici. Mi misi al lavoro con martello, scalpello e sega a mano per togliere tutti i battiscopa.

Mentre ripulivo la casa dai cavi mi chiesi molte volte perché lo facevo. Nel valeva davvero la pena? Non sarebbero di certo passati molti anni, prima che uno dei miei attacchi si rivelasse fatale. E quegli anni non sarebbero stati divertenti.

Lisa era stata una sopravvissuta. Lei avrebbe senz'altro saputo rispondere alla mia domanda. Una volta aveva detto che anch'io ero un sopravvissuto. Ero uscito vivo dalla prigionia. Avevo superato il dolore per la morte di mia madre e di mio padre, e mi ero adattato a una vita solitaria. Lei aveva dovuto sopportare molto di più. Nessun sopravvissuto si aspetta di farcela per sempre. Ma finché lei era viva, aveva fatto di tutto per rimanerlo.

Lo feci anch'io. Tolsi i cavi elettrici dalle pareti, setacciai la casa con un magnete per vedere se mi ero dimenticato qualcosa di metallico, poi impiegai una settimana a ripulire tutto e a chiudere i buchi che avevo aperto nelle pareti, nel soffitto e sul terrazzo. Mi divertiva immaginare le parole del malcapitato agente immobiliare a cui sarebbe toccato il compito di vendere la casa dopo la mia morte.

È una casetta davvero splendida, gente. Niente elettricità…

Ora vivo in pace, come prima.

Lavoro in giardino durante la maggior parte delle ore di luce. L'ho

notevolmente ampliato e coltivo di tutto, anche nella parte anteriore.

Vivo a lume di candela, o con lampade a cherosene. Coltivo personalmente la maggior parte di quello che mangio.

Mi ci è voluto molto tempo per imparare a fare a meno del Tranxene e del Dilantin, ma ci sono riuscito, e ora prendo gli attacchi come vengono. In genere, rimane solo qualche livido come testimonianza.

Mi sono ritagliato uno spazio chiuso, nel bel mezzo di una grande città. Non faccio parte di una rete che sta crescendo con una rapidità che concepisco a fatica. Non so nemmeno se è pericolosa per la gente normale. Si è accorta di me, Kluge, Osborne. E Lisa. Ha scacciato via le nostre menti come io scaccerei una zanzara, senza nemmeno notare se l'ho spiaccicata o no. Soltanto io sono sopravvissuto.

Ma vivo nel dubbio.

Che sia possibile… Lisa mi disse che i loro messaggi potevano viaggiare anche attraverso i fili. Esiste una cosa chiamata onda portante che si sposta all'interno dei cavi. È per questo che ho dovuto eliminare l'elettricità.

Ho bisogno di acqua per il mio giardino. Non piove abbastanza spesso, nella California del Sud, e non so in quale altro modo potrei procurarmi la quantità d'acqua necessaria.

Pensate che possano arrivare anche attraverso i tubi?

Titolo originale: *Press Enter* - 1984

VARIETÀ

L'autore:
John Varley

La posta

Documenti
Esobiologia
di Fabio Feminò

Fra le giovani leve della fantascienza, quella che ha cominciato a farsi un nome a partire dagli anni Settanta rinnovandone completamente il bagaglio culturale e il modo di scrivere, John Varley è uno dei pochi che sono riusciti a imporsi all'attenzione di pubblico e critica con un relativamente piccolo numero di opere.

Nato a Austin, Texas, nel 1947, ha frequentato la Michigan State University prima di sposarsi e di mettere al mondo tre figli: fino al 1973 ha lavorato come scrittore freelance prima di dedicarsi all'arte di scrivere a tempo pieno. Ha sinora pubblicato cinque romanzi e tre antologie (una quarta è in corso di stampa).

Dotato di un'esuberante inventiva, ricco d'idee e di trovate originali, Varley si è soprattutto imposto per merito della sua narrativa breve, quella in cui s'avverte subito la presenza dello scrittore di fantascienza.

Questo tipo di narrativa è infatti eminentemente basata sulle idee più che sui personaggi, le descrizioni liriche o gli scavi introspettivi. Ma se tutto questo può essere appannaggio del romanzo *mainstream*, è altrettanto vero che il romanzo fantascientifico offre altre allettanti possibilità ai suoi autori, prima fra tutte quella di dispiegare tutta la propria arte al servizio delle proprie invenzioni. In un romanzo l'azione rallenta, il ritmo si fa largo e possente: se un racconto si muove con l'impeto giovanile di un torrente di montagna, il romanzo è paragonabile a un largo fiume ormai placato nel suo movimento e che maestosamente procede fino al suo epilogo. A volte questo fiume si trasforma in un vero "padre dei fiumi" come il Mississippi, e la sua vita si dilata, dilaga su altri romanzi, dà vita a una trilogia, a una quadrilogia, a un ciclo.

Gran merito del fatto che alcuni romanzi di sf resistano più di altri alle ingiurie del tempo e al mutare dei gusti dei lettori deriva dal fatto, come nel particolare caso di Varley, che d si trova di fronte a uno scrittore di razza, fornito di quella particolare dote, non a tutti distribuita, che fa sì che questi romanzi non vivano di una sola idea ma ne contengano, come un gioco di

scatole cinesi, altre che prolificano libere e ricche di stimoli, guidando il lettore per una selva di sentieri che, intrecciandosi solo apparentemente con capriccio, danno vita a una fitta trama costituita da continui rimandi, agganci e allusioni che contribuiscono a creare un tessuto solido e resistente.

Gli allori, per il momento, Varley li ha colti solo nel campo della narrativa breve. Ha vinto infatti il premio Hugo nel 1981 col racconto “The Pusher” e nello stesso anno ha vinto il Locus, assegnato dalla omonima fanzine statunitense, col romanzo breve “Blue Champagne” qui raccolto, mentre nel 1984 s’è aggiudicato Hugo, Nebula e Locus per un altro romanzo breve, “Press Enter”, che trovate in questa antologia.

Uno dei punti di forza della sfolgorante affermazione di Varley sta, oltre che nella ricchezza inventiva, anche nella particolare attenzione che rivolge alle nuove frontiere aperte sia dall’esplorazione dello spazio sia dalle scoperte della fisica e della medicina. Nei suoi scritti è facile imbattersi in esseri donati come nei, miracoli più prodigiosi dell’ingegneria genetica più avanzata, in habitat spaziali in cui si sente l’influsso delle idee di Gerard K. O’Neill, così come in forme di vita aliene che tengono conto dei suggerimenti di Carl Sagan e delle possibili, infinite ricombinazioni del DNA secondo parametri a noi sconosciuti.

Ma il racconto, che pure gli ha fornito così tante soddisfazioni, a un certo punto ha cominciato ad andargli stretto. Varley ha sentito allora il bisogno di allargare i propri orizzonti, di spiegare meglio i concetti già espressi ma non affrontati in profondità. Bioingegneria, economia planetaria, ambiente chiuso e artificiale sono i temi di “Addio, Robinson Crusoe”, un racconto del 1975 le cui idee tornano nella serie di Cirocco Jones inaugurata con *Titano.*

Il primo romanzo di Varley, *Linea calda Ophiucus*, è del 1977, e riprende il tema degli Invasori già trattato in “Picnic su Lunachiara” (1974) di cui estende i confini. Se là l’attenzione era focalizzata su un singolo episodio, qui arriva a comprendere la totalità di un’umanità scacciata dal suo pianeta. Quanto veniva accennato in “Picnic su Lunachiara”, in Linea calda Ophiucus viene ripreso e ampiamente spiegato. Qui Varley dimostra di essere un autore generoso, uno che non s’accontenta di un solo tema attorno al quale ricamare complessi ghirigori, ma che accumula idee e proposte per arricchire il più possibile la propria narrativa. In *Linea calda Ophiucus* l’umanità non solo ha sviluppato la manipolazione genetica sugli uomini come sui vegetali, ma ha anche la possibilità di trasferire la memoria da un individuo a un corpo

nuovo, di fatto sconfiggendo la morte, che diviene così un concetto astratto. Il tutto calato in un'avventura sfaccettata, in cui coesistono, con mirabile equilibrio, invenzioni sociali, magie tecnologiche e avventure spaziali.

Varley non può essere certo considerato uno stilista, ma ha un modo immediato di affrontare i problemi, il che fa sì che i suoi romanzi si leggano d'un fiato, perché la fantasia viene continuamente stimolata, anche quando gli argomenti trattati non sembrano originali, come nel caso di *Titano*, alla cui base c'è l'eterno tema della narrativa statunitense, il viaggio come conoscenza, ricerca, presa di coscienza.

La serie di Cirocco Jones, che s'inizia con *Titano* per proseguire con *Nel segno di Titano* e con l'ancora inedito *Demon*, è in linea con tutta la produzione di Varley: la Terra è sempre vista come qualcosa di remoto, una culla che ci si è lasciata alle spalle, come la giovinezza e le prime esperienze, per vivere la propria vita "altrove". Un altrove che per Varley è rappresentato soprattutto da mondi chiusi su se stessi, come quelli che s'incontrano nella maggior parte dei suoi scritti e soprattutto in quest'ultima trilogia. Varley sembra avere il bisogno di sentire attorno a sé - e quindi lo costruisce attorno ai suoi personaggi - un mondo che, per quanto vasto, sia protettivo come un ventre materno, le cui insidie siano tutte controllabili o dalle capacità innate del protagonista o da quelle infuse, come accade a Cirocco nelle ultime pagine di *Titano.* Per quanto sballottati dagli eventi, i suoi eroi hanno sempre la possibilità-capacità di assumerne il controllo, di tenere comunque la posizione di centro in qualsiasi evenienza.

Lo scrittore Ian Watson ha scritto di lui: "Varley è un po' come un alchimista: muta costantemente il piombo in oro, anche se quel piombo spesso si trova sul punto di tornare a essere quello che era… a volte riuscendoci".

Bibliografia essenziale:

Romanzi
1977 Linea calda Ophiucus (The Ophiuchi Hotline; ediz. it.: Sonzogno, 1978). 1978 Titano (Titan; ediz. it.: Urania n. 839). 1980 Nel segno di Titano (Wizard; ediz. it.: in Altri Mondi, Mondadori 1987).
1983 Millennium (Millennium; ediz. it.: Cosmo Argento n. 165, Editrice Nord).
1984 Demon.

Antologie

1978 The Persistence of Vision (in edizione inglese col titolo In The Hall of the Martian Kings). 1980 The Barbie Murders and Other Stories. 1981 Picnic on Nearside.

P.Q.

Spero proprio tanto che vi siate già ampiamente ripresi dallo shock della volta precedente: perdersi un Montanari così, senza preavviso, non è cosa da tutti i giorni, ma occorre fare l'abitudine a cose del genere. Dopo tutto, la vostra vita non è fatta tutta di arrivi e di partenze? E le partenze non sono sempre irreversibili? Quindi una certa dimestichezza con faccenduole del genere l'avete incisa nel DNA, per cui sono convinto che vi siate già asciugate le lacrimucce. Prima di affrontare il tema del convegno "Immagine e ruolo della nuova URANIA in vista degli anni Novanta", vorrei intrattenervi con alcune notiziole riguardanti un sondaggio recentemente svolto tra di voi, e intitolato con spartana semplicità "Il lettore di URANIA". Volete sapere chi siete? Ecco qui: sembra che siate più uomini che donne, l'87 per cento contro il 13. Vergogna! Questo fa di URANIA una rivista praticamente per soli uomini, come *Playboy:* per favore, ragazze, datevi una mossa. Siete la metà del cielo, cercate di diventare la metà delle lettrici (senza eliminare i maschi, mi raccomando, non vorrei che ritrovassimo con solo un 26 per cento totale di lettori!). La maggior parte di voi si colloca inoltre nella fascia d'età che va dai 25 ai 44 anni: il 64 per cento è costituito da costoro, il resto è equamente distribuito da quelli che ancora non arrivano ai 24 anni (16,5 per cento), quel che rimane sta nella fascia grigia che si libra al di sopra dei 44 anni. Conservatevi bene, amici!

Sembra anche che siate molto istruiti, e questo vi fa molto onore: non sarete mai tanto bravi quanto il sottoscritto (ma qui è questione di luogo di nascita, non di applicazione), ma oltre l'80 per cento va dal diploma alla laurea. Un bel risultato, mi ricomplimento con voi.

Sembra invece che non siamo molto amati dalle casalinghe: solo il 2,3 di loro rilegge. Come mai? Il nostro ufficio studi si sta agitando: se in queste pagine vedrete comparire consigli utili sulla manutenzione della casa, sul come risparmiare e così via, capirete subito che ci stiamo dando da fare per aprirci a questo nuovo potenziale mercato. Pensate, per comparazione, che i pensionati sono il 4 per cento… già, e gli altri? Vale a dire, che fanno gli altri? Liberi professionisti, dirigenti e impiegati (mescolati dal sottoscritto alla rinfusa) vanno oltre il 56 per cento, il resto è equamente distribuito fra le altre categorie sociali.

E dove abitate? La maggior parte di voi - ma forse sarebbe più giusto dire la maggior parte di quelli che hanno risposto al questionario - abita al nord: oltre il 60 per cento. Il 26 al centro, il 9 al sud, il 5 circa nelle isole. È vero? Sembrerebbe di sì, stando a questi dati, comunque fateci sapere: se URANIA non vi arriva, scrivete all'alienuccio vostro che ve ne farà mandare qualche paccata. (Un pacco pieno di copie, ok?)

Invece sembra che *solo* il 70 per cento di voi acquisti regolarmente i Classici di Urania: e come mai? Malgrado i nostri affannosi sforzi per darvi sempre qualcosa di nuovo, di bello, di introvabile, di irraggiungibile? Per esempio, lo sapete che a giugno troverete nelle edicole l'introvabile *Campo*

Archimede di Disch, e che subito dopo verrete subissati dalla *Nebbia* di Herbert e dall'ormai mitico *Opzioni* di Robert Sheckley? E con munifici doni come questi voi - dico a quel 30 per cento che sfugge alle nostre lusinghe - abbandonate, lasciate perdere l'occasione? Ripensateci, amici alieni, ripensateci bene!

E con queste ultime nuove spero di aver accontentato la vostra insaziabile curiosità per quanto riguarda l'identikit del lettore-tipo di questa spettabile e mai sufficientemente lodata rivista.

Resterebbe ora da affrontare l'altro problema, vale a dire come si configurerà URANIA nei prossimi anni. Ed è quello che mi accingo a fare.

Innanzi tutto, diamo a Festino quel che gli compete, ovvero l'idea di ritrasformare l'entrata di questo varietà. Come avete già notato, si tratta della riproduzione delle linee salienti della copertina di URANIA, dal cui cerchio vuoto faranno la loro fantasmatica apparizione alcuni personaggi, che di volta in volta saranno presi dal cinema di fantascienza, da illustrazioni di Thole, da altre illustrazioni celebri. Non tutti sarete in grado di riconoscerle, non tutte probabilmente vi saranno note: se volete cimentarvi nell'arduo compito di indovinare di cosa si tratta, provatevi a scriverci le vostre deduzioni, e noi, anzi IO, provvederò a ricompensarvi come meritate. Esempio: nel varietà di URANIA n. 1101 - il numero precedente a questo, per capirci bene - appare Robby, il robot del film *Il pianeta proibito.* E io, tacchete, giù un bel regalino. Ovvio che per quella volta non vale, ma per le prossime, questa compresa… insomma, datevi da fare.

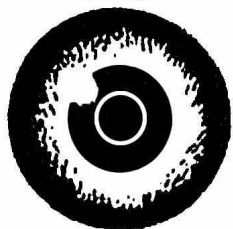
E dopo avervi dato lo zuccherino, scendiamo in qualche altro particolare. Allora, l'URANIA vostra, per il momento, e pensando al 1990, ormai editorialmente alle porte, sta pensando in grande: innanzi tutto, ci sarà ancora un solo responsabile delle scelte affiancato da un gruppo, un vero e proprio "collegio giudicante" che verrà chiamato a dire la sua su una miriade di romanzi. I suggerimenti di costoro verranno sottoposti a un giudizio ulteriore, la scrematura della scrematura, e poi dati in pasto a voi. Quali risultati si pensa di ottenere con un lavoro del genere? Non sottostare alle idee - buone o cattive che esse siano - di una sola persona - per quanto brava e competente - ma cercare di prendere quanto più di buono (e di cattivo?) c'è in molte più persone. Non sarà, non dovrà più essere, quindi, una rivista unidirezionale, ma a più voci, corale, come del resto siete voi. Qui da voi si dice: Tante teste, tanti mondi. Ottimo slogan per una rivista di fantascienza, non trovate? Per

cui vi capiterà di tutto, ma questo tutto sarà stato scelto fra quanto di meglio offre la sf internazionale. E che le stelle stiano a guardare.

Ma adesso basta cianciare di URANIA e veniamo a voi. Innanzi tutto, ecco la Katy FERIN, di Castelmaggiore, che prima si definisce “vecchia e affezionata lettrice di fantascienza” e poi si dichiara delusa dal, sono parole sue, “grande e incomparabile Asimov”.

Addoloratissima, nota che anche l’idolatrato Asimov è su una brutta china. È diventato pesante, prolisso, pedante, si diletta in dialoghi filosofici noiosissimi e, quando ho letto Destinazione cervello *è stato il colmo, molto meglio il vecchio e da lui bistrattato* Viaggio allucinante. *Qui ho trovato solo personaggi antipatici se non sgradevoli e una trama soporifera; il protagonista è un menefreghista egoista e vigliaccone, l’eroina non solo è insensatamente innamorata come le servette dei feuilletons di inizio secolo ma (orrore) le puzza pure l’alito. E poi che dialoghi inutilmente lunghi, pedanti (che sia l’anima russa che alla fine ha prevalso?).*

E così via. Ovviamente la nostra si dichiara dispiaciuta per quanto è stata costretta a scrivere, ma tant’è. E io cosa posso dire? Credo che hai toccato alcune dolenti note che già erano state evidenziate da altri, meno innamorati di Lui, anche se con maggior virulenza. Che Lui non sappia creare personaggi a tutto tondo è cosa ormai nota, forse adesso gli nuoce la necessità di dover scrivere tanto… insomma, è un bel problema quello che mi poni, che vorrei, magari col vostro più o meno interessato aiuto, sviscerare meglio la prossima volta. Hasta la vista!

L’alieno di redazione

Ci sono veramente
gli extraterrestri?
E in caso positivo
come saranno fatti?
Qui proviamo a fare
alcune ipotesi...

ESOBIOLOGIA

di Fabio Feminò

Extraterrestri. Alieni. Marziani. Per la gente comune, sono creature strane tolte di peso dal regno dell'ufologia. Per i lettori di fantascienza, sono invenzioni leggermente più credibili e coerenti, ma sempre frutto dell'immaginazione. Ma per gli scienziati, è quasi certo che esistano davvero, e potrebbero popolare milioni di pianeti diversi dal nostro.

Esattamente come la vita si è sviluppata sulla Terra, potrebbe essersi sviluppata anche altrove. L'unico interrogativo è: "Che tipo di vita potrebbe essere?". Vita "come noi la conosciamo", cioè simile alla nostra? In questo caso, gli altri pianeti potrebbero essere ricoperti da foreste, e nelle foreste potrebbero esserci animali. Potrebbero esserci anche mari e oceani, e pesci e alghe al loro interno. La vegetazione potrebbe essere blu o rossa invece che verde, e gli animali avere sei zampe invece di quattro, ma nel complesso sarebbe tutto "compatibile" con le forme di vita terrestri.

Oppure vita "che non conosciamo", basata su principi ignoti, che potrebbe prendere forme immaginabili? Allora, qualsiasi cosa potrebbe essere "viva": masse gelatinose, rocce cristalline, vortici di energia.

Gli scrittori di fantascienza hanno immaginato creature di entrambi i tipi, in gran parte intelligenti. Fra le più riuscite possiamo citare la "cosa" di *Chi va là?* di John Campbell; gli esseri ameboidi di *Il terrore dalla sesta luna,* di Heinlein, capaci addirittura di entrare in simbiosi con gli uomini; gli antropoidi di *Il mondo della foresta,* della Le Guin; i personaggi di classici come *Crociera nell'infinito,* di van Vogt, *Stazione ospedale,* di James White, di molti romanzi di Hal Clement e Larry Niven. I migliori esseri "che non conosciamo" sono probabilmente l'oceano pensante di *Solaris,* di Stanislaw Lem, e i "Vitoni" di *Schiavi degli invisibili,* di Eric Frank Russell. Dal canto loro, astronomi e biologi cercano di spiegarci come creature simili potrebbero

realmente vivere e svilupparsi. Se fossero composte di materia organica simile a quella terrestre, potrebbero aver avuto origine nello stesso modo. La più diffusa teoria al riguardo venne formulata negli anni Venti dal russo A.I. Oparin e dall'inglese J.B.S. Haldane, e afferma che la vita sulla Terra potrebbe essere nata dalla combinazione di composti chimici in piccoli specchi d'acqua illuminati dal sole. Un'altra teoria è sostenuta dal chimico A.G. Cairns-Smith, dell'Università di Glasgow: in un articolo apparso sullo *Scientific American* sostiene che strutture cristalline contenute in certe argille potrebbero aver immagazzinato informazioni sotto forma di difetti molecolari, e queste informazioni si sarebbero moltiplicate nel tempo. Qualche era geologica dopo, i cristalli avrebbero "ceduto" la loro struttura ai composti organici, e dato inizio all'apparizione di molecole sempre più complesse.

Oggi le informazioni necessarie alla perpetuazione della vita sono incise sul DNA, un lunghissimo nastro che si trova in ogni cellula. Cambiando parti di DNA, è possibile cambiare la forma e il funzionamento di ogni organismo vivente. Nel corso di milioni di anni, il DNA può cambiare da solo, dando origine a "mutazioni" favorevoli o sfavorevoli. Quelle favorevoli si estendono sempre di più, provocando una costante evoluzione delle specie. Su pianeti leggermente diversi dalla Terra sarebbero diverse anche le mutazioni favorevoli, e i risultati sarebbero molto strani.

L'antropologo James J. Funaro tiene una serie di convegni annuali allo scopo di "progettare" esseri extraterrestri, e all'ultimo ha invitato Larry Niven e Greg Bear. Su un pianeta piccolo, con scarsa forza di gravità, volare sarebbe molto facile e gli uccelli abbonderebbero. Gli alberi raggiungerebbero altezze di chilometri: Freeman Dyson, dell'Institute for Advanced Studies di Princeton, immagina addirittura che alberi cresciuti su una cometa arriverebbero a misurare migliaia di chilometri, con foglie grandi come città. (Che abbia letto *Il lungo meriggio della Terra,* di Aldiss?).

Un grosso pianeta con un'alta gravità sarebbe il regno di esseri simili alle tartarughe, con zampe tozze e robuste e un corpo largo, per distribuire meglio il peso. Un mondo umido e tropicale sarebbe dominato dagli insetti, con formiche gigantesche e formicai delle dimensioni di grattacieli. Secondo l'astrofisico Carl Sagan, della Cornell University, su pianeti dall'atmosfera molto densa potrebbero apparire esseri simili a dirigibili. Li chiama "galleggianti": "Un galleggiante potrebbe ricavare il proprio cibo dalla luce e

dall’aria, come fanno le piante sulla Terra. Potrebbe spostarsi attraverso l’atmosfera con getti di gas, come un razzo. Potremmo immaginarci grandi branchi pigri di galleggianti a perdita d’occhio, predati da agili cacciatori simili a mante”.

Le condizioni dei vari pianeti potrebbero influenzare anche lo sviluppo di creature simili all’uomo. Su un pianeta con un’alta gravità, un extraterrestre umanoide avrebbe bisogno di una corporatura possente e muscoli potentissimi: somiglierebbe ad Aarn Munro il Gioviano, protagonista dell’omonima saga di John Campbell. Su un pianeta con una gravità debole, invece, potrebbero svilupparsi esseri dal corpo esile e alti parecchi metri. Anche mantenendo una forma umana, però, gli extraterrestri potrebbero evolversi partendo dagli antenati più diversi. Il paleontologo Dale A. Russell, del National Museum of Natural Sciences di Ottawa, pensa che lo stesso sviluppo della razza umana si sia verificato per puro caso. Centinaia di milioni di anni fa il nostro pianeta era dominato dai dinosauri, e gli antenati dell’uomo erano solo dei loro parassiti. Fu una immane catastrofe a spazzarli via, e Luis Alvarez, Nobel per la fisica, ha affermato che potrebbe essersi trattato dell’urto con un enorme asteroide, che avrebbe sollevato tanta polvere da oscurare il cielo: la Terra sarebbe stata avvolta da una lunga notte, e sarebbe iniziata un’era glaciale. Se i dinosauri non fossero scomparsi, Russell crede che avrebbero preso il nostro posto e avrebbero acquistato un aspetto sorprendentemente simile a quello di E.T.: occhi enormi, niente naso né orecchie, niente coda, organi genitali nascosti, pelle verde e voce sibilante. Un modello di questo “dinosauroide” è stato recentemente esposto in pubblico. Come esseri a sangue freddo i dinosauroidi sarebbero stati piuttosto torpidi, ma forse per riscaldarsi avrebbero scoperto il fuoco prima degli uomini, avrebbero costruito enormi impianti termici, e alla fine avrebbero sviluppato una tecnologia molto più avanzata della nostra, poiché avrebbero avuto molto più tempo a disposizione, essendo scomparsi da diverse centinaia di milioni di anni.

“Attualmente”, diceva Russell alcuni anni fa, “sto lavorando a uno studio della NASA, nel quale formulo l’ipotesi che se noi non fossimo esistiti, con mille probabilità contro una lo stesso nostro livello di intelligenza sarebbe stato *comunque* raggiunto nell’arco di altri dieci milioni di anni”.

Forme di vita “che non conosciamo” potrebbero svilupparsi solo in posti completamente diversi dalla Terra. Potrebbero essere composte sempre di

materia organica, ma a base di silicio o di boro, con sangue contenente ammoniaca. Creature di silicio potrebbero respirare fluoro o cloro, che per noi sarebbero gas asfissianti. Altre teorie del genere immaginano l'esistenza di esseri composti da campi magnetici e da una sostanza chimica omogenea: sarebbero il magnetismo e le radiazioni a destare in loro la scintilla della vita, e a costituire la vera struttura dell'organismo. Non sappiamo come potrebbero nascere, né come potrebbero evolversi, ma possiamo fare lo stesso qualche ipotesi avvincente.

Robert L. Forward, degli Hughes Laboratories, ha immaginato extraterrestri capaci di vivere sulla superficie delle stelle di neutroni. Una "stella di neutroni" è quello che rimane del collasso di una comune stella che ha esaurito il suo combustibile nucleare, ed è composta quasi interamente da un "liquido" di neutroni puri, con una sottile crosta di nuclei di ferro. Una con un diametro di 20 chilometri avrebbe una gravità circa 70 miliardi di volte maggiore di quella terrestre. Esseri viventi in questo ambiente potrebbero essere composti dalla stessa materia della crosta: "Una possibile forma per loro sarebbe quella di un'ameba, alta mezzo millimetro e con un diametro di cinque centimetri, pesante 70 chili. I loro occhi sarebbero così minuscoli da vedere solo raggi ultravioletti e raggi X". Per viaggiare, si lascerebbero trasportare dal campo magnetico della stella. La loro vita sarebbe un milione di volte più rapida di quella delle creature terrestri, e potrebbero morire e scomparire prima che si riesca anche solo a vederli.

Probabilmente, fra innumerevoli milioni di anni tutta la vita si trasformerà in modi che possiamo appena immaginare, e in qualche parte dell'universo questo processo potrebbe essere già iniziato. Gli scienziati hanno ricostruito con esattezza il futuro del cosmo, e hanno stabilito che le stelle si spegneranno a una a una, quando il loro combustibile si sarà esaurito. In queste condizioni i pianeti diventeranno luoghi gelidi e inospitali, e potranno continuare ad esistere solo "computer viventi" simili a quelli descritti da Stanislaw Lem nel romanzo *L'invincibile.* I computer si troverebbero a fronteggiare una progressiva mancanza di energia, ma potrebbero riprogettarsi in modo da utilizzarne sempre di meno. Se l'energia mancasse completamente, si spegnerebbero per il tempo necessario a trovarne di nuova.

Secondo Freeman Dyson, dopo altri eoni di tempo, il gelo dell'universo aumenterà talmente che potranno sopravvivere solo esseri composti di plasma, atomi tenuti insieme da cariche elettriche. Il plasma potrebbe formare

alcune cellule chiamate “plasmoidi”, e le cellule formerebbero creature gassose. Ancora più tardi, tutta la materia solida dell’universo finirebbe per sparire a causa del cosiddetto “decadimento dei protoni”. Resterebbero intatte solo alcune particelle atomiche, elettroni e positroni, che formerebbero un nuovo tipo di materia chiamato “positronio”. Le creature di plasma sparirebbero a loro volta, e verrebbero sostituite da esseri di positronio, che avrebbero più o meno la stessa struttura. Mentre il gelo continuerà ad aumentare sempre di più, questi esseri potrebbero vivere praticamente in eterno.

Se esistessero davvero forme di vita simili, potremmo non riuscire mai a studiarle e nemmeno a renderci conto della loro esistenza. Per questo la maggior parte degli studiosi concentrano i loro sforzi sulla vita “come noi la conosciamo”, e nel 1961 gli astronomi Otto Struve e Frank Drake hanno calcolato che nella nostra galassia potrebbero esserci da 50.000 a un milione di civiltà extraterrestri su pianeti simili al nostro. E forse un giorno potremo entrare in contatto con loro, via radio o attraverso i voli spaziali. Allora la fantascienza non sarà più tale, ma comune narrativa avventurosa.

Fabio Feminò

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1080 Hal Clement — *Enigma 88*
1081 Serge Brussolo — *I soldati di catrame*
1082 Arkadi e Boris Strugatski — *Passi nel tempo*
1083 Ian Watson — *Il libro delle creature*
1084 John Maddox Roberts — *Cestus dei*
1085 Bob Shaw — *Attacco al cielo*
1086 Robert Silverberg — *Occhi dal futuro*
1087 Isaac Asimov — *Fantasimov*
1088 Robert Sheckley — *Stagione di Caccia*
1089 Octavia Butler — *Ritorno alla Terra*
1090 Alfred Bester — *I simulanti*
1091 Clifford D. Simak — *Alieni e no*
1092 Mike Resnick — *Ritratto in nero*
1093 Paul Cook — *I mondi del Mandala*
1094 Serge Brussolo — *Terra di uragani*
1095 Ben Bova — *La vendetta di Orion*
1096 Isaac Asimov — *Azazel*
1097 John Barnes — *Peccato originale*
1098 Sydney Van Scyoc — *Il canto dell'abisso*
1099 Andrew Weiner — *Stazione Geenna*
1100 Janet Asimov — *Pelle d'acciaio*
1101 Loren J. MacGregor — *Una rete fra le stelle*

nel prossimo numero: Joel Rosenberg: *Non per la gloria*

abbonamenti